

SE IO FOSSI

SCRIVEREI !



opere ispirate dai nostri autori preferiti

# SE IO FOSSI... SCRIVEREI!

antologia di opere ispirate dai nostri autori preferiti

di AA. VV.

a cura di **Massimo Baglione**

copertina di **Giuliana Ricci**

illustrazioni di AA. VV.

una produzione

[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



Copyright © 2015 **AA. VV.**  
Copertina © 2015 **Giuliana Ricci**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo delle presenti opere o di parti di esse, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate ai rispettivi autori.

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)

#### **NOTA**

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

I contributi degli Autori sono impaginati in ordine casuale, perché a noi piace così.  
*Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico agli Autori.*

## Prefazione

Avrei scommesso qualsiasi cosa che a questa antologia avrebbero partecipato molti autori maschi, specialmente provenienti da mondi letterari di carattere fantascientifico e horror. Non che questo concorso sia stato pensato a tavolino per loro, o che quei particolari generi letterari siano di loro esclusivo dominio, ma per mia umile e personale esperienza avevo infatti sospettato che le menti più stimolate da questa particolare sfida fossero proprio quelle lì.

Invece sono piacevolmente sorpreso di essermi auto-smentito. Difatti in questo libro abbiamo una proporzione uomo/donna molto inferiore persino alle nostre precedenti antologie di stampo volutamente femminile.

Ma non è tutto. La copertina di questo libro è stata anch'essa disegnata da una donna: la bravissima *Giuliana Ricci* (bravissima anche a scrivere!). Come avrete notato, anche il grazioso soggetto da lei raffigurato è una donna. E, credetemi, Giuliana non era ancora al corrente di questa predominanza rosa del libro.

Se poi completiamo questa curiosa analisi evidenziando che l'autrice che più è stata di ispirazione è l'indimenticabile *Alda Merini* e che il genere letterario dei testi qui presenti è multicolore, allora... bene così, e viva le donne!

Pensando al tema di questa raccolta, se io fossi nella testa di colui che mi ha aperto la mente alla scrittura, certamente proverei a inserire qua e là, nei miei libri, qualche animale di compagnia.

Un cagnolino, per esempio.

Non ho mai capito, infatti, perché nelle sue storie i personaggi sono solo umani, robotici o elettronici. Mai un cane, né un gatto, neppure un merlo burlone che impreca dalla sua gabbietta. Trovo che sia un gran peccato, un'occasione persa. Forse che non amasse

gli animali? Oppure, semplicemente, non lo ha mai sfiorato l'idea di aggiungere qua e là un pizzico del loro *incondizionato* affetto?

Riflettendoci meglio, tranne un paio di storie mi pare che neppure il sottoscritto abbia mai seriamente dato loro un posto nella narrazione.

E voi?

Mi viene dunque da pensare che o sono stato mal influenzato dal Maestro, oppure gli animali non sono narrativamente interessanti. Forse l'aggettivo "incondizionato" è la chiave di lettura: a che pro immaginare e narrare di un'intelligenza inferiore incondizionabile?

Nel Fantasy o in certa Fantascienza di confine, è infatti sufficiente aumentare l'intelligenza di un animale (volutamente o per errore) e, se possibile, fornirgli l'equivalente di corde vocali, per renderlo protagonista di una storia.

Ma è davvero necessaria tale violenza per poterne narrare?

Questo dilemma mi perseguita da molti anni, sapete?

Dunque sì, se io fossi Lui (o uno qualunque dei tantissimi autori che non ci hanno mai pensato), aggiungerei più animali nelle mie storie, perché se lo meritano davvero.

Glielo dobbiamo!

M.B.

opere ispirate dai nostri autori preferiti

# **SE IO FOSSI.. SCRIVEREI!**

antologia di opere ispirate dai nostri autori preferiti

di AA. VV.

## Concita Imperatrice

### Vento di Scirocco

*a cura di Elda Morante, nipote dell'indimenticabile Elsa*

*Negli ultimi anni della sua vita, mia zia era solita scrivere sui fogli di carta paglia che avvolgevano il macinato per i suoi adorati gatti. Era un vezzo che le era venuto in vecchiaia, uno sberleffo che faceva alla vita che la stava oltraggiando nel corpo e nello spirito. Ricordo che attendeva con ansia il mio arrivo, non tanto per la compagnia che potevo farle e l'accudimento che potevo offrirle, ma per quel preziosissimo involto di carne che tiravo fuori dalla borsa a rete.*

— Pasquariello, Tommasina, Gennariello! — gridava mia zia all'indirizzo dei gatti di casa che, di preferenza, si radunavano nella modesta mansarda, ricavata dall'alto soffitto della cucina, accessibile da una scala di ferro arrugginita, a chiocciola. La famiglia felina si raccoglieva nel luogo più caldo della casa, perché di là passavano le tubazioni della stufa a legna che zia Elsa teneva perennemente accesa.

"Il freddo mi rosicchia le ossa. Me le sta trasformando in groviera", si lamentava la zia.

— Pasquariello, Tommasina, Gennariello! Suvvia, venite qua, piccolini miei. La mamma ha in serbo una sorpresa per voi. — ripeteva con una vocina vagamente commossa.

Le bestie scivolavano giù per la scala e accerchiavano le rispet-

tive ciotole. Solo a quel punto zia Elsa si allontanava, portando via tra le mani il foglio di carta paglia, rapace e furtiva esattamente come i suoi gatti quando, in cucina, sgraffignavano le alici dalla tortiera. Raggiungeva lo scrittoio, si sistemava uno scialle sulle gambe gracili e dava avvio alla narrazione. Forse aveva in mente un romanzo, non saprei. In quell'ultimo periodo della sua vita aveva il terrore della pagina bianca, dei fogli immacolati; diceva che la mettevano in soggezione, le gelavano la fantasia. Aveva bisogno perciò di un supporto umile che, se anche avesse sbagliato, non le avrebbe indotto rimorsi.

Alla fine di quelle sedute di scrittura, i fogli di carta paglia finivano nel cestino portarifiuti, allora io attendevo che zia Elsa se ne tornasse a letto, dove trascorreva il resto della giornata un po' leggiucchiando, un po' assopendosi, per recuperarne gli scritti. All'indomani, la zia non faceva cenno alle pagine del giorno prima, e daccapo si rituffava nella scrittura (se nuova carta paglia era giunta in casa) oppure s'inabissava nella lettura.

Dopo anni ho ripreso quei fogli e li ho ricomposti secondo l'ordine narrativo. Non rappresentano un insieme organico; la trama è smagliata in più punti. Ma la scrittura della zia c'è tutta; e anche i suoi personaggi.

"Quel mattino, Maruzzella portava in trionfo la coroncina di riccioli scuri come avrebbe fatto una principessa col proprio diadema. Era infrequente che Elena, sua madre, a inizio di giornata, le dedicasse tanto tempo, eppure quel mattino era accaduto. Il risultato dell'attenzione prestatale era stata un'acconciatura che aveva trasformato Maruzzella in una piccola dama del passato, di quelle le cui effigi venivano celebrate nei cammei che si forgiavano al di là del mare, nei paesi che si affacciavano sul Golfo.

Sua madre Elena era una che ciondolava per casa in uno stato di ottundimento fino a mezzogiorno. Discinta, con la vestaglia da

camera che le scivolava dalle spalle tornite e mostrava la trasparenza dei pizzi sul seno che sembrava esplodere nella sua soffice pienezza, appariva ogni mattina oltre le imposte bianche della camera da letto, coi capelli che portavano nella piega scomposta l'impronta del cuscino. Era l'apparizione di una dea le cui volontà non erano di semplice interpretazione.

Maruzzella aveva sette anni e al cospetto di sua madre diventava persino più piccola. Un granulo di polvere cosmica orbitante attorno alla Stella Regina.

Elena aveva chiome bionde, ondulate e docili, mentre sua figlia si portava dalla nascita una criniera ispida e scura, selvatica, come le giovani donne di certe popolazioni nordafricane. Il seme di quella figlia particolare glielo doveva aver messo in corpo il vento di Scirocco, che in arabo vuol dire "vento di mezzogiorno", si raccontava Elena mirando l'opera mal riuscita del ventre suo.

Era un vento malato, lo Scirocco, troppo caldo, greve di polvere gialla dei deserti africani. C'erano giorni in cui la sua lingua rovente carezzava le cose e lasciava una bava malsana.

Negli ultimi mesi della gravidanza, quando la pancia le era diventata una gobba di dromedario, costringendola a continue pause, Elena aveva mal sopportato le giornate di Scirocco. Girava per la casa in penombra in uno stato di insofferenza e oppressione, mentre lame di luce itterica irrompevano dalle fessure degli scuri socchiusi. Sentiva che il mondo attorno era malato, sull'orlo del baratro, e sarebbe esploso, di lì a breve, insieme a lei e alla sua incommensurabile pancia.

Ma il vento, che Elena odiava tanto, veniva salutato dai pescatori della sua piccola isola come un amico, perché inzeppava le reti di orate. Li vedeva passare contenti sotto le finestre di casa sua, con le ceste colme di argento guizzante.

Neanche Guido, marito di Elena, aveva fatto le feste quand'era nata Maruzzella. Tutta quella massa di capelli scuri in una neonata

era davvero indecente. Somigliava alla parrucca posticcia di un clown. Guido era chiaro come Elena e s'attendeva un figlio latte e miele come il Bambinello Gesù. Da dove spuntava quella mezza saracena di figlia?

Solo con i primi passi di Maruzzella la tenerezza paterna aveva soppiantato il disappunto, e Guido aveva creduto di riconoscere nella figlia tratti del proprio carattere, scoprendo, per così dire, una consanguineità di temperamento. Erano entrambi simili nell'adorante dipendenza da Elena e nell'indole docile, nonché per il gusto semplice della vita: bastava poco a entrambi per sentirsi contenti.

Elena no, Elena quella figlia non l'aveva mai sentita carne della propria carne; di rado la faceva oggetto di tenerezze o le rivolgeva una parola affettuosa; di solito la scansava come si fa per un animaluccio molesto.

Per questo, quel mattino, Maruzzella si sentiva come la rampolla di una grande stirpe regale. Elena, svegliatasi stranamente presto, l'aveva presa da parte e aveva cominciato a spazzolarle i capelli, non in maniera nervosa e frettolosa, come sempre accadeva, ma con insolita dolcezza.

— Adesso ti faccio così bella che tutta quanta la gente si rosicherà d'invidia. — le aveva detto, con voce esaltata.

Maruzzella, povera figlia, s'era docilmente sottoposta all'estenuante seduta di parruccheria casalinga, che prevedeva il rito dei bigodini fissati con gli elastici che le strappavano i capelli infliggendole stilette di dolore. Ma lei niente, zitta e muta e resistente. La sua era stata una Resistenza d'Amore.

A scuola, la maestre erano state prodighe di complimenti: — Ma che caruccia Maruzzella, che stamattina somiglia a un angelo Serafino! — le avevano fatto fare una piroetta su se stessa per studiarne l'acconciatura.

Maruzzella aveva gongolato tutta la mattinata. Quel giorno

s'era sentita bella. A farla sentire così aveva contribuito lo sguardo di Elena che, a casa, atterrava sulla sua persona, non pervaso da indifferenza, ma attraversato da una struggente corrente di affetto.

Maruzzella, frastornata, scopriva che il brutto anatroccolo che sapeva d'essere agli occhi di sua madre, quel giorno aveva preso il volo. Al suo posto non c'era il cigno (Andersen la verità non l'aveva raccontata tutta), ma solo Maruzzella, con i capelli disciplinati in boccoli settecenteschi e il colorito di bambina palestinese che, da quand'era nata, sua madre aveva confinato nel campo profughi dell'orfanità affettiva.

Nei giorni seguenti, una misteriosa atmosfera aleggiò per casa. Era come se tra suo padre e sua madre si fosse stabilita una più intensa complicità che, tuttavia, non la escludeva, anzi. Accadeva sovente che il padre la invitasse a sedere tra sé ed Elena sul divano, la sera, e passandole la mano tra i capelli, le dicesse: — Presto qui qualcosa cambierà e la cosa ti farà contenta assai.

Maruzzella non capiva, però le piaceva indicibilmente starsene accucciata tra i loro corpi caldi, come tra la pelliccia di due grandi orsi appenninici.

"Tenetemi sempre con voi, così", avrebbe voluto dire, ma non ne era capace.

Seguirono giorni in cui Elena fu indisposta e se ne rimase a letto, chiusa in camera. Di tanto in tanto Maruzzella origliava, sperando di cogliere un rumore oltre l'uscio. Ai suoi bisogni provvedeva Guido che, per tenerla allegra, faceva il buffone. Le spruzzava un po' d'acqua in faccia, la sera, mentre si lavava i denti o, al mattino, le imprigionava i capelli ribelli in treccioline fissate con grandi fiocchi.

— Ecco qua la nostra Pippi Calzelunghe! — declamava, consegnandola alle maestre.

Ma poi accadde. Accadde che Maruzzella un sabato mattina trovò la forza di violare l'uscio della camera matrimoniale. Aveva

desiderio forte di rivedere sua madre. A quell'ora Elena ancora dormiva, il bel corpo con le gambe raccolte, la mano sulla pancia, acciambellato come il monte Vesuvio attorno al Golfo, così il vulcano appariva, nelle giornate terse, dalla prospettiva dell'isola. In punta di piedi Maruzzella si accostò a sua madre. Il russare lieve spandeva attorno il tepore del suo fiato. Maruzzella lo inalò con un'avidità da innamorato, mentre l'affetto la scioglieva come un ghiacciolo al sole. Di quel volto serrato nel sonno amava tutto, e le sarebbe piaciuto che si mostrasse altrettanto disarmato e sereno nella vita di tutti i giorni.

Poi lo sguardo della bambina corse alla mano pallida che ancora tratteneva tra le dita un ferro da calza da cui pendeva, come un uccellino aggrappato al ramo, una minuscola scarpetta di lana. Sembrava destinata a una bambola. C'era forse un nesso con la sorpresa cui alludeva suo padre?

Allungò la mano per sfiorare l'implume, quando Elena si mosse e aprì gli occhi. Maruzzella arretrò spaventata. L'azzurro vaporoso degli occhi virò da un'espressione attonita a quella di sorpresa.

— Ferma! Non toccare! — mormorò, e ritrasse a sé, contro il petto, il lavoro a maglia...

(fine)

## Angela Di Salvo

*Nata il 29/09/1952 a S. Croce Camerina (Ragusa) è docente di lettere presso il Liceo scientifico "E. Fermi" di Ragusa. Coltiva da sempre la passione per il teatro svolgendo attività di regista e autrice nel gruppo di teatro sperimentale dell'istituto (La compagnia del Fermi) e in altre scuole della provincia. Dirige laboratori nelle scuole nell'ambito di progetti PON finanziati dal Fondo Sociale europeo. È inoltre esperta di progettazione e di realizzazione di stage formativi e di alternanza scuola lavoro. Ha pubblicato numerose opere nel Portale Letterario "Braviautori", di cui è membro consigliere, e in diverse antologie (La Paura fa 90, Bagliori cosmici, Ventidue pallottole, ecc). È stata ideatrice e curatrice dell'antologia "77, le gambe delle donne ovvero: donne in gamba!". A richiesta effettua editing e correzione di tesi universitarie; è inoltre molto apprezzata come autrice di articoli e recensioni su blog e riviste. Di recente ha aderito all'associazione "Idea Integrata" come critica d'arte e responsabile delle recensioni (che appariranno sul blog dell'associazione) sui prodotti artistici realizzati dalle artiste.*

L'autore a cui è ispirato il racconto è il grande scrittore siciliano Luigi Pirandello. Ho sempre ammirato la sua straordinaria capacità di mettere in evidenza la contraddizione fra l'essenza delle persone e le innumerevoli maschere in cui le stesse vengono ingabbiate dalle convenzioni sociali, in un continuo contrasto fra forma e vita. Ho scritto questo racconto al posto suo perché nei suoi racconti non ha mai usato il presente, ma il passato remoto. Ritengo che con questa formula (cioè l'uso del tempo presente nella narrazione) venga maggiormente dilatato ed evidenziato il conflitto esistenziale.

## **Maschera**

### *di La vita frammentata dalle forme*

Finalmente te ne andrai davvero dalla mia vita. Sparirai dalla mia vista e di te non saprò più niente.

Stamattina mi sono alzato di buonumore pensando a questa inattesa e sorprendente novità. Già, ma per un uomo integerrimo e fedele come me che si è dedicato anima e corpo alla sua famiglia, che ha lavorato sodo per tirar su i propri ragazzi e garantire alla sua compagna stabilità e amore incondizionato, non è bello sapere di essere stato prima tradito, e poi abbandonato nel modo più ignobile.

Ti ho maledetto mille volte, Manuela, per il male che mi hai fatto, per avermi estromesso dalla tua vita, per avermi fatto godere della presenza dei miei figli solo a tempo, senza condividere la loro quotidianità. E infine lo strazio patito nel vederti andare in giro con lui, bella e felice, radiosa e sicura, sprezzante della mia umiliazione e della mia solitudine.

Ti ho odiata mille volte nelle mie infinite notti solitarie in cui ho dovuto spegnere a forza il desiderio di te che mi assaliva improvviso e potente. Ho soffocato con vigore la mia rabbia e ho dovuto impormi di indossare questa perfetta maschera di ex marito indifferente e "superiore" che accetta civilmente la volontà di una separazione non lasciandosi mai andare a rimproveri o a lagnanze di fronte ai propri figli per non turbarli, e per non svalutare la figura della loro amatissima madre.

Io non contavo niente per te. Persino il tuo cagnolino era più importante di tuo marito e a lui riservarvi le cure e le attenzioni che invece io meritavo per quello che ero e per quello che ti davo.

Poi un giorno è finita. Sono andato avanti oscillando per tanto tempo fra rassegnazione, livore e gelosia. È stata dura, ma sono sopravvissuto e nessuno ha mai intuito, dietro a pacata apparenza, quello che si nascondeva, delirante e ossessivo, nella mia anima triste e annebbiata.

Ieri, all'improvviso, mi giunge la bella novità. Parti. Te ne vai. Lasci tutto per un lungo viaggio misterioso.

I figli sono grandi, la tua storia con il mio sostituto è finita, è tempo di cambiare aria.

Bene, avverto un profondo senso di liberazione. Il pensiero di te finirà di tormentarmi. Non avrò più l'occasione di incontrarti per strada, di evitare gli amici e i locali che frequenti, di parlare gelidamente con te al telefono quando chiamo per sapere dei miei ragazzi. Di tenermi stretta questa maschera che è diventata parte di me. Finalmente non esisterai più.

È una bella notizia, davvero. Quello che avevo sperato per anni si è avverato. Le mie preghiere sono state esaudite. Ti ho augurato tutto il male del mondo e ti ho mandata al diavolo tante volte.

Volevo che sparissi e finalmente lo stai facendo.

Ma non posso perdermi lo spettacolo della tua partenza. Da marito "civile" e distaccato, non mi eclisserò. Non potrò mancare.

Mi recherò sfacciatamente in quella che è stata la nostra casa e verrò a salutarti. Non potrai obiettare niente. E io mi celerò dietro la mia immagine di uomo integro e composto mentre ti bacerò con distacco e affettuosa cordialità.

Per fortuna oggi c'è poco traffico, sono riuscito ad arrivare in modo abbastanza celere in quella che fu la nostra "casa". La porta di ingresso è aperta. Salgo le scale speditamente. Mi vengono incontro i miei figli e mi abbracciano. Ricambio e prolungo l'abbraccio, come per comunicar loro che adesso io per loro ci sarò ancora di più.

Dentro il salone ci sono tanti amici in casa in quella che appare

una festa di saluto per la tua partenza, e tutti mi osservano, mi salutano curiosi e imbarazzati.

E tu, Manuela, sei lì al centro della stanza, sempre bella, con la pelle candida e liscia, le labbra carnose, i tratti del viso dolci e alteri. Sempre elegante in quell'impeccabile vestito color grigio che fascia il tuo corpo armonioso.

Non mi guardi. Ma io continuo a fissarti con spudorata insistenza. Non ho più disagio a trovarmi di fronte a te. Adesso mi sento forte.

C'è anche il tuo cagnolino, accucciato in un angolo. Sembra smorto, forse non ti perdona di abbandonare anche lui.

Ecco, è il momento, stai per uscire di casa.

Adesso ho paura. All'improvviso sento salirmi prepotente al petto un singhiozzo, infine un urlo inumano.

Non capisco che cosa ne è stato della mia compostezza, del mio decoro, e non riconosco quella mia voce che grida "Manuela! Manuela!" Non so da dove provengano queste lacrime inarrestabili.

Io che non ho mai pianto in vita mia.

Cerco di stratonarmi da quelle braccia vigorose che mi trattengono per bloccare l'impeto assurdo che mi ha strappato la maschera lasciandomi vergognoso e nudo di fronte a me stesso, agli altri e davanti a te, Manuela, che amo ancora, nonostante tutto.

Eppure davanti a questa scena penosa, tu sei rimasta impassibile.

Ti vedo andar via dalla stanza dentro la bara coperta di fiori bianchi. Non ho la forza di seguirla.

Rimango tremante, esausto, accasciato in una sedia davanti agli occhi dei presenti che mi osservano con pietoso cordoglio. I miei ragazzi sono commossi, non sanno cosa dirmi.

Ora sono andati tutti via. Ti stanno accompagnando verso il tuo ultimo viaggio.

Se io fossi... scriverei!

Ma io no. Non posso. Come non posso più negare a me stesso la terribile verità.

Non mi resta altro che star qui da solo assieme al tuo vecchio cagnolino che giace dimenticato e immobile in un angolo e che accoglie, incredulo, le carezze che non gli ho mai dato.

(fine)

## Cinzia Colantoni

*Nasce nel 1990 a Roma, dove tuttora risiede. Studentessa di Archeologia, tutor per ragazzi in età scolastica, amante della lettura, dell'arte e degli animali, karateka e artista marziale, viaggiatrice (soprattutto mentale) ed eterna sognatrice, si dedica alla scrittura da quando ha imparato a tenere una penna tra le dita. Scrive racconti di vario genere, componimenti poetici e articoli culturali. Nel 2013 è tra i vincitori del Concorso Nazionale Racconti nella Rete e nel 2014 vince il concorso nazionale Gente che Scrive in 300 Parole. Ha pubblicato dodici dei suoi racconti con le case editrici Notte-tempo, Alcheringa, Delos Books, Sensoinverso, Butterfly, Galaad, New Press, Historica, BraviAutori, lulu.com. Di recente è stata ammessa al corso di scrittura tenuto da Rai Eri che tuttora frequenta. Oltre a scrivere, si diletta anche a leggere e valutare racconti in alcuni concorsi letterari nazionali. Da gennaio 2014 scrive articoli culturali sul giornale online Il Quorum e dalla fine del 2014 scrive anche per la rivista online Cultura.*

### In fuga

#### di Ammanitologa

*Cinzia Colantoni, detta L'Ammanitologa, era un persona normale fino a pochi anni fa. Inizia a leggere i romanzi di Niccolò Ammaniti a dodici anni. Col passare del tempo da fan appassionata diventa fan ossessionata. I romanzi del suo beniamino diventano la sua droga. In astinenza da nuove pubblicazioni del suo idolo dal 2012 diventa sempre meno normale. Dichiarò di essere la docente della cattedra di Ammanitologia presso l'Università La Sapienza di Roma e viene cacciata anche come studentessa. Le*

*accuse di essere una stalker non la fermano. Appena ne ha la possibilità organizza comizi non autorizzati sul "suo" scrittore, dovunque possibile: presso librerie, biblioteche, presso il corso di scrittura tenuto da Rai Eri che attualmente frequenta, in treno, in autobus. Di recente è riuscita persino a entrare nella casa del suo idolo, dove ha rubato una penna stilografica, una sciarpa, un paio di ciabatte e il racconto che trovate qui di seguito.*

Eravamo seduti sugli scomodi e bollenti sedili di plastica dura. Mamma e io. Lo sferragliare del treno mi piaceva. Come mi piaceva guardare dal finestrino gli alberi che passavano veloci e il luccichio del mare in lontananza.

Ero contento di tornare dai nonni a Roma, anche se lasciare Palo, il minuscolo paese in cui ero vissuto negli ultimi due anni mi dispiaceva. Gli amici, il mare dove giocavamo spensierati, il boschetto delle corse in bici. Tutto questo mi sarebbe mancato. Ma sapevo che mamma voleva tornare a Roma, io le volevo un mondo di bene e non volevo deluderla.

All'epoca mamma era giovane e molto bella. Aveva appena compiuto ventisette anni e sembrava la donna di un quadro. Un quadro bellissimo, quello con la donna nuda che sta in piedi sopra una grande conchiglia. Era la copertina di uno dei miei libri di scuola. Mamma era così. Alta, bella, con i capelli biondi che le arrivavano quasi al bottone dei jeans e gli occhi grandi e tristi.

Anche allora, mentre guardava dal finestrino li aveva così. Poi improvvisamente aveva iniziato a essere agitata. La vedevo guardarsi intorno come una gazzella.

La gazzella prima di iniziare la sua corsa per fuggire dal leone che vuole mangiarla ha il presentimento di quello che sta per accadere e si guarda intorno. Lo avevo visto alla TV a casa di Jacopo poche sere prima.

Jacopo De Santis era il mio migliore amico. Aveva dieci anni come me ed era alto e magro. Io, Cesare Visetti, ero invece il suo contrario, basso e paffuto. Tutti e due dovevamo fare la quinta. E tutti e due non avevamo il papà. Il suo però era morto in un incidente di moto quando lui aveva cinque anni. Se lo ricordava bene e aveva la sua fotografia nel diario. Il mio semplicemente non era mai esistito. Mica è una cosa che deve esistere per forza il papà! La mamma sì, ma il papà no. Io non lo avevo e non mi mancava.

Avevo mamma, i nonni, il cane Poldo. Che bello a casa dei nonni avrei giocato di nuovo con Poldo! Poi avevo Jacopo, altri amici, Saretta la mia amica del cuore... Non mi mancava nulla.

Forse una cosa in effetti la avrei voluta. Un fratellino. Lo avevo chiesto tre anni prima a mamma. "Un... cosa? Amore mio... Mamma non ci aveva mai pensato. Mamma è ancora giovane, ma ti prometto che avrai un fratellino quando sarai più grande." In realtà non lo volevo da grande il fratellino, ma avevo visto gli occhi tristi di mamma e avevo deciso che mi bastava quella promessa.

Poi era arrivato Sergio. Il primo che pensavo potesse diventare mio papà, all'inizio. Poi avevo capito che uno non può diventare tuo papà dall'oggi al domani. E meglio così, non lo volevo più come papà.

Sergio sembrava un supereroe quando lo avevo conosciuto. Era stato il fidanzato di mamma per due anni, a Palo viveva nella casa a fianco alla nostra, ma spesso dormiva da noi, in camera con mamma. Era alto e muscoloso proprio come un supereroe. Aveva i capelli neri lunghi, dei corti baffi scuri e un pizzetto.

Da grande mi sarebbe piaciuto essere così, fisicamente. Alto e muscoloso. Coi baffi. Un guerriero. Una sera un anno prima glielo avevo detto mentre giocavamo a fare la lotta e mi aveva detto: "Allora devi allenarti! Se vuoi essere un guerriero devi avere i

muscoli. Puoi essere il più agile e bravo dei guerrieri, ma se hai l'armatura di cartone resti debole. I muscoli sono la tua armatura".

Era anche simpatico all'inizio.

Poi però era diventato cattivo. Mamma diceva che era colpa della birra. Ne beveva proprio tanta. Ed era sempre arrabbiato. Negli ultimi tempi litigava tutti i giorni con mamma, le urlava contro, lei piangeva.

Fino a quella sera di pochi giorni prima. L'estate e le vacanze estive erano quasi finite e io avevo passato la sera da Jacopo, a vedere la TV e giocare alla play. Quando ero tornato a casa mamma era sul letto. Non dormiva, piangeva. Aveva tutta la faccia ferita. Avevo urlato, volevo aiutarla, portarla in ospedale, ma lei non aveva voluto.

Il giorno dopo avevamo iniziato a fare le valigie e adesso tornavamo dai nonni, dove eravamo vissuti felici per tanti anni. Senza Sergio, senza nessun altro. Sergio non lo avevo più visto. Meglio così, lo avrei ammazzato, se lo avessi visto ancora.

So che stavamo fuggendo da lui su quel treno. Era per colpa sua che mamma era così agitata.

Mamma, dopo essersi guardata intorno per svariati minuti, era tornata a fissare fuori dal finestrino. Il sole sembrava una grossa e luminosa palla da basket e stava per annegare in mare colorando tutto di rosso. Il cielo, le nuvole, persino il mare. Anche mamma era vestita di rosso. Aveva quel bel vestito rosso che si era comprata a Civita e che non le vedevo indossare quasi mai. Quello lungo con le maniche corte e gonfie.

"Mamma, perché hai questo vestito?"

Mamma sembrò svegliarsi da un sogno. "Come, amore?"

"Perché hai messo questo bel vestito? Esci con le amiche appena arriviamo a Roma?"

Mi sorrise. "No, tesoro. Lo ho visto all'ultimo nell'armadio, sta-

vo per dimenticarlo. In valigia non entrava e allora lo ho messo. Non ti piace?"

"Sì, è bellissimo".

Mi accarezzò la fronte e i capelli con quel tocco delicato che la caratterizzava. "Guarda che boccoli lunghi! Appena arriviamo a casa devo sistemarti i capelli. Nonna dirà che sembri uno zingarello." A me piaceva tenere i boccoli lunghi, a Saretta piacevano tanto... Ma tanto per un po' non l'avrei rivista. E poi mamma era bravissima a tagliare i capelli. Appena ero nato io aveva iniziato a lavorare la mattina in un grande centro estetico. Invece a Palo aveva un negozietto tutto suo. "Ceci e capelli". Il nome faceva un po' ridere ma lei era bravissima. Quando ti lavava la testa ti massaggiava facendoti persino dimenticare del lavandino duro e scomodo che ti mangiava il collo. E tagliava le ciocche con la precisione di un chirurgo. Aveva la mano fermissima. In genere. Non come allora sul treno. Aveva ripreso ad agitarsi. Le sue mani quasi tremavano.

"Preparati Cesare, alla prossima stazione scendiamo".

"Ma mamma non è la stazione dove scendiamo sempre per andare a casa dei nonni".

"Lo so amore, oggi scendiamo prima". Disse meccanicamente come la voce degli annunci alla stazione. Decisi di non rispondere. Mamma non sbagliava mai. Se aveva deciso così, era giusto così. Prima di scendere mi baciò una guancia e sussurrò "Ti voglio bene". "Anche io mammina".

Appena scesi mi disse: "Corri verso l'uscita, tutto a destra, scappa! Lì ci saranno i nonni ad aspettarti. Io vi raggiungo".

"Cosa?"

"Vai, ti prego." singhiozzò.

Obbedii. Mentre correvo mi guardavo intorno. Ero sicuro di veder spuntare Sergio da un momento all'altro. Dov'era? Alla sta-

zione ad aspettarci? Sul treno con noi? Io lo avrei trovato e non gli avrei permesso di toccare ancora la mia mamma.

Guardai indietro. Mamma a passo veloce mi seguiva con gli occhi terrorizzati. Poi qualcuno scese di corsa dal treno e la afferrò per un braccio. Mi fermai impaurito. Non era Sergio.

Era un uomo alto, vecchio, con una divisa azzurra. Un poliziotto.

Insieme a lui c'era una donna anche lei in divisa che disse a mamma: "Signora Cecilia Visetti? La invitiamo a seguirci alla centrale".

Non capivo. Mamma non rispose, aveva gli occhi grandi di paura. Corsi verso di lei. "È il suo fratellino? Non può chiedere ai vostri genitori di venirlo a prendere?". Col tono più coraggioso di sempre dissi: "Lei è mia mamma. E resto con lei dovunque la portiate".

I poliziotti parlavano a voce bassa per non farmi sentire, ma io sentivo tutto. Parlavano di un morto. Trovato sepolto in spiaggia con la gola aperta. E di una forbice da parrucchiere sporca di sangue. Il morto sembrava rispondere al nome di Sergio Conte.

"Signora Visetti, deve dirci dove era e cosa faceva la sera di venerdì 29 agosto".

Mamma tentennò, stava per parlare quando dissi: "A casa con me. Avevo male alla pancia ed è stata tutta la sera e la notte con me. Sempre con me".

(fine)

## Daniela Rossi

*Sono nata nel 1964 sotto il segno dei pesci. Lavoro a Milano come impiegata amministrativa con la passione per la lettura e la scrittura. Ho seguito un laboratorio di scrittura di Carlo Boccadoro e Gianni Biondillo per un progetto dal titolo "Respirare Parole". Ho pubblicato numerosi racconti in antologie di autori vari. Prediligo lo stile romance, ma scrivo anche altri generi, come il comedy, thriller e western. Scrivo per la beneficenza e per fini sociali.*

L'autrice che mi ha ispirato è Isabel Allende. Dopo avere letto "Paula", un libro dedicato alla figlia morta per una grave malattia, ho pensato che Isabel sarebbe in grado di scrivere un'altra storia altrettanto commovente. È il racconto di una madre, un tempo malata nell'anima. La storia di una donna dipendente dalla droga che non muore perché scopre l'amore che le dà la forza di venirne fuori. Ammiro Isabel per il suo modo di scrivere semplice e chiaro. La capacità di spaziare tra vari generi, passando da esperienze di vita vera a scritture per ragazzi, da romanzi di realismo soprannaturale come gli spiriti, fino ad arrivare all'ultimo libro: un thriller.

## Confessione di una madre

*di Danielle Allende*

*Sono nata a Santiago del Cile e sono la cugina di Isabel. Dopo anni di duro lavoro nel campo della politica, mi godo il meritato riposo. Le mie più grandi passioni sono la lettura e l'arte culinaria. Sperimento nuove ricette che poi diffondo su una rivista di*

*cucina. Inoltre, rispolvero e pubblico vecchi scritti della mia amata cugina, gelosamente custoditi in un cassetto.*

Mi costa molta fatica dirtelo.

Ma il tempo scorre veloce, inesorabile e troppo spesso si perdono per strada tanti frammenti del nostro passato. Devi assolutamente sapere tutto, bambina mia. Ed è giunto questo momento.

Non è facile spiegare quello che è successo quando ero un'adolescente. Però è capitato e hai tutto il diritto di saperlo. Non mi aspetto che tu capisca, non mi aspetto che tu comprenda il mio gesto. Quando si è fragili e vulnerabili, può accadere qualsiasi cosa, anche quello che non avevamo previsto.

— Cinzia, alla fine della sesta ora ti aspetto in laboratorio. — mi disse il professore di scienze.

— Perché, professore? Cosa dobbiamo fare? L'esperimento l'ho terminato. — risposi infastidita, con la voglia solo di tornare a casa a mangiare.

— Nessun esperimento, è una sorpresa... Vedrai, ti piacerà. — sorrise l'uomo.

Ero molto curiosa e quindi non mancai all'appuntamento, nonostante i crampi della fame cominciassero a farsi sentire.

Quando entrai in aula, vidi altri studenti seduti sui banchi.

Il professore chiese a tutti di avvicinarci al lungo tavolone degli esperimenti, sgombrò dagli strumenti che solitamente usavamo per i test. Stese della polvere bianca, arrotolò una banconota e sniffò per primo.

Spaventata, mi alzai. Volevo andarmene ma nello stesso tempo volevo rimanere. La curiosità era forte. Alla fine restai. Non avevo

mai visto nulla di tutto ciò e non sapevo cosa dovevo fare. Mi vergognavo immensamente.

Non conoscevo gli altri ragazzi e non capivo perché aveva scelto anche me.

Arrivò il mio turno ed emulai i miei compagni.

Per la prima volta in vita mia, avevo provato la cocaina.

Il professore, poi, consegnò a ognuno di noi una dose da portare a casa.

Avevo quindici anni e quel giorno iniziò la mia dipendenza dalla droga.

Ero una ragazza come tante, senza troppi grilli per la testa. A scuola non primeggiavo ma neanche me la cavavo male. Con la famiglia non avevo particolari problemi, a parte qualche litigata di troppo con mio fratello, tuo zio. Mi piaceva andare a ballare con le amiche la domenica pomeriggio, e la sera capitava di uscire solo per qualche festa di compleanno.

Forse tutto troppo normale.

La mia debolezza ha preso il sopravvento e ci sono cascata.

Dopo quella volta ho riprovato a casa, nel silenzio della mia stanza, con la dose che mi aveva lasciato il professore.

Ricordo che mi era piaciuto, purtroppo.

E poi è iniziato il calvario. Non potevo più farne a meno.

A scuola peggioravo di giorno in giorno, i tuoi nonni non riuscivano a capire il perché. Non gli dissi mai del professore. Venni a sapere anni dopo che qualcuno aveva fatto il suo nome e fu arrestato per spaccio.

Me ne andai di casa, lasciai ogni cosa e insieme con alcuni amici nella mia stessa condizione, girovagammo per l'Europa. Sempre su e giù da treni e traghetti. Facevamo l'autostop di città in città, senza mai trovare un posto dove ci sentissimo veramente a casa.

Non pensavo a niente e a nessuno. Solo "lei" era fissa nei miei

pensieri. Era diventata il chiodo fisso delle mie giornate, perché mi faceva sentire forte e sicura di me stessa. Il problema era il dopo: passato l'effetto, mi sentivo male, uno straccio depresso.

E così passarono gli anni. Una volta tornai anche a casa, ma non ci rimasi molto. Tuo zio cercò in tutti i modi di aiutarmi. Per un lungo periodo andai a vivere in una comunità.

Quando sembrava che le cose andassero meglio, ci cascai nuovamente. Scappai per andare non ricordo neanche più dove.

Non puoi nemmeno immaginare quanto ho sofferto. C'era qualcosa che mi diceva che stavo buttando via gli anni migliori della mia vita, ma nello stesso tempo non potevo farne a meno: nemmeno il giorno in cui vidi morire di overdose un mio amico sulla strada.

Avevo difficoltà a procurarmi le dosi e una volta rischiai grosso, perché la polizia stava per prendermi. Forse sarebbe stato meglio.

Poi un giorno accadde un imprevisto. All'inizio lo avevo definito così, poi mi sono resa conto che senza quella carta, forse tu ora non saresti qui con me.

Incontrai un ragazzo che aveva qualche anno più di me. Me ne innamorai perdutamente. E lui anche. Senza il bisogno di raccontargli ogni cosa, aveva capito che mi serviva il suo aiuto. Mi sono aggrappata a tuo padre con tutte le mie forze e con la voglia di ricominciare a vivere.

Da allora non ci siamo più separati.

È stato difficile uscirne, molte volte avevo pensato di non farcela. Si esce da questo labirinto solo quando si è veramente convinti, e solo quando a dire basta è il tuo cuore.

Dopo circa due anni, sei arrivata tu. L'unica ragione della mia vita, un dolce fior di loto bello e sano. Ora che sono pulita e sono felice, ho solo una grande paura. Paura che un giorno tu possa finire in un giro sbagliato come è capitato a me.

opere ispirate dai nostri autori preferiti

Sacrificherei la mia vita perché non ti accadesse nulla.

Ma non succederà, ne sono convinta, perché qui tra le mie braccia, sarai sempre al sicuro.

(fine)

**Amelia Baldaro**

Ho sempre amato molto le poesie di Guido Gozzano, e in questa mia poesia immagino di incontrarlo in sogno tentando di scrivere con il suo stile. Io resto io e lui resta lui, ma nel mondo irreali riusciamo a incontrarci e a parlarci.

## **Il sogno strano**

*di Amy Gozzano*

Ho nella mente  
un sogno ricorrente  
in cui prendo per mano  
(e questo certo è strano)  
un amico torinese  
di versi autor cortese.  
Nel sogno, oh desiderio vano,  
l'amico guidogozzano  
sorridente d'un sorriso amaro  
e dice sospirando: " Signorina Baldaro,  
la sua giovane età  
cerca, lo so, la felicità.  
Anch'io la cercai  
e forse la trovai  
quando la malattia  
vinse la vita mia.

Signorina, (oh come ricordo un'altra signorina!)  
con il suo viso da bambina  
accigliata, impreparata  
a questa vita ingrata,  
resti con me, non mi lasci solo  
come fec'io quando seguì il volo  
delle rondini e abbandonai un'altra ragazzina,  
forse d'età più vecchia, ma tanto simile a lei,  
donna che amai o forse lo credei,  
perché nel mondo nulla è sicuro  
se non che tutto è oscuro.  
Signorina, non vada via  
Prenda la mano mia  
E con me faccia il cammino  
Che più dolce divien con un vicino."  
"Oh Guido caro, seguirla vorrei e non posso,  
accettar sì dolce invito vorrei e non posso,  
morir prima dell'orrida vecchiezza vorrei e non posso!"  
"Non può. Signorina, o non vuole?  
Lei preferisce goder la sua vita fino in fondo,  
vuol restare ancora a lungo nel mondo  
a bagnare di molte lacrime il suo viso  
senza mai conoscere il sorriso?  
Ma cosa fa? Piange dicendo sì?  
Lei ama il viver anche così?  
Non la capisco, Signorina,  
non capisco l'umanità piccina  
che s'affanna di viver ogni giorno  
benché d'odi, di guerre e di dolor adorno.  
E invocano un Dio che mai ha teso loro una mano!"  
"La rivedrò Guido, o attenderò invano?"

Se io fossi... scriverei!

"Accanto a quella pietra con la scritta — Gozzano  
riposa — potrà venire, ma non le parlerò.  
Se vuol vedermi, glielo ripeterò,  
non ha che cercare l'oblio infinito  
in quella cosa che tanto temete,  
da voi chiamata morte e da me Signora!"  
Così la stretta della mano allenta, e il mio sguardo  
ignora  
Mi lascia: ho perduto l'essere strano,  
il caro amico guidogozzano.

(fine)

## Umberto Pasqui

*È un insegnante di Forlì, dottore in un giurisprudenza e summa cum laude in scienze religiose, ed è iscritto all'albo dei giornalisti. Nato a Bologna nel 1978, ha pubblicato racconti e raccolte di racconti, nonché saggi di storia locale.*

*Per conoscerlo meglio: [www.birrapasqui.blogspot.com](http://www.birrapasqui.blogspot.com).*

Perché ho scelto quest'autore? I racconti di Stefano Benni hanno accompagnato il mio pendolarismo universitario a Forlì.

### Porticaria

*di Sedano Penni*

*È parente solo per consonanza con Stefano Benni. Benché si sia nominato all'interno del racconto, l'autore non ama celebrarsi, pertanto non si tratta di uno scritto autobiografico. Raffinato e ironico narratore di bar sopra e sotto il mare, si è vergognato così tanto di questo suo scritto che l'ha scritto sotto falso nome.*

Dopo aver inventariato tutta la sua biblioteca, Gigio Torbato si rilassava sul terrazzo sorseggiando un BruichLaddich 17, appagato per la giornata fruttuosa. Aveva fatto perfino sorridere Giulietta Bonalè, nota perché rifiutava qualsiasi corteggiatore mettendolo a tacere con frasi di sincero e spietato disgusto. Poi uno strano prurito rovinò la sua pace: la felicità, così aveva sempre pensato, è una parentesi quadra. Ma quel prurito proprio non quadrava: che

fastidio! Un plesiosauro adulto era una preda troppo grossa per un mosasauro: almeno leggendo di queste cose, in parte, si distraeva (parentesi tonda).

Questi sono i sintomi della porticaria!

In effetti, mica aveva torto: uscì e iniziò a passeggiare senza requie. La porticaria è una strana malattia che induce a passeggiare su e giù sotto i portici, senza un motivo particolare. E questo aveva sconvolto la giornata che sembrava bella, piena, compiuta così.

Era ancora aperta la trattoria Sbevarlòn, gestita da Apollo Spiedo, quindi affogò i suoi pensieri nel menù:

Lasagne importanti  
Cappelletti all'uso dei pelati  
Tris di due minestre  
Arrosto di qualcosa  
Spiedini a piedi  
Quartino di vino e tre quarti d'acqua  
Dolce del vicino di casa  
Tutto a 15 Euro

Un busso sulle spalle destò la sua attenzione.

— Non si fa, trigliceridi alti.

— Dottor Talisker, — Gigio si alzò in piedi come uno studentello impaurito davanti a un insegnante terribile — che... pia... piacere!

Il dottor Cataldo Talisker, noto professionista apuloscozzese, specializzato in malattie improbabili, era da tempo il medico di base della famiglia Torbato. Vantava il primato di morti precoci, ma poco importa. Era in trattoria, con un bicchiere di Petrus in mano.

— Senta, — chiese Gigio con il muso sporco di ragù — temo di aver contratto la porticaria.

— Cosa glielo fa pensare?

— Ho vagato per ore senza motivo sotto i portici. La fame mi ha fatto fermare qui.

— Mi dica, mi dica altro: cosa ha fatto oggi? È successo qualcosa di speciale?

— Dopo pranzo, tornando a casa, ho visto sotto il portico la signorina Bonalè, Giulietta Bonalè, e mi ha sorriso. Quindi ho...

— La signorina Bonalè? La sfinge di Corticella? Ma mi dica, mi dica bene: la conosce? Cioè, vi conoscete?

— Io so chi è, lei non sa chi sono.

— Ah, perbacco! Allora la sua è porticaria malvagerrima, lo stadio gravissimo! Provoca allucinazioni e distorce la realtà. Deve sapere, signor Torbato, che la signorina Bonalè non sa sorridere, non ha mai saputo farlo, perché a sua volta è affetta da un morbo simile, la porticaria contristatica. Certo, non dovevo dirlo perché la mia serietà professionale... ma era solo per farle capire che tutto ciò è molto grave.

— Eh ma... si può guarire?

— Non credo, guardi, mio fratello è notaio: se vuol fare testamento... Certo, non dovevo dirlo perché la mia serietà professionale... ma era solo per farle capire che non ha molto tempo.

Le parole del medico furono chiare come una lapide. E lapide fu: sbrìgò tutte le pratiche e vergognandosi delle sue paranoie, disse che "era per un amico che non c'è più". Tanto che falsò i necrologi, usando un nome diverso: Sedano Penni. Irriconoscibile e improbabile. Ma non voleva ammettere di star dettando la lapide di se stesso.

Sulla via del ritorno (o della dipartita), s'imbatté nell'ineffabile Giulietta Bonalè.

— Non è possibile! — gli scappò detto, mordendosi la lingua.

— Cosa?

— No, niente, scusi se l'ho importunata.

— Tutt'altro. Mi chiamo Giulietta, lei?

— Gigio.

La ragazza sorrise, gli venne in mente il topo.

— Ah, ma non è il suo vero nome, immagino.

— No, no...

— Luigi, quindi.

— Per carità!

— Giovanni, Giacomo... Non so.

— No, è fuori strada, non credo che...

— Sergio, Giorgio, ecco, Giorgio!

— No, no, affatto.

— E allora, qual è il suo vero nome?

— Alchechengio.

— Alche che? — Giulietta sorrise di nuovo. Anzi, rise di gusto.

— Alchechengio, come la pianta, presente?

— Mai sentito!

— Non s'intende di piante? Strano. È ornamentale, grazie ai caratteristici calici rossi e arancioni. Ma è anche utile contro i calcoli renali e alla vescica ed è un ottimo diuretico. Scusi, ma ho la passione delle erbe, sarà per il nome. Mi piacciono anche i dinosauri.

— Non mi dica: anch'io, anche a me. Perché mi ripetono che sono malata, che ho una malattia strana che non fa sorridere. Ma a me sembra di sorridere. È il mondo che ha perso il senso della realtà oppure l'ho perso io?

— Mi permetta di dirle che lei sa ridere e sorridere.

— Ecco, è il primo che lo nota.

— Forse ho la sua stessa malattia.

— Non credo, lei ha un sorriso paziente, un sorriso buono.

— Lei invece ha un sorriso timido, quasi imbarazzato e sorpreso.

— Non sono abituata a parlare con alchechengi, sarà per questo.

L'incontro imprevisto si dissipò in un saluto semplice semplice. Sapevano entrambi che, in quanto affetti da porticaria, si sarebbero incontrati di nuovo sotto i portici.

Cosa che accadde l'indomani.

— Quindi stiamo per morire?

— Può darsi. Io sto facendo testamento.

— E cos'ha scritto?

La ragazza era curiosa: tanto che lesse con affanno la bozza del testamento. Rise.

— Ma che condizione è questa?

— Intendi la postilla secondo cui lascerò la mia biblioteca a xx (persona da identificare) dieci anni prima della mia morte?

— Sì, cioè, è impossibile.

— Per questo l'ho scritto. Anche la malattia che abbiamo è impossibile.

— Già, andiamo in stazione e prendiamo un treno a caso. Poi ne riparlamo.

— Preferisci per Porretta o per Poggio Rusco?

I due partirono, senza specificare per dove. Forse non erano in regola con il biglietto ma poco importa. E poi tornarono dopo qualche giorno, forse guariti, forse rinati. Il dottor Talisker non disse altro, il vigile Fringuello li redarguì perché attraversavano la strada senza fare attenzione: dardeggiavano i loro occhi, l'uno nell'altra. Il giorno dopo, quella xx (persona da identificare) divenne Giulietta Bonalè. Aveva identificato in lei la cura per la porticaria e lei lo ricambiava. Era una cura vicendevole, reciproca. Smisero di vagare senza meta e senza senso in modo frenetico sotto i portici, rallentarono il passo e camminarono insieme verso una direzione. Così, la felicità per entrambi divenne una parentesi graffa, e poi ne uscì, pervadendo il tutto.

(fine)

## **Michela Giudici**

*Sono nata nel 1993 a Milano, città in cui ora studio Scienze Umanistiche per la Comunicazione. Amo il teatro e la recitazione e mi dedico a essi da 12 anni ininterrottamente. Adoro leggere e scrivere, e alcuni dei racconti che ho composto hanno ricevuto piccoli riconoscimenti o sono entrati a far parte di alcune antologie.*

Ho scelto come autore di ispirazione per il mio scritto Edgar Lee Masters, il compositore dell' "Antologia di Spoon River" (e non solo!). Mi sono approcciata alla lettura dell'opera che lo ha reso famoso all'età di 17 anni e ne ho fatto l'argomento della mia tesina di maturità, avviando successivamente uno studio approfondito all'interno dei personaggi e dell'opera stessa. Mi ha subito colpito questa "poesia a versi liberi" per la quale è stato molto spesso criticato. Eppure rende benissimo l'idea della confessione, del fare un discorso in prosa (e non in poesia) ma spezzettato, frammentario perché anche da morti è difficile parlare liberamente e accettare ciò che si è stati in vita.

## **Edgar Lee Masters**

### *di Mikhaila Lee Masters*

*Sono nata nel 1911 a Chicago. Mio padre, Edgar Lee Masters, era in crisi con la sua prima moglie quando conobbe mia madre, l'artista Tennessee Mitchell. Poi abbandonò anche lei, quando nel '26 sposò un'altra donna. Io credo di essere stata un "incidente di*

*percorso" per i miei genitori che dalla loro frequentazione occasionale e dal loro amore improvviso e travolgente, non si aspettavano e non programmavano un figlio e un futuro insieme. Questo non cambia l'affetto immenso che provo per loro, tanto che alla morte di mio padre, nel 1950, ho deciso di comporre per lui un epitaffio, sulla falsa riga dell'opera che lo ha reso celebre, "L'Antologia di Spoon River". Ho seguito le orme dei miei genitori, diventando una scrittrice di libri e illustratrice degli stessi. Mi sono dedicata prevalentemente alla letteratura per l'infanzia con fiabe, favole e racconti brevi, pubblicando sotto lo pseudonimo di Tennessee Masters.*

Li sento, ora, parlare di me:  
autore di un sol libro.  
La commedia umana degli Stati Uniti!  
E Jack Kelso, per esempio?  
E Maximilian? E Althea? Ed Eileen?  
E Lincoln, Mitch, Mark?  
No.  
Solo uno.  
Domani è il mio compleanno,  
non so quanti se ne ricordino...  
Io sì.  
Vita passata in studi e tribunali,  
aloni di morte  
sempre intorno.  
Da piccolo a giocare sulle rive  
dello Sangamon e dello Spoon.  
Alexander, Mitch...  
Morte, morte, morte.  
Io.

Se io fossi... scriverei!

Un gruppo di cameriere:  
ecco l'illuminazione.  
Essere perfetto all'interno del nulla,  
essere nulla all'interno di tutto.  
E poi chiacchiere  
di tempo passati, e vite, e ancora morte,  
libri.  
Prendi tutto, mischia tutto.  
Finalmente l'America ha trovato un vero poeta!  
Prendi tutto, mischia tutto e annota.  
Il figlio naturale di Whitman!  
Panico.  
Prendi tutto, mischia tutto, annota ovunque:  
butta tutto:  
non si conservano le liste della trattoria.

(fine)

## **Adriano Carrieri**

L'autore che mi ha ispirato è Chuck Palahniuk, di cui ho amato praticamente ogni libro che ho letto. E non solo per i colpi di scena irripetibili che è in grado di regalarci, ma anche per l'irrazionalità delle situazioni e la pluralità di linguaggio; sembra che in ogni libro riesca a entrare nella mente del protagonista di turno (perché i suoi sono romanzi di persone singole di fronte a un mondo dalle cui logiche, per quanto assurde siano, non riescono a uscire). In questo racconto, ho tentato almeno di calarmi nella mente di un personaggio che mi è congeniale (anch'io sono un appassionato di cinema), e di tentare un linguaggio pseudo-intellettuale che con quel personaggio possa essere in linea.

### **Cinefilia**

*di Ciak Palahniuk*

*Sono il fratello di Chuck Palahniuk, e l'idea per questo racconto è venuta a lui. Solo che quando si mise a scriverlo, non gli sembrò plausibile che una ragazza americana avesse tutto questo amore per il cinema, e lo abbandonò. A me è semplicemente venuto in mente che se la ragazza fosse divenuta italiana, l'idea sarebbe filata. E quindi ecco quel racconto.*

Mi stanno violentando. Su di un flipper, come Jodie Foster in "Sotto accusa".

Ma so bene che a malapena l'1% di voi ha visto quel film. D'altronde, quanti di voi hanno mai visto un solo film uscito prima della vostra nascita? Che poi lei ci abbia vinto un Oscar, non è di certo un motivo a favore del film.

Dicevo, come Jodie Foster in "Sotto accusa". Che poi è anche uno dei film che Seth MacFarlane citò nella sua irriverente canzoncina "We saw your boobs" alla notte degli Oscar 2013.

Ah già, ma quanti di voi che possiedono Sky lo usano per seguire la notte degli Oscar?

Comunque, tutte le femministe gli diedero addosso perché "non si può citare in una canzone sessista una scena di stupro". Però non aveva tutti i torti. Quando ti stuprano, di certo non ti lasciano vestita.

Infatti la mia camicetta di seta bianca di Zara è stata la prima cosa che mi hanno strappato, prima di buttarmi sul flipper. Poi i pantaloni di velluto nero.

Sì, amo molto vestirmi seriamente. Sono un'intellettuale, io.

Ma di quelle serie. Non le intellettualoidi che sciorinano nozioni su nozioni, ma che se tenti di coinvolgerle in una discussione approfondita, ti snocciolano la prima scusa che gli viene in mente per evitare il confronto.

E, se non si fosse capito, il mio più grande amore è il cinema.

Per esempio, mentre il quarto dei clienti del bar infila il suo cazzo moscio da quarantenne alcolista e segaiolo nella mia vagina di ventenne, io non penso allo stupro.

Penso a "Un tram che si chiama Desiderio" e al fatto che la scena più fondamentale del film, quella in cui Stanley/Marlon Brando violenta Blanche/Vivien Leigh, venga solo lasciata intuire allo spettatore, e non citata neanche nei dialoghi stessi.

Ovviamente, neanche questo film vi sarà familiare (questo è

addirittura del '51, cioè prima della nascita di molti dei vostri genitori), e non vi aiuterà il fatto che all'epoca vinse quattro Oscar, un Golden Globe e due premi a Venezia. Forse conoscete, almeno di nome, i due attori che ho citato prima.

Lui, Marlon Brando... be', è Marlon Brando.

Lei, Vivien Leigh, che con questo film vinse il suo secondo Oscar... forse ve la ricorderete come quella che pronuncia la frase "Perché, dopotutto, domani è un altro giorno" fra le lacrime.

Ah certo, ma come fate a conoscere "Via col vento", un film uscito prima che molti dei vostri nonni avessero cinque anni? Che poi, se andassimo a calcolare l'inflazione, risulterà il film con il maggiore incasso di sempre (400 milioni di dollari del '39!), che abbia vinto dieci Oscar e che le sue frasi abbiano fatto la storia del cinema, non risveglieranno niente in quelle vostre menti da cinepanettonari.

Anche al Centro Sperimentale di Cinematografia (per inciso, la migliore scuola di cinematografia in Italia) mi hanno sempre detto che il mio caratteraccio prima o poi mi avrebbe portato male.

Avevano ragione.

Se adesso un quinto omone, vestito alla texana, che chinandosi su di me mi inonda le narici di un puzzo misto di birra, dopobarba scadente e sudore, prende il posto del quarto nella mia vagina, è colpa soprattutto del mio caratteraccio.

Forse avrei dovuto pensarci prima di entrare in quel pub di Velletri, con una camminata alla Clint Eastwood in "Coraggio... fatti ammazzare" (Clint Eastwood forse lo conoscete, anche se è più vecchio dei vostri bisnonni, al film non credo ci arrivate), e cominciare a insultare tutti quei clienti maschi.

Ma cazzo, una che studia al Centro Sperimentale di Cinematografia (ah, non l'ho detto: corso di regia!), non può stare in silenzio quando sente un trentenne di centosessanta chili che parla con un pelato con la nuca tatuata, e gli dice che "Sole a catinelle"

(l'ultimo film di Checco Zalone, e questo penso lo conosciate, visto che i 50 milioni di euro glieli avrete fatti fare anche voi) è uno dei film più belli che abbia mai visto.

È chiaro che mi sono sentita in dovere di alzarmi in piedi, rivolgermi ai due con l'appellativo "Teste di cazzo, buzzurri di merda" e iniziare a snocciolargli una serie di film (esclusivamente italiani) che meritano molto di più il titolo di capolavori.

— Noi siamo il paese che dal 1945 al 1978 ha vinto: 10 premi Oscar al film straniero (più due Oscar all'attrice, quattro per i costumi, uno per la sceneggiatura, uno per la scenografia), 11 Palme d'oro, 8 Leoni d'oro e 4 Orsi d'oro. Che ha fatto conoscere in tutto il mondo nomi come: Fellini, Antonioni, Pasolini, Visconti, Loren, De Sica, Mastroianni, Sordi, Storaro. Che è stato il modello per la "Nouvelle Vague" e la "New Hollywood"...e voi mi venite a dire che "Sole a catinelle" è un capolavoro? Ma da che buco di fogna odorante di piscio e arredato con merda venite, voi?

So che della precedente battuta non avete capito quasi un cazzo.

Fortuna che esiste Wikipedia, e ci potete controllare tutti i nomi e i dati che ho citato.

Ma non credo che lo farete.

Ah, e spero che non vi sorprendiate per l'originalità delle mie ingiurie. Ma quando mi toccano il cinema (e soprattutto il cinema italiano), perdo ogni freno inibitorio.

O forse dovrei dire perdevo.

Eh sì, perché a sentirsi trattare così da una pivella come me, dei maschioni non si preoccupano di estrarre coltellacci da macellai e, puntandoteli contro, sbatterti contro il flipper, strapparti i vestiti, e iniziare a violentarti, complice anche il proprietario del pub, che subito abbassa la serranda e si mette in fila.

E quando i maschi che ti stuprano violentemente diventano prima otto, e poi nove, e senza pause tra l'uno e l'altro, qualche emor-

ragia interna dovuta alla violenza dei loro scuotimenti del mio utero inizia a prodursi.

E se dopo averti sbattuta come uno straccio messo ad asciugare, ti caricano in un baule di una utilitaria mezza scassata, ti ci chiudono, e dopo un viaggio di sballottamenti ti abbandonano da sola a dieci isolati di distanza, è difficile che in quelle condizioni, da sola, tu riesca a raggiungere un posto da cui chiamare un'ambulanza.

Dunque è chiaro che questa è la mia ultima notte su questa terra. Abbandonata su un marciapiede, seminuda, con l'utero che grida vendetta, e il sangue che scorre lento, stranamente non penso alla morte.

Penso al fatto che Sophia Loren, a soli ventotto anni, per una scena del film "La Ciociara" in cui viene stuprata forse da più uomini di quanti abbiano stuprato me, ha vinto l'Oscar, prima donna italiana a vincerlo per un film in italiano (prima di lei, Anna Magnani lo aveva vinto per un film in inglese, "La rosa tatuata").

Ma l'unica ciociara che conoscete voi, è quella vostra amica maschiaccio e burina, non certo il capolavoro di Vittorio De Sica.

E Anna Magnani è più vecchia delle vostre bisnonne, quindi chi di voi si è mai dato la pena di sapere se è esistita?

(fine)

**Alma Trucillo**

*Sono una docente della scuola primaria. Quest'anno ho una classe prima. Mi diletto a scrivere, da sempre, ma stavolta amici e colleghi mi hanno convinta a partecipare a questo concorso. Sono nata a Salerno, ho 53 anni ma vivo a Battipaglia, dove lavoro.*

## **La finestra sul parco**

*di Alsa Marante*

*Io mi chiamo Alsa Marante e ho ottimi motivi per credere che io sia la sorella mai riconosciuta della nota Elsa. Il fatto risale a quando nostro padre accettò che il marito di nostra madre riconoscesse come suoi i figli avuti fuori dal matrimonio. Tutti. Tranne me. In questi anni ho cercato invano il mio vero volto, il nome che mi spetta. D'altronde, io, non Elsa, ho ricevuto come patrimonio genetico l'amore per i bambini: anch'io sono maestra elementare, anch'io scrivo fiabe e racconti per l'infanzia.*

La mia finestra dava sul parco.

Mi sembra ieri che osservavo dai vetri rigati di pioggia  
rivoli grigiastri bianchi trasparenti  
sudati di polvere antica  
i miei compagni che giocavano a palla  
incuranti dei vestiti fradici  
e dei capelli grondanti

che spiovevano maldestri dalla fronte sudata...  
Tra i rami degli alberi ignudi  
echeggiava sinistra l'eco dei loro sussulti  
e delle risa e dei fremiti e dei palpiti  
di quando s'aspettava che la sfera di stracci e di gomma  
centrasse la porta di legno

Mi sembra ieri che aspettavo invano  
di sentire una voce chiamarmi, invitarmi a uscire...  
Ero immobile alla finestra e li osservavo giocare.  
Partecipavo col cuore, io non potevo sudare...  
Tifavo per entrambe le squadre, ero uno strano giocatore  
di quelli di plastica, con le gambe rigide, che si vende col giornale.  
E poi le grida, le braccia tese  
ad assaporare la vittoria  
in un girotondo di corpi e di fervore.  
All'improvviso il silenzio.  
Nessuno si era voltato né per sorridermi né per un saluto.  
Eppure io ero lì. Lo sapevano tutti. Alla finestra.  
Quella che dava sul parco.

(fine)

**Diego Cocco**

Inspirato alle opere del grande Charles Bukowski.

## **L'incontro**

*di Diego Belane*

*Sono Diego Belane, un lettore con la tastiera che si è buttato nell'ignoto. Ho scritto sulle pareti e negli spazi bianchi dei giornali, e continuerò a farlo, a rifarlo, perché se ho quello che serve, fegato e umorismo e il modo per esprimerlo, alla fine verrò fuori pure io. Henry Chinaski diceva che "gli Dei sono benevoli, ma almeno vogliono sapere con chi hanno a che fare".*

Il bar mi accolse con un abbraccio puzzolente di fumo e birra sprecata sul pavimento. Presi posto nel solito sgabello appiccicoso vicino al bancone, quello al riparo dall'odore di piscio che fuoriusciva dalla porta della toilette. L'appuntamento con "la dama" era alle dieci. Mancavano ancora un paio di minuti, avevo il tempo per ordinare un drink e buttare un occhio al tizio col cappello scuro che sedeva a uno dei tavoli. Eravamo gli unici clienti. La notte era giovane e senza speranza.

"La dama". Conosciuta quello stesso pomeriggio in una chat per adulti. La web-cam non rendeva giustizia a quell'ammasso informe di lardo decorato da anonima capigliatura brunastra. Un co-

lore finto come le sopracciglia. Volevo chiudere il video all'istante. Le ciccione mi sono sempre piaciute, ma stavo decisamente esagerando. La tipa però era stata più veloce di me. Aveva calato il suo asso nascosto.



— Adoro Hemingway. L'hai mai letto?

Le raccontai cosa ne pensavo, e un paio d'ore diedero significato a una giornata senza senso. Poi ci accordammo per l'appuntamento.

— Ti porto un buon libro. — concluse, rosicchiando una manciata di patatine.

Ed eccomi lì, al solito bar con i soliti problemi, e forse uno in più. Bello grosso.

La porta si aprì. Comparve avvolta in un soprabito scuro, gettando alle ortiche il luogo comune in base al quale il nero dovrebbe confondere le forme tondeggianti. Mi salutò con un sorriso imbrattato di rossetto e si avvicinò. Indicai un tavolo e chiamai il barista.

— Charlie caro, guarda cosa ti ho portato.

Tirò fuori un vecchio volume con la copertina ingiallita, senza scritte.

— Ci sono righe interessanti. Anche il nostro Hemingway ne rimarrebbe affascinato.

Sorrisi e lo aprii. Una pagina, due, cento, l'ultima.

— È uno scherzo?

— Ci sono solo due cose di cui non mi prendo gioco: i libri e il cibo. — rispose lei.

Un elenco di nomi. Un semplice, interminabile elenco di nomi.

— Sarebbe interessante se dovessi sceglierne uno per un prossimo nascituro. Ma non mi sono mai piaciuti i marmocchi, e odio essere preso per il culo.

— Uno scotch liscio. — disse, rivolta al cameriere — Non alzerò le mie chiappe lardose da qui prima che tu abbia letto almeno pagina ventisei.

Sorseggiai il mio whisky provando ad analizzare la situazione, ma con la mole che mi trovavo davanti era impossibile formulare un cazzo di pensiero decente.

— Posso sapere almeno il tuo vero nome?

— Te l'ho già detto, — sbuffò lei — sono "la dama". E sbrigati ad aprire quella maledetta pagina.

Colsi l'invito, mosso da un briciolo di curiosità e stanco della sua finta voce persuadente.

Iniziai a leggere. Tom, Billy, Arnold, Linda, Carl, Amy...

Un tonfo. L'uomo col cappello scuro era crollato sul pavimento. Qualche bicchiere di troppo, difficile pensare a un malore per

carenza di zuccheri. Il barista si avvicinò e provò a svegliarlo con un paio di sberle. Niente.

— Porca puttana! Questo cazzone è venuto a schiattare nel mio buco!

— Rilassati. — dissi, accendendo una sigaretta — Chiama un'ambulanza e preparami un altro drink.

Tornai al libro. Non ne potevo più.

— Senti, bella. Non mi va di continuare questa stronzata, OK? Ora mi farò il mio secondo bicchiere in santa pace, tu finirai il tuo, ci alzeremo e andremo incontro al nostro destino.

— Lo sai come si chiamava?

— Come si chiamava chi?

Mi indicò il tizio stecchito: — Clark. Si chiamava Clark. Pagina ventisei, quinta riga, terzo nome.

Lessi: — E questo cosa cazzo significa?

Sorrise grattandosi la pancia enorme: — Leggi quello che viene dopo.

Charlie. Era scritto Charlie.

Mi prese la sigaretta dalla mano e se la mise in bocca. Masticò ridendo e sbuffando fumo.

Avevo capito. "La dama" si era divertita a prendermi per il culo giocando con le ultime ore della mia miseria. Vita o morte non erano mai state differenti. Portavano tutte e due nello stesso posto.

Chiusi gli occhi e assaporai il goccio in fondo al bicchiere. Amaro come una notte senza domani.

(fine)

**Laura Chiabudini**

## **Una cena molto inquietante**

*di Alexander Pessoa*

*Sono Fernando Pessoa. O meglio, uno dei suoi eteronimi: Alexander Search. Ma potrei anche non essere quel Pessoa, né quel Search. Potrei essere, anzi sono, un eteronimo postumo: Alexander Pessoa. Ma senza dimenticare Search. Perché è stato proprio lui, l'autore di "Una cena molto originale", a narrarmi questa storia. Enigmatica, senza dubbio. Né poteva essere diversamente, trattandosi di Pessoa. Pardon, Search. L'aspetto sottilmente inquietante e intrigante di questo racconto sta nel fatto che non si capisce dove passi esattamente il confine tra il sogno e la realtà, così come è impossibile stabilire quanto il vero Pessoa sia più vero dei suoi eteronimi. Ma veniamo alla storia.*

Era ormai buio quando raggiunsi la vecchia trattoria. Scrollai l'ombrello fradicio di pioggia ed entrai. Nella stanza malamente illuminata, un unico tavolo era ricoperto da una tovaglia segnata da rammendi e macchie stinte. Alcuni segnaposto scarabocchiati con tratti incerti riportavano nomi legati a tempi lontani. Trovai facilmente il mio. Ero arrivato per primo, ma in breve sei dei sette posti furono occupati e solo il lato preparato per il capotavola rimase vuoto. Sguardi furtivi lasciavano trasparire la sorpresa, lo stupore di ritrovarsi così diversi. Eppure era ovvio. Dopo tanti anni, i volti

non potevano che essersi imbolsiti e trasformati in qualcosa che conservava tracce assai vaghe delle sembianze di un tempo.

Mi chiedevo da chi fosse partita l'idea di riunire ex compagni di liceo, ormai anziani, per una cena che si sarebbe rivelata una resa dei conti. Un temibile incontro. Non tanto con gli amici di un tempo, quanto con quel sé giovane ormai sepolto, ma capace, ancora, di reclamare bilanci e consuntivi. Che ne era stato degli ideali di allora? Delle illusioni, dei progetti e degli entusiasmi? E dov'erano gli altri? Di una classe di venti eravamo rimasti in sei. Morti, mi dissero. Avevano concluso i propri giorni in incidenti stranamente simili. Mai, da quei tempi lontani, avevo avuto l'occasione d'incontrarli. Solo i ricordi ci accomunavano e così una buona parte della serata si consumò tra le rievocazioni degli anni del liceo.

Intanto il settimo posto rimaneva vuoto. Chi aveva organizzato la serata? I presenti giuravano che l'iniziativa non era partita da loro. Ma chi, se non uno di loro, si sarebbe preso la briga di riunirci? O qualcuno mentiva, oppure era stato lui, l'assente.

I discorsi si addentravano nella notte, a tratti persino piacevoli, forse per il conforto del buon cibo, del vino, del dolce, del caffè. Un brivido però mi scuoteva ogni volta che l'occhio (per caso o per inspiegabile attrazione) coglieva il vuoto del settimo posto. La cena era finita da un pezzo e qualcuno già si alzava per andarsene, quando Egli comparve.

Impeccabile nel vestito nero, con occhiali scuri e cappello che ne occultavano le fattezze, si portò, appoggiandosi a un bastone, fino a noi. Occupò il posto vuoto, accolto da un silenzio glaciale. Passarono alcuni interminabili minuti. Poi il vecchio allungò un braccio, afferrò una bottiglia e la esaminò in controluce. C'era ancora del vino, che si versò con mano sorprendentemente ferma.

— Vi ho qui convocati perché avete tutti un debito da saldare. Un debito di cui, nella vostra scellerata leggerezza, certamente

non avete coscienza. — esordì. Una pendola nera e massiccia, affondata nell'ombra di un angolo, proprio allora batté la mezzanotte. Lo sconosciuto attese che i rintocchi finissero.

— Dovreste scavare nella vostra memoria. — proseguì — Vi sono azioni che chiamano vendetta. Nulla di ciò che facciamo passa inosservato dinanzi all'occhio della giustizia universale. Gli altri hanno già pagato, ora è giunto anche il vostro momento.

Qualcosa, in quel volto macero di rughe, mi era familiare. Qualcosa mi diceva che l'avevo già conosciuto. E finalmente, dai fondali della memoria, emerse il nome. Il professor Capa, il mite professore di Greco al quale una volta avevamo sottratto la sedia nel preciso istante in cui vi si stava accomodando. L'avevo visto crollare rovinosamente dietro la cattedra, tra le risate generali. Poi si era alzato e, senza fare una piega, aveva iniziato la sua lezione. E ora, eccolo di nuovo davanti a noi. Indicò le tazzine del caffè, vuote.

— Ormai è giunta anche la vostra ora.

Solo in quel momento feci caso al sapore strano che mi era rimasto sulla lingua e guardai i miei compagni, ai quali la medesima consapevolezza, o l'effetto stesso del veleno, deformava il volto in un'espressione di atterrito sbigottimento.

Il professor Capa già si allontanava, curvo e lento, quando mi svegliai. Era stato solo un sogno. Ma per diversi giorni quel sogno mi perseguitò. Soprattutto m'inquietava la plumbea figura del professore. Negli anni del liceo, era stato il nostro professore di Greco, uomo mite e schivo, entomologo paziente e puntiglioso per hobby. Sopportava con stoica rassegnazione i nostri scherzi, talvolta un po' crudeli, come si sopporta una calamità naturale contro cui nulla si può. Affondavamo volentieri i denti in quella parte molle del corpo docente, che sembrava assorbire tutto con infinita pazienza. A distanza di tempo mi chiedevo se davvero la sua tolleranza provenisse da un carattere magnanimo. Poteva anche essere

una forma di debolezza sotto la quale covavano sofferenze e risentimenti. Che fosse ancora vivo? La curiosità divenne un'ossessione. Le pagine grandi e sottili dell'elenco telefonico mi s'impigliavano tra le dita, nell'ansia di trovarlo. Capa prof. Calogero. Esisteva. Su un foglietto, il primo di un notes accanto al telefono, presi nota dell'indirizzo.

L'abitazione del professor Capa era una villa di fine secolo. Inghiottita dal verde, quasi non si vedeva. Un pezzo di cornicione si stava sbriciolando. Davanti all'ingresso, infilato in una giara, un ombrello nero. Oltre i vetri a pianoterra, pesanti tendaggi. Calogero Capa uscì alle dieci. Camminava a fatica, appoggiandosi a un bastone. Puntò verso l'edicola all'angolo della via. Lo affiancai. Chiesi un quotidiano. Lo guardai, fingendomi sorpreso: — Professore, dopo tanto tempo!

Mi osservò con i suoi miti occhi chiari, più acquosi e sfuggenti, ma sempre gli stessi. Fui felice di ritrovare il professor Capa di un tempo, benché decrepito, anziché la sinistra figura che avevo incontrato in sogno.

— Certamente non si ricorda più di me. — gli dissi. E già stavo per aggiungere il mio nome, e l'anno della maturità e altro ancora, quando lui m'interruppe.

— Mi ricordo, mi ricordo benissimo. Che ne è stato di lei? Mi racconti.

Inizìò così una frequentazione quasi quotidiana, fatta di incontri all'edicola, brevi passeggiate, discorsi sulla vita in generale, sui lirici greci e sugli insetti.

Quel giorno il professore era vestito di nero. L'abito che indossava gli stava un po' grande ed era vecchio di qualche decennio: — Viene a prendere un caffè da me?

La villa mi era parsa del tutto inaccessibile, trincerata dietro i suoi bossi, i pitosfori, i cedri del Libano, le magnolie. Ora che il

cancello si apriva, mi sentivo come chi viene iniziato a un mistero. L'ombrello era sempre infilato nella giara. Entrammo.

L'ingresso aveva una forma pentagonale e su tre lati si aprivano tre porte. Ci venne incontro una donna di mezza età, robusta ed energica, con un grembiule immacolato e la crestina da governante d'altri tempi. Non mi ci volle molto per capire che a comandare in casa era lei. D'altronde il professore ne faceva volentieri a meno. Si era riservato uno studio come spazio tutto suo, per il resto disponeva lei come meglio credeva. Prendeva le telefonate e apriva la posta, decideva il menù, l'abbigliamento, stabiliva gli orari del riposo e delle uscite, diversi a seconda delle stagioni. Lui non chiedeva altro, visto che detestava occuparsi di cose ordinarie, compreso se stesso.

Prendemmo il caffè nel salotto. Ripensai al sogno ed ebbi una lieve esitazione, nell'accostare la tazzina alle labbra. Aspirai l'aroma, cercando in esso qualche traccia anomala, ma il profumo era delizioso, e anche il sapore, che gustai insieme a quello della sfida a un sospetto che no, non poteva essere fondato. Quello era stato solo un sogno. E poi era difficile immaginare una persona più innocua del professore. Del tutto incapace di fare del male, per mancanza di energia più che per bontà.

Le tende schermavano il sole e la stanza era un piccolo universo ovattato, isolato dal mondo. Il ticchettio di una pendola si sovrapponeva a quello di un'altra, proveniente dal corridoio. Il professor Capa centellinava il suo caffè con mano incredibilmente ferma, considerata l'età. Poi fece un'osservazione davvero strana.

— Vede, — esordì — quella parte di noi che si nutre di sangue innocente non è bella, no, non è accettabile. Ma... la vendetta... la vendetta ha una logica, non si può condannare del tutto. Essa è quasi necessaria, nell'armonia universale delle cose. Rimette i conti in pari e ristabilisce l'ordine.

Prima che potessi ribattere in qualche modo o esprimere la mia

sorpresa, la governante entrò, si piazzò davanti al professore, battendo ripetutamente con l'indice della mano destra l'orologio da polso: — È ora dell'iniezione. — disse.

Guardai Capa che silenzioso si avviava, obbediente agli ordini. Era ormai scomparso in fondo al corridoio, quando mi svegliai. Un altro sogno! Feci per alzarmi. Ma il medico fu categorico. Per il momento non se ne parlava proprio di lasciare l'ospedale. Ero appena uscito dalla rianimazione, dopo essere stato più di là che di qua per un bel pezzo. I volti del professore ondeggiavano davanti a me. Non sapevo dire quale dei due fosse quello vero, se la maschera sinistra comparsa durante quella strana cena o il mite studioso sepolto nei silenzi della villa. Né quale dei due caffè avesse prodotto i suoi nefasti effetti. Sapevo solo che sarebbe stato l'ultimo caffè della mia vita.

(fine)

## Enrico Arlandini

*Sono nato nel 1976 a Genova, dove tuttora abito e lavoro. Amo la lettura, attraversando periodi nei quali la trascuro, seguiti da altri in cui freneticamente me ne nutro. Lo stesso vale per la scrittura dei racconti. Mi piace ricercare concorsi interessanti sul web, che mi offrano lo spunto per radunare i pensieri e dare libero sfogo alla fantasia. Inoltre credo che confrontarsi sia l'unica maniera di provare a crescere nelle proprie abilità.*

*Blog: [blog.libero.it/enricoscorner](http://blog.libero.it/enricoscorner)*

## Il ritorno della nostra stagione

*di Enrico Calvino*

*Sono stato ispirato da Italo Calvino e in particolare da uno dei racconti del libro su Marcovaldo, intitolato "La Luna e Gnac". Visto che il mio sogno sarebbe quello di affrontare la vita in maniera tanto bizzarra quanto genuina come quella del protagonista, ho provato a sviluppare il prosieguo della storia. Poiché il libro si articola sul corso delle quattro stagioni, ho scelto un titolo confacente. Mentre lo scrivevo ero convinto di chiamarmi Enrico Calvino, e ho faticato per rintuzzare lo sdoppiamento di personalità e ritornare con i piedi per terra.*

Il tramonto lo affascinava fin da piccolo ma osservarlo da solo in una camera d'albergo ammantava di tristezza il sapore di quegli attimi. Luigi sospirò, i gomiti appoggiati alla ringhiera del terraz-

zo, provando a convincersi che l'inizio di un'avventura avrebbe dovuto essere accompagnato da una certa dose di ottimismo.

Il primo impatto con il nuovo impiego, purtroppo, non era stato dei migliori. Sembrava che tutti si coalizzassero per tenerlo in disparte e fornire le spiegazioni in maniera frammentaria, quasi sospettassero la sua intenzione di bruciare le tappe. Luigi aveva tentato di far capire che voleva imparare in fretta il lavoro soltanto per essere utile alla causa, ma nessuno pareva credere alle sue parole.

I responsabili della struttura consideravano i propri dipendenti come agrumi da spremere, fingendo interesse con sporadiche domande sulla famiglia o le vacanze. Mentre i sottoposti ancora stavano rispondendo, quelli si erano già dileguati, verso attività che producessero ulteriore guadagno.

Comportamenti simili non si discostavano dai resoconti lavorativi di suo padre all'epoca in cui, di fronte a una tavola poco imbandita, suddivideva le misere porzioni di cibo per i figli. In quanto ragazzino portato alla ribellione, Luigi non concepiva la totale assenza di orgoglio del genitore, abituato a chinare il capo e sopportare ogni genere di sopruso. Giurò a se stesso che mai avrebbe tollerato un simile trattamento, a costo di essere licenziato in tronco.

Tanta acqua era passata sotto i ponti da allora, modificando le sue convinzioni. Innanzitutto ricordava con nostalgia la solidità di un nucleo familiare costretto a rinunce e abiti rattoppati, avendo superato la vergogna di non potersi concedere lo stile di vita di molti coetanei. Anche la figura del padre gli sembrava meno curva e ingrignata: aveva invece assunto le sembianze di un guerriero senza armatura che si arrangiava per garantire a moglie e figli un'esistenza decorosa.

Il massimo del lusso consisteva nel portarli in zone panoramiche della città, al termine di viaggi estenuanti che avrebbero dis-

suaso chiunque altro. Arrivati sulla cima li esortava a respirare con moderazione l'aria pura, dopo la giornata trascorsa in ambienti malsani. Riflettendoci, dimostrava più interesse al loro benessere di quei padri che staccavano assegni per spedire la prole nelle migliori mete vacanziera.

I suoi genitori litigavano spesso, ma in famiglia si respirava il valore della semplicità e del reciproco supporto. Le occasioni per rivederli purtroppo erano minime, considerata la distanza.

Lo squillo improvviso del telefono lo fece quasi sobbalzare.

Un collega tra i più fetenti lo avvisava che l'indomani sarebbe dovuto entrare alcune ore prima in ufficio, per completare una relazione urgente della quale si era dimenticato di avvisarlo. Luigi si trattenne dal rispondere in malo modo, sopportando anche la malignità con la quale l'altro aveva scandito il suo nome per intero.

Eppure sapeva quanto Fiordaligi odiasse essere chiamato così.

Quando chiedeva il motivo della loro scelta, Domitilla e Marcovaldo bofonchiavano qualcosa di incomprensibile prima di allontanarsi alla chetichella.

A Fiordaligi, da grande, era sembrato un onesto compromesso modificare quel nome in "Luigi" nelle presentazioni. Purtroppo, nei documenti dell'assunzione compariva il nome iscritto all'anagrafe, fonte di innumerevoli battute di scherno.

L'unica persona che non rideva di lui, anzi manteneva un'espressione seria e indecifrabile, era una ragazza dall'aspetto diafano, tuttavia non priva di fascino. Spesso i loro sguardi si incrociavano quando Fiordaligi sollevava la testa dalla mole di pratiche sulla scrivania. In quei casi le sorrideva, notando che lei accennava una eguale risposta, prima di riportare la chioma corvina a pochi centimetri dal computer. Fiordaligi si riprometteva di affrontare una conversazione che andasse oltre i saluti mattutini e serali.

Gli svariati approcci furono infruttuosi, poiché lei schivava

ogni affondo con la maestria di una provetta schermitrice. Sfiduciato dalla reazione, si convinse di risaltarle sgradito e, a malincuore, soprassedette.

I rapporti con gli altri colleghi nel frattempo erano migliorati, merito della sua pazienza nel limare le incomprensioni fino a cancellarle. Ora divideva un appartamento con due di loro e i soldi che metteva da parte gli consentivano di raggiungere i parenti per trascorrere insieme le feste. Al rientro era pieno di aneddoti con i quali deliziare i coinquilini, affascinati dall'originalità della sua famiglia.

Affacciarsi alla finestra della casa natia, per esempio, aveva fatto riaffiorare molti ricordi, soprattutto i palpiti adolescenziali verso una ragazza del palazzo di fronte che appariva nell'intervallo in cui una gigantesca insegna luminosa rimaneva spenta.

Fiordaligi rimase di sasso quando lo informarono di aver ascoltato una storia simile dalla collega timida, durante una delle poche occasioni in cui erano riusciti a coinvolgerla nei discorsi.

Quella notte non riuscì a prendere sonno e il mattino successivo, quando la incontrò davanti alla macchina del caffè, si accorse di sfoggiare un pallore ancora più marcato del suo. Mentre lei sorvegliava la bevanda tenendo il bicchiere stretto tra le mani delicate, Fiordaligi decise di sfoderare tutto il coraggio, dicendole: — Questo caffè è buono, ma scommetto che si potrebbe migliorare aggiungendo un goccio di cognac prodotto dalla ditta Spaak. Peccato che abbia ormai chiuso i battenti.

La ragazza spalancò i già grandi occhi neri e un leggero tremito delle spalle confermò di aver colto nel segno: — Che strano questo tuo riferimento. Mi ricorda di quando abitavo nella mia città di origine, all'ultimo piano di un palazzo nei quartieri popolari. Adoravo osservare dalla finestra la luna e le stelle. Se non ci fossero state le insegne pubblicitarie a creare disturbo, il palcoscenico sarebbe stato perfetto.

Fiordaligi rimase in silenzio, comparando l'immagine sfocata della figura dietro a un vetro con i morbidi lineamenti di quella giovane donna.

Lei proseguì, senza accorgersi dello sguardo fisso dell'interlocutore, da quanto era immersa nel passato: — C'era anche un ragazzino, circa della mia età, per quanto riuscissi a distinguere. Mi sorrideva e salutava con la mano, era davvero dolce in quelle manifestazioni di simpatia. Io, da sempre timida, ne ero affascinata e spaventata. Chissà che fine avrà fatto?

A quel punto Fiordaligi iniziò a elencarle dettagli che soltanto il misterioso ammiratore avrebbe potuto conoscere. Le rivelazioni evidentemente fecero effetto, a giudicare dal modo in cui attorcigliava i capelli, lasciando trapelare una forte agitazione.

— Incomincia a sorgermi un sospetto. Credo che tu ci osservassi di nascosto mentre scambiavamo segnali a distanza. Per favore, non farmi stare sulle spine, sai come posso rintracciarlo?

L'urlo di Fiordaligi venne udito perfino all'esterno e un avventore del caffè in piazza si sporcò la camicia dallo spavento, rovesciandosi addosso il contenuto della tazzina.

— Ero io, ioooooo! È così difficile da capire?

Subito dopo si pentì di aver alzato la voce e avvicinò le mani alle sue, che rimanevano rigide lungo i fianchi, offese come la loro proprietaria. Fiordaligi attese con pazienza che lei aprisse i pugni e si lasciasse sfiorare le dita.

Terminato l'orario di lavoro, si misero a correre nei viali adiacenti, ridendo come sciocchi, o meglio, innamorati. Gli incaricati dell'impresa di pulizie che stavano prendendo servizio si chiesero quali alimenti potessero essere serviti nella mensa aziendale, da produrre simili effetti allucinogeni.

I piccioncini decisero di non affrettare il risveglio di un sentimento covato sotto la cenere, alimentandolo ogni giorno, fino all'insopprimibile desiderio di vivere insieme.

I coinquilini di Fiordaligi, rattristati dal suo allontanamento, organizzarono una festa di addio, durante la quale vennero sparati fuochi artificiali in segno di buon auspicio. Ne fece le spese un fiorista che il mattino successivo scoprì il chiosco semi incendiato, e sospettò subito di un concorrente che aveva aperto bottega poco distante. La notte seguente si avvicinò furtivo tenendo in una mano una bottiglia di benzina quale regalo di benvenuto e nell'altra un accendino, la cui fiamma scintillava nell'oscurità.

Dall'incauto utilizzo di quei mortaretti era scaturita una faida senza esclusione di colpi, che si tramandò nei racconti del quartiere per gli anni a venire. Gli unici a non accorgersi delle azioni dinamitarde furono Fiordaligi e Ildegonda, troppo distratti dalla loro storia d'amore.

Al momento della nascita dei figli vennero attribuiti nomi tali da proseguire la tradizione di entrambe le famiglie e meritare futuri impropri, una volta che i destinatari avessero raggiunto l'età della ragione.

Marcovaldo aveva già promesso di coadiuvare i nuovi genitori nell'educazione dei pargoli, per aiutarli a crescere in un mondo folle ma anche generoso nel concedere una seconda opportunità agli incalliti sognatori.

(fine)

**Franca Cini**

In Alda Merini ammiro oltre che il modo di scrivere anche la forza con la quale ha affrontato la vita: è caduta più volte ma è riuscita sempre a risorgere.

## **Alda Merini**

### *di Albatros*

Rimembro la pazzia e trovo senno  
anche in quei luoghi  
dove non esiste il giorno,  
è squallida la vita per chi vita non ha,  
quegli attimi infiniti son trascorsi  
ho sofferto il dolore,  
e nel tramonto l' anima  
è ancora lì, è triste e cupa  
e ormai non si allontana.  
E scrivo, scrivo poesie  
specie di notte, anche di amori  
di calde sensazioni e di abbandoni,  
mai vissuti... se non in teneri sogni.  
Voglio il silenzio, cerco il silenzio  
e piango di nascosto,  
ma poi m'illudo d'essere forte.  
Sono un albatros, il grande uccello,  
ferito... beffeggiato  
che non si arrende mai alla sua sorte.

(fine)

## Mauro Sighicelli

*È nato a Modena, in Italia, nel 1957. Ha scritto diciassette romanzi, in ordine cronologico: Racconti brevi (1971), Ultime lettere di O. P. (1975), L'Odissea (1980), Ginevra e Virgilio (1980), Stanze di un mezzofondista (1980), Alla deriva (1987), Il libro di carta (1991), L'ombra del Signore (2002), L'ombra del Signore due - seconda parte (2005), Insieme a te non ci sto più (2011), Il cielo in una zucca (2011), Il più grande spettacolo dopo Pelè (2012), Judok Dan (2012), Intervista con l'autore (2012), La vaccinazione antiinfluenzale (2013), Evanishing (2013), La lunga e polverosa pista (2014). Alcuni dei suoi tanti racconti sono pubblicati in antologie di autori vari.*

Ho scelto Giacomo Leopardi come autore e "Ultime lettere di Jacopo Ortis" come romanzo. Ho voluto descrivere il contrasto interiore del sommo poeta in un nuovo personaggio, Paco Ortis, che narra attraverso alcune epistole i suoi drammi.

### **Ultime lettere di O.P.**

*di Paco Ortis.*

*Mi chiamo Paco Ortis. Queste mie lettere rappresentano quel poco che resta della mia esistenza. Comunque è stata molto breve: sono vissuto nello spazio di ventidue anni (1953-1975) e mi sono suicidato con una colt 45. Non ho (anzi, non avevo) preferenze per un colore: rosso, verde o giallo, per me si equivalgono tutti. Le lettere recano tutte la data del giorno in cui sono state scritte, leggetela, perché è importante. Nacqui a Polistena, città della Calabria, e a soli tredici anni mi trasferii a Roma. È appun-*

*to da questa data che inizia la trattazione del mio lavoro. Visto che siamo tra amici, chiamatemi pure confidenzialmente O.P.*

1 ottobre 1964, Roma.

Carissimo Antonio,

finemente è ripresa la squola e io facio la quarta ginasio perché sono un ano avanti. Ti prego che a Polistena stiate tutti benne, me sonno contento, ti volevo dire di una ragazza che ovisto in squola, ma non che io scrivo tanto, sonnno stanco, è meglio che ti salutto, ciao, O.P.

25 dicembre, Roma.

Carro Antonio,

comeva? Io ti scrivo perché facio la quarta ginnasio che è una squola impegnativa per me, tu vai che sei ancora alle medie, comunque ti volevo dire che omolti amicci nuovi qui in paese, il bidello della squalo, il prete di religione e uno che pero mi guarda male. Il maestro mi dice: "Paco, tu no furbo, tu no maturo, studia impegnati maggiore," io pensavo lui vuole benne me, ma anche il maetro di itagliano dice: "Paco tu no sai grammatica, prendi penna in mano!!!", ma certe volte io tropo stanco. Sparita bela ragazza che ovisto in squola, ciao, O.P.

21 giugno 1964, Roma.

Carro amato Antonnnio,

mano bociato, con voti non troppo alti, ce un sei, io contento ma in condota, forse poco, quando parlavo in classe tuti ridere, povero me, forse sono falito, ieri visto bela ragazza dela squela; io deto lei: "Tu uscire con me", lei deto io: "Già ragazzo ho io", io portata via con me uguale, perche anche lei bociata nela mia clase, così suo ragazzo è rimasto solo, ma io, comunque, non gli porto

rancore. Forse domani rivedro, mia ultima speranza vita, ciao, O.P.

2 settembre 1965, Terni.

Carro armato Antogno,

quest' anno riprovo ad andare a squela, sai che l'anno scorso è stato terribile per me, ho provato anche a suicidiamri, cioè ssuicidarmi con un coltello, ma, anziché infilarmelo nel quore, me lo sono infilato in una gamba, sapresti che dolore, pensavo a Enrico Toti, la stampela me la regalava un mio amico ferroviere, ma ppoi tutto bene.

Quest' ano riprovvo in quarta ginnasio, ma ho paura che mi ribociano. Ciao, O.P.

8 aprile 1973, Terni.

Cara Eleonora, ti ho aspettata per tanto tempo che ora che so di poterti rivedere non so più a che santo votarmi. Ho lasciato l'università, ora mi dedico interamente al pianoforte, tra poco debutterò in una grande orchestra e, con i soldi che farò, potrò ripagarti dei sacrifici che hai fatto per me, per i miei studi, per la mia cultura, per la mia preparazione musicale: invece, hai fatto poco per il mio fabbisogno interiore, perciò mi permetto di chiederti un altro piccolo ulteriore sforzo finanziario, diciamo duecentomila lire? O.P.

15 agosto 1973, Terni.

Caro Antonio,

tra me e Giovanna è ormai tutto finito, anzi, per meglio dire, è lei che ha finito tutto, non ha più niente da offrirmi, non tanto sul lato pratico, che tu sai quanto io detesti, quanto soprattutto sul lato morale.

Ho appreso con rincrescimento che Eleonora si è tagliata le

vene: ma chi glielo ha fatto fare? Tu non la conoscevi, era una povera malata mentale; io ho fatto di tutto, anche finanziariamente, per aiutarla, ma oramai, nella sua mente, non c'era più posto per un rinsavimento. Addio, O.P.

19 febbraio 1974, Terni.

Egregio avvocato,

ho ricevuto la sua missiva in cui sostiene di voler ulteriori delucidazioni sulla signorina Buonagilda De Faveris. Gliel'ho detto: io non so nulla né dei venticinque milioni di lire che ella afferma essere stati sottratti da me, né delle collane e degli anelli che sono spariti nella stanza 31 dell'albergo Royal e che la signorina Tiziana Goioni afferma avere visto nel mio borsello.

Convinto che Ella farà il possibile per impedire che un innocente finisca sulla forca, la riverisco supinamente. Suo, O.P.

25 agosto 1974, Lignano Sabbiadoro.

Caro Antonio,

mi hai letteralmente rotto ricordandomi che anch'io sono di Polistena e che perciò dovrei avere un po' più di riguardo nei confronti di quei due ruderi, cioè, no, volevo dire, dei miei affezionati genitori, che, momentaneamente, non posso andare a trovare.

Dì loro di stringere un po' di più la cinghia, che se tirano le cuoia non si preoccupino del funerale, tanto ci pensa il comune; sii buono e non mi scocciare più, ti saluto per sempre, scusa se non affranco la lettera. Addio, O.P.

29 settembre 1974, Terni

Cara Lucrezia,

quanto t'amo! Quanto penso a te! Quanto ricordo i bei momenti passati insieme! Le ore trascorse a passeggiare sui greti dei fiumi! Le passeggiate bucoliche che facevamo, i dolci incontri che adora-

vamo, le belle canzoni che ascoltavamo, i bei pranzetti che divoravamo: anzi, a proposito di quelli, vorrei chiederti un leggero prestito di trecentomila lire che io ti ridarò senz'altro a breve scadenza. Conservo ancora il tuo anello, o no, no aspetta, forse era un bracciale, che mi hai regalato (credo però sia momentaneamente parcheggiato al banco dei pegni). Mi prostro, O.P.

25 marzo 1975, San Vittore.

Egregio avvocato,

mi faccia uscire. Non so bene se questa condanna di 28 anni sia imputabile alla prima denuncia di furto, o alla seconda, o alla terza, oppure se sia già la condanna per quell'omicidio che ho commesso... che mi accusano di avere commesso qualche mese fa. Io continuo a dichiararmi innocente, Lei lo sa, signor avvocato, che io sono innocente: anzi, se vuole essere così gentile da pagare la cauzione, poi gliela rimborserò assieme alla parcella, perché la legge deve sempre trionfare! Le porgo i miei più cordiali ringraziamenti, O.P.

12 giugno 1975, Roma.

Senti, smilzo, vedi di far sparire tutti gli ultimi carichi di roba (vendila anche sottocosto, specialmente lo stock di dentiere, i materassi della marina militare, le panche di quella chiesa un po' fuori mano, quei cammelli prelevati allo zoo, e quei pattini da neve di quel re nigeriano). Sono nei guai, guai seri: mi hanno condannato all'ergastolo per quella vecchia faccenda, ai lavori forzati per quei due cadaverini, e all'impiccagione per l'uccisione di quel ministro dal voluminoso portafoglio. Non so quanto potrò resistere, mi sa che hanno già fatto una soffiata. P.O.\*

P.O. invece di O.P.: primi sintomi di un contrasto interiore.

26 giugno 1975, Roma.

Cari genitori, addio.

Me ne vado.

Non c'è più spazio per me su questa terra.

Quel mondo in cui tu, madre, mi hai gettato sin dal primo giorno del mio concepimento, quel mondo che tu, padre, mi hai descritto come passaggio e non come meta, per me non ha più significato.

Mi ammazzo.

Mi ammazzo con una colt 45 che ho fregat... che ho preso in prestito in un'armeria; cercherò di non piangere prima, ma soprattutto voglio che non piangiate voi.

Se non c'è posto per me, ebbene, me ne vado, non ci sono validi motivi per continuare a vivere. Voglio che tutti sappiano che Ortis Paco si è suicidato non tanto perché attanagliato dai rimorsi, quanto perché una ben più diversa situazione, la concezione della vita così com'ella è, nuda e cruda, lo ha costretto a questo atto.

Ci vuole una certa linea di condotta.

Coerente.

Ed è proprio perciò che io vi lascio.

Non piangete, O.P.

(fine)

## Flora Lalli

*Nata a Roma il 29 maggio 1948. Attualmente residente a Campobasso. Diploma di abilitazione magistrale e studi universitari non completati. Studi di Canto come soprano lirico (due anni). Sono stata insegnante di ruolo in Lombardia. Dipingo a olio e ho fatto parte dell'Associazione artistica "Martino Dolci" di Brescia, esponendo in collettive e mini-personali. Ho composto dei testi da musicare. Ho conseguito numerosi premi letterari nazionali e sono inserita in diverse antologie e riviste culturali. Ho dato alle stampe cinque raccolte di versi, ho composto altre numerose poesie ancora inedite e sto scrivendo un romanzo. Tra i giudizi critici ricevuti, quello di Eugenio Montale (nel 1976) e quello (telefonico) di Alda Merini.*

## Il trasloco

### di Apetta Furibonda

ad Alda Merini

*Il mio pseudonimo è "Apetta Furibonda ", poiché la Merini diceva di sé "sono una piccola ape furibonda". La lirica "Il trasloco" mi è stata ispirata da Alda Merini, poetessa che ammiro in quanto ha saputo trasformare le amare vicissitudini della sua esistenza in canto. Questi miei versi hanno avuto una nascita un po' particolare, diversa da quella delle altre mie poesie. So che era abitudine di Alda dettare versi improvvisati agli amici e così, subito dopo la sua scomparsa, le chiesi mentalmente se era disposta a dettare qualcosa anche a me. La mattina del 9 novembre del 2009, mentre mi trovavo ancora nel letto e mi ero appena svegliata, mi accadde una strana esperienza: ebbi la percezione della te-*

Se io fossi... scriverei!

*sta di Alda sospesa in aria, a circa 30 centimetri di distanza sopra la mia testa (che era ancora sul cuscino). Mi pareva di udire la sua voce che, con il tono lento e strascicato degli ultimi anni della sua vita, mi narrava in versi la sua storia. Allora mi alzai subito dal letto, presi un foglio, carta, penna, scrissi di getto ciò che "mi era stato dettato" e nacque la poesia "Il trasloco"!*



*"Magnificat" - omaggio ad Alda Merini - di Flora Lalli, ispirato alla raccolta in versi, dall'omonimo titolo, della Poetessa milanese.*

Se passerete di qui  
non chiedete dove mi trovo;  
più non abito la vecchia dimora  
lungo i Navigli che ho amato,  
dove la mia povera carne  
si consumava, rinchiusa  
come una perla nel guscio.  
Là trascorrevi i giorni  
della mia lucida follia poetica  
a tessere e tessere versi  
come un costante rito d'amore  
che potesse sedurre il Destino.  
Meravigliosa è stata la vita,  
incandescente proscenio  
per la mia parte:  
ho interpretato un guerriero  
che ha perso o vinto battaglie,  
una trepida sposa, una madre  
defraudata dei frutti del grembo,  
ed anche una mistica amante,  
alchimista sapiente  
per travasare il dolore  
in ampolle di canto.  
Sono morta più volte  
nel mio stesso fuoco,  
ma come fenice tornavo  
ad una segreta visione.  
Così vi ho offerto i miei "guai migliori"  
senza chiedere nulla  
e ciò che vi è parso indigenza  
è stato un reame

Se io fossi... scriverei!

in cui accoglievo l'ispirazione  
insieme agli amici prescelti.  
Questo è soltanto un trasloco:  
adesso come una rondine  
migro stupita  
nella nuova Dimora,  
presagita da me oscuramente  
nei trascorsi deliri.  
Qui vivo, m'inebrio,  
mi nutro di luce  
e sono pura energia  
che genera altra poesia.  
Ancora m'incontrerete  
divenuta musica  
sul pentagramma della mia Milano,  
e se passerete di qui,  
lanciatemi un fiore  
nell'acqua dei quieti Navigli;  
sarà il vostro bacio per me  
che io coglierò per posarlo sul cuore  
come il dono perfetto  
d'un fervido amante.

(fine)

## **Anna Rita Foschini**

*Toscana, è impiegata in una società di trasporto e servizi. Single, senza figli, amante degli animali, è appassionata delle buone letture e della fotografia. Da qualche anno si è avvicinata alla scrittura creativa, ed è presente con alcuni racconti in antologie di autori vari. I suoi generi preferiti sono l'horror, il noir e il weird.*

*Blog: annaritafoschini.blogspot.it*

Il mio scrittore preferito è Stephen King.

Leggere narrativa horror (e, da qualche tempo, cercare di scriverla) è un modo per esorcizzare le mie paure, i fantasmi che sono dentro di me. Perché tutti sappiamo che non c'è nessun mostro sotto il letto, ma nessuno di noi, per quanto possa sembrare irrazionale, ama dormire con una gamba che penzola fuori dalle lenzuola. E spesso, quando ho il terrore delle ombre incombenti nel buio, mi ritrovo con le coperte tirate fin sopra la testa a balbettare la filastrocca: "Stanno stretti sotto i letti sette spettri a denti stretti" (dal romanzo "IT" di S. King).

## **Il palindromo**

*di Ritanne King*

*Mi chiamo Ritanne King e sono la sorella gemella di Stephen King, il re dell'horror; lo scrittore ultra milionario che vive nello stato del Maine e snocciola due o tre bestseller all'anno. A lui fama e ricchezza, a me uno squallido anonimato. Vi svelerò un se-*

*greto: quei romanzi di successo li ho scritti io. Non sbarrate gli occhi come lemuri stupefatti, vi giuro che è vero. Inizìò tutto con "Carrie".*

*— Non male — disse Stevie, dopo averlo letto — ma non sembra scritto da una donna: troppo crudo, scioccante, e quel fiume di sangue... Posso firmarlo con il mio nome e mandarlo a qualche editore, così, tanto per provare.*

*Io ero una ragazzotta goffa e introversa; il mio fratellino, invece, un furbacchione dal sorriso accattivante. Mi lasciai convincere facilmente, tanto pensavo che nessuno avrebbe preso in considerazione le mie farneticazioni letterarie.*

*Le cose andarono diversamente, ma ormai ero entrata in un vortice dal quale mi era impossibile tirarmi fuori: sarebbe stato uno scandalo planetario se fosse trapelato che il grande Stephen King non sapeva scrivere nemmeno la lista della spesa, e che si serviva di una ghost writer, nella fattispecie sua sorella.*

*Così, ho continuato a massacrare la tastiera in maniera forsennata tirando fuori tutti gli scheletri che si annidavano nella mia mente, e Stevie ha continuato a spacciare per suoi i miei capolavori. Sono rimasta nell'ombra per quarant'anni, mentre lui diventava sempre più ricco e famoso. Ma adesso basta, è giunto il momento che il Mondo sappia la verità: con questo racconto vi dimostrerò che la vera, unica regina dell'horror sono io!*



L'ha fatto di nuovo. Non è possibile, non un'altra volta. Andava tutto bene, stasera. Non avrei dovuto darle ascolto: le pillole servivano, eccome.

Pillola rossa o pillola blu: che mancanza di fantasia! Nel mobilletto dei medicinali, sono accatastate alla rinfusa confezioni di pillole di tutti i colori, e ogni giorno ne ingurgito una quantità industriale. Non perdo tempo ad arrovellarmi se la loro efficacia dipenda dalla sfumatura cromatica. Basta che mi rincoglioniscano a dovere e mettano fuori combattimento la bestia.

Lo sapevo che avrei dovuto prenderle, non dovevo fidarmi delle ultime settimane di apparente tranquillità. Il magma scorreva sotto la crosta raffreddata; cercava una fenditura per eruttare in una colata di lava. Lo sapevo e nonostante ciò sono stata debole, accondiscendente. Un'idiota imperdonabile.

— Dai, non ingoiarla. — mi supplicava la bestia mentre, con la compressa in una mano e un bicchiere d'acqua nell'altra, stavo per compiere il solito rito serale — Vedi? Sono tranquilla e rilassata. Innocua. Ho voglia soltanto di sdraiarmi sul divano e guardare un film. Che vuoi che succeda, per una volta?

Sapevo cosa sarebbe successo, ma anch'io desideravo trascorrere una serata da persona normale: una pizza, un po' di TV, quattro chiacchiere in chat con gli amici. Speravo di addormentarmi per il sonno e la stanchezza, non per la narcolessia indotta dagli psicofarmaci. Mi sono fidata, ho voluto fidarmi e lei mi ha fregato. Non posso nemmeno attribuirle tutta la colpa: siamo responsabili in uguale misura.

Vacillo sulle scarpe dal tacco dodici, quelle che lei mi ha obbligato a comprare e che detesto. Rimpiango le mie ballerine. "Ti fanno il culo basso e la camminata da papera", mi sfoffe quando le indosso, ma adesso sarebbero l'ideale per affrontare quasi di corsa il pavé disconnesso dei marciapiedi. Il tubino inguinale mi blocca il respiro, e l'aria gelida della notte sferza le gambe nude.

Le calze! Nella fretta ho dimenticato di rimetterle. Le ho lasciate in quella stanza. Maledico la mia distrazione e maledico anche lei: avrebbe dovuto avvisarmi. Ma no, lei combina i casini e tocca a me venirne fuori.

— Non fare la paranoica. Un anonimo paio di autoreggenti dei grandi magazzini: non potranno mai risalire fino a te. — trilla soddisfatta, con il tono di quando ne combina qualcuna delle sue — Piuttosto, — continua — ti sei preoccupata di cancellare le im-

pronte? Hai pulito il bicchiere e tutto quello che hai toccato? È vero che sei incensurata, ma non si sa mai.

— Stai zitta, maledetta! — sbotto, sull'orlo della crisi nervosa — Non so cosa ho fatto, non ricordo. Hai deciso tutto tu, che vuoi da me?

— Ah ah ah, — sghignazza — siamo all'isteria. Ti servirebbe una delle tue pillolette. Dai, andiamo a casa, fai una doccia calda e ci rilassiamo tutte e due. Sono stanca e non fai altro che rimproverarmi. Lo sai che detesto la situazione almeno quanto te, ma non è certamente colpa mia. Sono io la vittima, non tu.

La odio quando finge di essere una bambina innocente e cerca di far leva sui sensi di colpa. Vorrei sbarazzarmi di lei, eliminarla una volta per tutte. Vorrei ucciderla. Sì, la ucciderei se solo potessi, se questo non significasse che dovrei...

— Sei cattiva, — piagnucola — cattiva e ingiusta. Che cosa ti chiedo, in fondo? Solo di farmi divertire ogni tanto. Non credi che ne abbia il diritto anch'io? Sei anche un'ingrata: se non fosse stato per me, una "seratina" come quella di stasera avresti potuto solo sognarla.

— Non ti basterebbe mai, — sibilo — sei malata di sesso.

— Sono malata di tutto quello che non posso avere, mia cara. — sospira, con rammarico — Sono malata di vita, quella vita che tu mi hai rubato. È soltanto colpa tua...

Deglutisco a fatica, le lacrime mi pungono gli occhi. So che non ha tutti i torti, ma che posso farci? Si può decidere come e quando morire, ma non si decide in quale forma venire al mondo. Quello di cui sono fermamente convinta è che non ci si possa arrogare il diritto di spezzare le vite altrui.

Gli occhi azzurri, spalancati dallo stupore e subito dopo anneriti da un velo di morte, mi rimbalzano nella mente come due biglie colorate. Rivedo la mia mano lorda di sangue, il coltello che (adesso ricordo) ho minuziosamente ripulito prima di riporlo nel

cassetto; il giovane corpo maschile, nudo e riverso nel groviglio delle lenzuola. Mi manca il respiro; inciampo nel bordo sporgente di un blocco di cemento, rovino sulle ginocchia. Il dolore acuto fa crollare la diga dell'autocontrollo e scoppio a piangere.

— Smetti di frignare! — mi intima lei — Qualcuno potrebbe vederti e, nei prossimi giorni, andare a denunciarti. Non fare la bambina: sono soltanto quattro graffi.

— Non è per quello...

— Allora perché? Dovresti esserci abituata: non è la prima volta.

— Sì, ma... era proprio necessario ucciderlo?

— Certo che lo era. Aveva capito che c'è qualcosa di strano, in te: faceva troppe domande. Vi sareste rivisti, frequentati, e ti saresti tradita. Sarebbe stata la rovina.

— Non avresti dovuto costringermi ad abbordarlo in quel bar — singhiozzo — e nemmeno ad andare a casa sua. L'ho provocato con atteggiamenti da sguadrina, ho cominciato a strusciarmi addosso a lui già nel locale, davanti a tutti, l'ho quasi violentato in ascensore. Era un ragazzo carino, educato, perfino timido.

— Era un figo pazzesco, — m'interrompe, cinica — ma il resto... cervello zero. Per il mondo non sarà una perdita. Ignorante fin dentro il midollo: quando gli hai detto come ti chiami, è cascato dalle nuvole. Non sapeva nemmeno cos'è un palindromo.

— Ti sembra un motivo sufficiente per ammazzare un essere umano? Sei assurda con questa storia del palindromo: è una delle tante idiozie con le quali ti diverti a torturarmi.

— Un'idiozia, dici? Pensi che sia solo un caso, se ti hanno messo un nome che si legge nella stessa maniera anche rovesciato? Da sinistra a destra o da destra a sinistra ha sempre lo stesso significato. Due prospettive opposte ma la medesima parola. Come te e me, cara Anna. Devi fartene una ragione.

— Vai al diavolo! — mi ribello — Non ho nulla da spartire con

te, siamo completamente diverse. Anna è il mio nome, non il tuo. Tu non hai un nome.

— Oh, lo so che per te io sono soltanto "la bestia" ma, mi dispiace deluderti, Anna è il nome che mi ha dato mia madre.

— È il nome che "mia" madre ha scelto per me fin da quando ha avuto la certezza di aspettarmi. Lei non sapeva nemmeno della tua esistenza. Sarebbe morta dal raccapriccio se avesse immaginato...

— Invece è morta nel metterti al mondo. Hai provocato la sua morte e hai condannato me a questa vita. Hai ancora il coraggio di affermare che non è colpa tua?

Sono sfinita, non riesco a replicare. Lei esulta e incalza: — Hai ucciso mia madre e tutti gli altri. Sei stata tu a commettere i delitti: io non avrei potuto. È cominciato quella volta, ricordi? Quando ti è venuta la sciagurata idea di rivolgerti a uno strizzacervelli perché non sopportavi più le emicranie. A dispetto delle sue specializzazioni, non ci ha capito nulla: voleva sottoporsi a una serie di accertamenti clinici, diceva che probabilmente si trattava di un tumore. Una neoplasia benigna, altrimenti saresti morta da anni, ma poteva crescere e compromettere i tuoi centri nervosi, ridurti un vegetale. Bisognava estirparla prima possibile. Non potevo lasciarlo fare: io sono una parte di te, una parte vitale. Affondo le radici nel tuo cervello, non saresti sopravvissuta senza di me. Lo sapevi anche tu, per questo l'hai travolto con la macchina. L'hai ammazzato e ci hai preso gusto. In fondo, uccidere soddisfa quella parte di te che sono io e tacita il rimorso nei miei confronti.

— Basta, — la supplico — non voglio sentire la tua voce rimbombarmi nel cervello. Mi scoppia la testa, non ce la faccio più. Abbi un po' di compassione...

— Compassione? Ne hai forse avuta tu, di me, sorella mia?

— Non chiamarmi così, non pronunciare più quella parola! — grido, al colmo dell'exasperazione.

— Sorella, sorella, sorella! — infierisce, implacabile — Una sorella gemella generata dallo stesso spermatozoo, annidata nello stesso ovulo, nutrita dalla medesima placenta. La sorella che hai divorato con la tua fame insaziabile. Tu crescevi, diventavi forte, ti preparavi a nascere. Io sono rimasta un grumo di cellule relegato nel tuo cranio. Non ho nemmeno avuto il privilegio d'essere abortita. Sono viva ma non sono mai nata. Fetus in fetu: un'oscena mostruosità; per il mondo non esisto, non ho volto né voce, ma ho dei sentimenti, penso, vedo attraverso i tuoi occhi, soffro per tutte le cose che vorrei fare e che mi sono precluse. Tu mi hai impedito di vivere la mia vita, sorellina mia, e adesso non puoi negarmi qualche briciola della tua.

— Sì che posso, — mi ribello — posso farla finita e finalmente non dovrò sentirti più. Prima o poi lo farò davvero... — la minaccio.

— E allora fallo, che aspetti? Per me sarebbe una liberazione. — replica, decisa.

So che non mente: la morte sarebbe preferibile, per lei, a quell'assurda "non vita". Sono io che non sono pronta. Non ho il coraggio di compiere il gesto estremo: non voglio morire.

Mi tiro su, barcollo su un tacco spezzato. Con uno scatto d'ira, scaravento via la scarpa. Tolgo anche l'altra, ormai inutile, e mi chino a osservare le ginocchia sanguinanti. Ha ragione lei: sono soltanto escoriazioni superficiali. Mi tolgo la parrucca bionda e la ficco in un cassetto.

È buio, nessuno mi ha visto, nessuno mi ha sentito litigare con mia sorella. Posso farla franca anche stavolta. Devo starmene tranquilla per un po', non commettere passi falsi; soprattutto, devo prendere le mie pillole.

È quasi impossibile che gli inquirenti riescano a risolvere un caso di omicidio senza avere un movente: non arriveranno a me. Non ero mai stata in quel bar, distante parecchi isolati dalla mia

abitazione, e con il trucco pesante e la parrucca sembravo completamente diversa dall'anonima donna che sono nella vita di tutti i giorni. Nessun identikit potrebbe servire a identificarmi.

La bestia ha ragione. Come sempre. Adesso vado a casa, faccio una doccia calda e ci rilassiamo.

(fine)

## Fabrizio Roscini

*Nato a Roma il 9 settembre 1993. Vivo nella mia città natale e sono iscritto al corso di laurea di Storia, culture e religioni all'università "la Sapienza". Ho cominciato a partecipare a dei concorsi letterali pubblici con degli scritti di mia totale invenzione.*

Valerio Massimo Manfredi è uno dei miei scrittori preferiti per essere capace di congiungere la passione con la veridicità storica. Le sue storie, molto verosimili, rimangono sempre avvincenti e intriganti.

## Destino beffardo

*di Fabrizio Marco Manfredi*

*Io sono Fabrizio Marco Manfredi, il fratello di Valerio Massimo. Per quanto ammiri il suo stile devo comunicare quanto sia stato vile e disonesto il suo comportamento. I suoi libri sono tutti ispirati, se non copiati totalmente, dai miei scritti, e ora in questo breve racconto vi dimostrerò qual è lo scrittore originale.*

Antioco era un uomo sulla quarantina. Basso, tarchiato, ma robusto, una folta barba sul viso che rendeva ogni sua espressione quasi apatica. Non era il genere d'uomo con il quale intrattenere piacevoli conversazioni. I suoi genitori, entrambi Ateniesi, lo avevano fatto crescere tra i grandi maestri del ginnasio, ma tra tutte le arti quella che preferiva era di gran lunga la guerra. Nulla lo face-

va sentire così vivo come quando stringeva l'elsa della spada o quando essa penetrava le carni di un uomo. In politica si era fatto notare nelle varie assemblee esclusivamente per la sua veemenza. Nonostante non fosse tra i più facoltosi cittadini, la sua fama e le sue idee cominciarono a essere apprezzate da gran parte della popolazione, soprattutto fra chi sentiva in modo eccessivamente nazionalista la politica imperialistica di Pericle. Ora Atene mirava a conquiste maggiori: l'Egitto era un buon compromesso.

La terra dei faraoni, caotica, misteriosa e allo stesso tempo aperta e ospitale verso chi la volesse visitare. Aveva perso gran parte del suo fascino dopo la conquista persiana e il popolo sentiva tutto il tormento e la sofferenza dettate dalla perdita dell'indipendenza. Un giovane paladino della libertà, il principe Inaro aveva capeggiato la rivolta contro i dominatori. Per un lungo periodo molte città vennero liberate e in loro soccorso giunsero gli Ateniesi. Approfittando della situazione, Pericle voleva assestare un duro colpo al nemico di sempre: il Gran Re persiano. Favorì la rivolta con l'invio di uomini e rifornimenti. Tutto ciò venne visto ottimisticamente sia degli Egiziani che dagli Ateniesi e per mesi si credette a una futura e non troppo dispendiosa vittoria; senonché Arteserse decise di prendere in mano la situazione e marciare personalmente contro i ribelli. Fu una catastrofe. Gli opliti greci cacciati, le città riconquistate e gran parte della popolazione massacrata: dopo poche settimane la testa di Inaro era appesa su una lancia fuori le mura di Menfi come monito.

Antioco, di fronte al piccolo falò eretto sulla spiaggia, ripensava a tutto questo fissando i deboli scoppiettii delle fiamme. Si accarezzava la barba e guardava ogni tanto di sfuggita il resto dei suoi commilitoni nelle vicinanze. Erano poche decine di uomini, scappati da settimane alla terribile carneficina sulle coste egiziane. Fuggivano verso ovest, tra il deserto africano. Pochi viveri, braccati dai Persiani e quasi nessuna speranza di salvezza.

Un gruppo di donne e qualche schiavo seguivano l'arrancante carovana di disperati. Nonostante l'ora tarda, le temperature si mantenevano relativamente alte. Antioco si alzò di scatto e si avvicinò ad alcune tende allestite precariamente.

— Come stai? — chiese velocemente alla donna sdraiata.

— La febbre scende, ma le bruciature sulla mano non mi lasciano in pace. — le rispose lei. Era un'egiziana, lunghi capelli neri le scivolavano sulla spalla e sul petto. Aveva un viso triste e rassegnato, anche se dentro di sé era felice per essere stata salvata dal Greco.

— Dormi, tra qualche ora ripartiamo.

Antioco non aveva molti amici ad Atene. I più combattevano al suo fianco, ma spesso non li vedeva tornare dal fronte. I genitori erano morti da tempo in un incidente per mare e nessuna moglie lo aspettava di ritorno in città. Nessuno lo voleva, per il suo aspetto e per il suo carattere irrequieto e guerrafondaio. Non aveva ricordi della splendida Atene e semmai ci fosse stato qualche suo figlio tra le sue case, non sapeva neanche chi fosse, venuto probabilmente al mondo da un'unione illegittima in un'osteria del Pireo.

I suoi doveri e i suoi pensieri andavano alla guerra, ma da essa aveva ben poco da guadagnare ormai. Per intere giornate, sotto il caldo afoso la compagnia fuggiva tra un'oasi e l'altra il più velocemente possibile. Qualche cavaliere siriano dell'avanguardia persiana aveva colpito con scaramucce la loro retroguardia. Si erano ritirati subito dopo, probabilmente per portare notizie fresche ai comandanti e per diverso tempo di loro non vi fu più traccia. Il malumore e l'angoscia pervadevano comunque l'animo dei fuggitivi. Qualche schiavo era scappato, ma se non aveva trovato la morte da parte dei suoi padroni l'avrebbe sicuramente trovato nel cuore del deserto.

Antioco lasciava che qualche soldato si sfogasse la notte con le schiave o le donne egiziane che seguivano il convoglio, ormai

senza terra, famiglia o futuro. Visitava spesso la tenda di Huna, la donna che aveva salvato. Molti erano sicuri che lui fosse attratto da lei e che prima o poi avrebbe richiesto la ricompensa; però, oltre a interessarsi della sua condizione, l'Ateniese non chiedeva altro.

Giunti nei pressi di un porticciolo, il gruppo si arrestò dalla lunga corsa e prese posizione. Le vettovaglie erano finite, alcuni schiavi erano stati lasciati morire di fame o uccisi per provare a razionare le ultime scorte. Era stato tutto inutile: di lì a pochi giorni sarebbero morti tutti. Quella sera un silenzio spettrale avvolse il luogo. Antioco, come era solito fare, tenne la guardia più tempo di tutti. In una vita passata tra l'equipaggio di una nave o tra le fila di un esercito non poteva credere di finire in quel modo. Si ricordò di quando da giovane, a lezione dal maestro, i suoi compagni lo deridevano del suo fisico. Non aveva mai avuto i bei tratti come una statua di Policleteo; e per quanto i muscoli non gli mancassero era sempre stato il più basso e più corpulento. Quella volta aveva fatto a botte, era stata la prima volta e aveva mandato tre ragazzi dal medico del ginnasio. Si era promesso che mai nessuno avrebbe osato offenderlo di nuovo e che da quel momento avrebbe dimostrato al mondo intero il suo valore.

Ora invece, con pochi uomini al suo fianco, senza cibo, si apprestava a essere finito. Braccato e trucidato, senza magari avere avuto il tempo di sfoderare la spada. Durante quella notte, deboli fischi e scalpitii di zoccoli lo avevano destato improvvisamente. Chiamò a gran voce i suoi, sicuro che fosse in arrivo qualcuno. Imprecò tra sé. Probabilmente era lì che si compiva il suo destino e nessuno avrebbe più parlato di lui, il suo nome sarebbe andato disperso tra i meandri della Storia.

Le donne urlarono, mentre gli opliti, armatisi in fretta, si schierarono al suo fianco. Antioco percepì quasi il passo cadenzato di una falange e tutto intorno immaginò il terreno tremare sotto la

formazione serrata dell'istrice di ferro. Alcune frecce sibilarono nell'aria e subito stormi di cavalieri sfrecciarono verso di loro. Il muro di scudi resse e i destrieri vi si infransero, infilzati dalla lance e subito dopo in fuga spaventati. Altri dardi vennero scoccati e una seconda carica di fanti si riversò sul piccolo contingente ateniese. Di numero li sovrastavano, la scontro pareva avere esito certo. Gli opliti retrocedettero passo dopo passo, poi ruppero la formazione e si accese una mischia furibonda. Antioco menava fendenti a destra e a manca, nessuno avrebbe avuto il suo corpo facilmente.

D'un tratto la figura di Huna si materializzò di fronte. Aveva due pugnali e sgusciava tra gli scontri pungendo con le sue armi. Non era il tipo di donna che immaginava Antioco e presto se ne rese conto. Altri schiavi si cimentarono nel combattimento capendo la situazione critica. Vuoi per il furore, vuoi per l'istinto di sopravvivenza, le sorti della battaglia si capovolsero e i nemici si ritirarono disordinatamente.

Grida di esultanza accompagnarono l'inseguimento dei Greci. Presto scorsero il piccolo accampamento abbandonato dai Persiani e la gioia non si arrestò: erano stati lasciati viveri in quantità abbondante. Presero quanto più possibile e all'alba ripartirono subito, con la speranza di salvarsi.

Antioco passò le notti seguenti con Huna. Era rimasto notevolmente colpito dal suo spirito di iniziativa e la sua capacità combattiva. La ragazza anche lo ammirava e lo ringraziava per essersi preso cura di lei. Per tutti quei giorni l'Ateniese capì di provare sensazioni strane. Un senso di eccitazione e di soddisfazione, che mai aveva avvertito per qualcun altro: se fosse tornato ad Atene, Huna sarebbe andata con lui.

Finalmente, dopo chilometri percorsi tra le dune sabbiose e il clima torrido africano, videro la salvezza. Alcuni mercanti, in una banchina, equipaggiavano le navi cariche di merci e si apprestava-

no a partire per mare. Il gruppo di Ateniesi ringraziò Zeus e implorò che li portassero via, promettendo laute ricchezze una volta tornati a casa.

Questi, intravedendo futuri bottini, non esitarono e diedero loro il permesso di salire a bordo. Un clima ebbro di felicità si espanse lì intorno, alcune donne piansero e tutti si immaginarono già il ritorno in città e le feste che lo avrebbero accompagnato.

Poco prima di staccare gli ormeggi, delle grida spaventate attirarono l'attenzione di Antioco: altri Persiani stavano giungendo verso di loro. I compagni di quelli caduti non avevano abbandonato l'inseguimento e ora volevano impedire a ogni costo il ritorno in patria dei loro nemici. I mercanti si spaventarono e molti salparono subito, altre navi però erano ancora attraccate alla banchina e ciò gli fu impedito. Antioco maledì quel momento. Guardò i propri compagni sfiniti da quella lunga marcia e non più pronti per un altro scontro. Guardò Huna che ricambiava il suo sguardo, spaventata e confusa. Sarebbe stato bello tornare ad Atene con lei, ma era questo il momento per rendere eterno il suo nome. Prese la spada e corse sulla spiaggia incontro ai nemici. Nella furia cieca ne abbatté uno dopo l'altro, finché non fu circondato e dopo abbondanti colpi cadde esanime a terra. La sua azione diede il tempo al resto delle navi di salpare, mentre scie di lacrime rigavano il viso degli altri opliti.

Anche se insepolto in una terra straniera, senza nessuno a ricordarlo o con un messaggio da lasciare ai posteri, aveva scelto la fine da sempre agognata: numerose ferite su tutto il corpo e decine di nemici ai suoi piedi; e forse nel cuore di quella giovane egiziana ci sarebbe stato sempre posto per lui.

(fine)

## Maria Rosaria Spirito

*Nasce a Napoli, dove vive e lavora presso Intesa Sanpaolo SpA. Adora leggere e ascoltare musica italiana. Segue il calcio da sempre e tifa fino al midollo per il suo Napoli. Da tre anni si è avvicinata alla scrittura creativa. Pubblica racconti in web, con editori (Delos Books, Alcheringa Edizioni, New Press Edizioni, Giulio Perrone Editore) e in autoproduzione (BraviAutori, Lulu.com) per antologie di autori vari. Scrive per la beneficenza. È madre di un neo Agente della Polizia di Stato e di due adorabili adolescenti.*

## La rinascita

*di Lilianne Dumas*

*Mi chiamo Lilianne Dumas. Parigina ma napoletana di adozione, ho sposato un Commissario della Polizia di Stato e ho tre figli. Sono una discendente di Alexandre Dumas, autore del romanzo "Il conte di Montecristo". Un pomeriggio della scorsa estate, in vacanza a Ischia, mi addormentai su un'amaca e lo sognai. Mi affidò un incarico, che fedelmente riporto: "Desidero che tu scriva e diffonda l'appendice al mio romanzo che sto per narrarti: un inno alla vita. Oggi più che mai, infatti, l'umanità necessita di ricevere un messaggio positivo perché la speranza possa ancora germogliare e albergare in ogni cuore".*

— Signora Villefort, si fermi! Per amor di Dio, non lo faccia!  
— gridavo, correndo.

Nel sogno cercavo di raggiungere quella madre folle che porge-

va una limonata avvelenata al piccolo Edoardo, suo figlio. Durante la corsa, come il terrore che mi attanagliava, così aumentava la distanza che ci divideva. Poi il bambino cadeva esanime, dopo aver bevuto la bevanda letale.

Questo era l'incubo più ricorrente che ormai tormentava le mie notti.

"Una madre non parte senza suo figlio!" asseriva il biglietto che quella donna insana aveva lasciato al marito prima di porre fine anche alla sua stessa vita.

Mi ero vendicato smascherando, a uno a uno, i quattro uomini che mi avevano fatto marcire per quattordici anni in una lugubre cella del Castello d'If, ovvero: Caderousse, il sarto ubriacone; Danglars, scrivano computista sul bastimento "Il Faraone"; Fernando Mondego, mio rivale in amore. Infine il procuratore Villefort, figlio del bonapartista Noirtier, che non aveva esitato a sacrificare la mia libertà per proteggere il padre dalla condanna e se stesso dallo scandalo.

Con il successivo ritrovamento del manoscritto dell'Abate Faria mutai definitivamente il dubbio in convinzione, fuggendo il rimorso per i castighi che avevo inflitto ai miei aguzzini. Il messaggio affermava: "Tu strapperai i denti al drago e calpesterai sotto i tuoi piedi i leoni, ha detto il Signore".

Tuttavia il ricordo di quella morte innocente spesso mi provocava un dolore sordo che arrestava il respiro e allora emettevo un lamento uguale a quello che il sonno genera quando, pietosamente, subentra a un lungo pianto. Avevo combattuto e vinto i miei nemici. Ora lottavo contro me stesso.

— Hai bisogno di pace e serenità come un assetato dell'acqua nel deserto. Farò di tutto affinché tu non abbia più a patire questa sete. Con il mio amore ci riuscirò. — mi consolò una sera Heydée, abbracciandomi.

— Mia cara, ne sono sicuro. Voglio innanzitutto riappropriarmi

della mia identità. Sono il marinaio Edmondo Dantès e desidero relegare il Conte di Montecristo nell'oblio totale. — le confessai, stringendola a me.

— Sono assolutamente d'accordo, è un tuo diritto.

— Hai notizie dei coniugi Morrel? — continuai.

— Ho inviato loro un messaggio, informandoli sulla nostra prossima residenza. Valentina mi ha risposto dicendo che ci raggiungeranno molto presto. — rispose, con un sorriso rassicurante.

— Ne sono davvero felice. Non sai quanto desideri anche la loro compagnia. — conclusi.

Il mattino seguente partimmo. Arrivammo a Napoli nel primo pomeriggio del giorno dopo.

Il giardino d'Europa ci accolse in un tripudio di suoni festosi e intensi profumi. Fervevano i preparativi per la Festa di Piedigrotta e l'entusiasmo di quella gente di mare era prorompente per il rituale appuntamento con l'arte, soprattutto musicale.

I pescatori di Mergellina stavano montando le luminarie nelle strade principali. Quella sera, accendendole, avrebbero dato inizio ai festeggiamenti ufficiali.

Bertuccio ci aveva preceduti da nove mesi. Aveva acquistato una villa a Posillipo, la zona più comparabile ai luoghi dove Haydée era nata e cresciuta. L'aveva fatta ristrutturare secondo le mie indicazioni e ammobiliata per rendere il soggiorno della fanciulla quanto più idoneo alla sua classe e alle sue abitudini.

In ogni camera dell'appartamento, che le avevo riservato all'interno della costruzione, c'erano fitti tappeti provenienti dalla Turchia. Le pareti erano decorate con stoffe di broccato dai toni caldi e tutt'intorno erano sistemate pile di soffici e multicolori cuscini di seta. Lampade, dalle luci tenui, emanavano effluvi orientali.

L'ampio giardino circondava un laghetto artificiale sul quale

galleggiavano ninfee, fior di loto e orchidee acquatiche. Lanterne e candele adornavano tavoli e sgabelli di pietra, recintati da alberi sempreverdi.

— Durante la prigionia, ho conservato memoria e lucidità per pura misericordia di Dio. In questo periodo, denso di ombre, il tuo amore e la fedeltà di Bertuccio sono la luce del faro che mi indica la giusta rotta ogni volta che il timone del mio umore impazzisce.

— confidai a Haydée, mentre la servitù scaricava i bagagli.

— E ti apparterranno per sempre, anche quando avrai superato questo momento così delicato. — rispose, baciandomi.

I coniugi Morrel arrivarono una settimana dopo.

— Caro Massimiliano, mi ricordi tanto tuo padre, per il quale ho nutrito un amore filiale. — dissi, abbracciandolo.

— Ne sono profondamente onorato. — rispose commosso.

Haydée li accompagnò alle loro camere e poco dopo ritornò in giardino, dove Bertuccio aveva apparecchiato un tavolo nei pressi del laghetto. Appena gli ospiti ritornarono, venne servita la pastiera con il tè.

— Vorrei farvi visitare Via Toledo, se non siete stanchi del viaggio. — li invitai, con improvviso entusiasmo.

— Con vero piacere. — rispose Massimiliano.

— Verrò sicuramente una prossima volta. Ora preferisco restare in quest'oasi meravigliosa. Io e Haydée abbiamo tanto da raccontarci. — disse Valentina.

— Come preferite. Il corricolo è pronto. Andiamo. — conclusi, prendendo sottobraccio il mio ospite.

Il calesse procedeva adagio sul selciato di lava di quella via strategica dove si concentrava ogni tipo di attività, in una miscelanea di tradizioni e innovazioni. Alcuni gabbiani in volo si dirigevano verso il mare nel cielo limpido e azzurro.

— Avete un ottimo aspetto. — esordì Massimiliano con tono compiaciuto.

— Devo molto a questo luogo. Napoli è più che una città. È la patria del sole, dei musicisti e dei poeti. Ne traggo un beneficio quotidiano alimentato dalla vicinanza al mare, da cui non voglio più separarmi. — risposi, sorridendo.

— Quali sono, quindi, i vostri progetti? Io e mia moglie ne abbiamo parlato durante il viaggio, ansiosi di esserne messi al corrente.

— Fra due settimane sposerò Haydée. Entrambi desideriamo restare a Napoli. Spero che anche tu e Valentina vogliate diventare figli di questa generosa terra.

— La vostra speranza è anche il nostro desiderio.

— Benissimo. Ora torniamo alla villa. Siamo attesi. — conclusi.

Il giorno seguente, ottavo e ultimo della Festa di Piedigrotta, fummo travolti dal fervore della popolazione in un'atmosfera variopinta di suoni.

Nel tardo pomeriggio lasciammo il corricolo nei pressi di piazza San Ferdinando e seguimmo la banda dei suonatori di flauto.

L'immenso slargo era gremito. In attesa della consueta competizione canora, gruppi di fanciulle in abiti folcloristici suonavano e ballavano la tarantella. Venditori di copielle si aggiravano tra la folla urlando i titoli delle canzoni in gara, di cui offrivano gli spartiti.

E arrivò anche il giorno in cui portai Haydée all'altare, luminosa come il sole nel suo abito orientale. La cerimonia ebbe luogo nella Chiesa di San Francesco di Paola.

Quella notte, affamato d'amore, mi rifugiai tra le sue braccia.

Trascorsero due mesi e una mattina.

Passeggiando in giardino, Haydée ebbe un malore. In preda al terrore attesi che il medico, chiamato d'urgenza, uscisse dalla sua camera.

Dopo due interminabili ore, appresi che sarei diventato padre. Reagii allo stesso modo di chi non si ritenesse degno di ricevere un dono divino.

Mi allontanai e, senza rendermene conto, mi ritrovai sulla spiaggia adiacente al Castel dell'Ovo. Lo raggiunsi e mi rannicchiai per terra, in un angolo. Attonito, non ragionavo e simile al maniero, un braccio di pietra disteso sul mare, allungavo una mano nell'azzurro del cielo per afferrare una chimera.

All'improvviso avvertii la voce concitata di un uomo. Sporgendomi dall'anfratto lo vidi scrollare per le spalle una giovane donna.

— Mi dici perché ti neghi alla vita? Me lo spieghi? — la supplicò.

Lei, una marionetta nelle sue mani, non rispose.

— Non ti rendi conto che darei la vita per te? Il mio amore non ti basta? — incalzò disperato.

Repentinamente mi alzai e tornai alla villa, fortemente scosso.

La mia sposa rifiorì dopo il terzo mese di gravidanza. In quel periodo vissi beandomi della sua visione, che mutava quotidianamente, sorprendendomi.

Di giorno collaboravo con Morrel nella sua nuova attività di armatore. Di notte invocavo lo spirito di mio padre perché mi aiutasse a essere all'altezza di ciò che lui era stato per me.

Le doglie iniziarono in una calda mattina di fine giugno. L'arrivo del medico e della sua assistente fu tempestivo. Il travaglio durò l'intera giornata.

Impotente ascoltai le grida di Haydée, intervallate da gemiti. In serata i dolori si intensificarono, come le sue urla. Poi, per un atti-

mo, credetti che il tempo si fosse fermato: non percepivo rumori, tantomeno voci.

All'improvviso il silenzio fu lacerato da un lungo vagito, acuto e prepotente. Balzai in piedi e barcollai, portando le mani a coprire le orecchie e poi il viso. Simultaneamente, fantasmi e ombre si dileguarono e io rinacqui a nuova vita, capace di amare ancora.

Caddi in ginocchio, piangendo di gioia.

Avevo afferrato la mia chimera nell'azzurro del cielo di Napoli.

(fine)

## Sandra Ludovici

*È nata a L'Aquila, dove risiede. Ha al suo attivo undici libri di poesia: Semi nel vento del cuore, Le memorie di una clessidra, La neve sui petali del ciliegio, Coriandoli nel vetro, Al portale della vita, Le lacrime non sanno cantare, Il lucignolo spento, Croton dell'anima, Cerchi nella palude, Ciottoli di pioggia ed È inverno, ormai. Poesie e racconti sono stati inseriti in raccolte antologiche.*

La poesia è stata ispirata dal romanzo autobiografico di guerra "Centomila gavette di ghiaccio" di Giulio Bedeschi, vincitore del Premio Bancarella nel 1964. Il romanzo è incentrato sull'esperienza bellica dell'autore durante la penosa ritirata, in terra di Russia, del Corpo d'Armata Alpino. La ritirata, iniziata a gennaio 1943, terminò nel Marzo-Aprile dello stesso anno al passaggio sulla frontiera italiana dei pochi sopravvissuti.

Il racconto di "questa storia di dolore e di morte" avrebbe dovuto continuare fino all'armistizio dell'8 Settembre 1943 ma l'editore Mursia ne pretese il drastico taglio. Il materiale tagliato fu in seguito utilizzato da Bedeschi nel libro "Il peso dello zaino".

Ho scritto la mia poesia per dare un modesto contributo al rinnovo di una memoria che accomuna nella sofferenza gli uomini di un'epoca sfortunata e per rendere onore agli IMI (Internati Militari Italiani) per troppo tempo dimenticati.

L'ammirazione per l'autore nasce non tanto dalla tecnica e dallo stile ampiamente dimostrati ma dalla sua capacità di aver saputo dare un senso compiuto a una riflessione di Tucidide: "Il male non è soltanto di chi lo fa: è anche di chi, potendo impedire che lo si faccia, non lo impedisce".

Se io fossi... scriverei!

*Sono un seme caduto dallo zaino di Giulio Bedeschi. Ho messo radici nella speranza di diventare albero in un futuro senza guerra.*

**8 Settembre 1943** = secco "NO" a una putrefazione di  
vergognosa libertà.

"Ora, l'inverno del nostro scontento è reso estate gloriosa  
da questo sole..." ...*d'Italia!*  
(Shakespeare - Riccardo III)

## **Prigioniero!**

Voce di un tempo reticolato nell'esilio,  
ardore e passione frenati entro un giovane cuore,  
offesa al dolore e al sangue degli immolati.  
Amaro è l'urlo cupo della sventura,  
il turbine calato sulla forza del focolare,  
il patire ingiurioso nella stagione degli anni.  
Uno strazio impudente di gelo si scioglie  
sugli ideali inculcati, sulle ideologie respirate,  
sulla proprietà pingue di una quiete di morte.  
Il tradimento di belve infide  
dilaniana l'anima e l'onore dei giusti,

non compiangere l'odissea della libertà.  
L'ultimo vento del giorno sibilante  
spazza l'isola precaria della speranza,  
la trama dei ricordi, carne da cannone.  
Una paura denutrita intreccia al filo spinato  
gli avanzi di ogni pallida ossessione,  
accettata sulla fame dei giorni e delle notti.  
Nella gioia carnale di un'aurora lontana,  
il freddo congela ombre sul corpo e l'anima,  
schianto d'amore nel dolente rimpianto.  
L'ansia logora i tocchi del tempo al passo,  
nella fossa silente di ghiaia e sabbia  
s'umiliano magagne di grandezza superba.  
Il crudele oltraggio inflitto a un resto d'eventi  
spande luce di cristallo sulle tombe dimenticate,  
sull'orgoglio degli eroi, sulla follia lacerante.  
Sopra un copione di tempo deformato  
l'ignorante nostalgia rigurgita odio,  
oblio soffocato da salvezza senza passato.  
La pioggia scende sui ritmi lenti,  
sulla storia di un uomo che non vuol morire,  
catarsi coraggiosa di declamata vergogna.  
Un sentire temprato da visioni feroci  
consuma con sobrio pudore antiche radici,  
le pulsioni malsane d'un astio sofferto.  
Nel buio si muove la volontà patita,  
tormento crudele in cerca di canto,  
frigida nullità di emozioni senza volo.  
I pensieri separanti s'allargano nel pregiudizio,  
nell'esodo dal coacervo di un dovere di memoria,  
nell'esercizio assoldato di toccante diversità.  
Le pause e i vuoti di cronache fatte storia

narrano il vissuto stoppato su percorsi segnati,  
fonti di chimere d'azzardi modulati.  
L'orripilante sacrificio del lavoro schiavo  
bolle nell'identità costante dell'amor proprio,  
appende il senso d'onore sul palco del patibolo.  
Il prigioniero ostenta il rifiuto a piegarsi,  
l'indomabile volontà di una voglia di rinascita,  
l'eredità dei sacri valori aggrappati al giuramento.  
Nella cacofonia dei bagliori del silenzio  
s'aggira il mucchietto d'ossa e pelle,  
l'esperazione trinciata di uno spirito infinito.  
Tra gli squarci della realtà – non realtà dei fantasmi,  
la tenace battaglia della dignità calpestate  
rivendica il pane della memoria di inganni affamati.  
Oltre il trasporto divino di sguardi appannati,  
immagini gridano a ogni ora del giorno,  
spine infilzate su fili d'erba spoglia.  
Uno scudiscio d'animo acceso  
riscalda vertigini di rabbia impotente,  
illumina la maschera scarna fischiante nella polvere.  
Un tacer di vento tra i rami crocchianti  
è scosso dal pianto dissennato dei pidocchi,  
dallo scrollare malato di pene senza preghiera.  
Dentro la calma disperante d'odori acri,  
l'esperienza perde la cognizione di sé,  
la misera certezza della consolazione persa.  
Un rumore di lutto gonfia aliti di livide labbra,  
parole pendule come fronde d'albero secco,  
scorci immobili d'ignoto universo.  
Le forme marcite in buche di cenere sussurrano  
alle nubi d'alba spente dai baci della notte,  
in un clamore rotolante di gemiti smarriti.

La mente lacerata dalle umilianti tenzoni  
strappa palpiti desolati al cuore scuoiato,  
all'innocenza contratta in una pietà di pietra.  
La disperazione ricattata da un sorso d'acqua  
sfuma in incubi tra ostili marasmi,  
divora attese di pane muffito.  
Il riscatto diventa virtù d'orgogliosa razza,  
egoismo abbrutito nella preclusione del ritorno,  
caduta flessa alle dure leggi dell'essere.  
L'orrore del pozzo notturno non disarmo,  
attira la primo fuoco con morsa d'acciaio,  
vibra rovente per vivere e non dimenticare.  
Il soldato sbandato, solo di fronte alla coscienza,  
afferra il momento con mani legate,  
nel tremore a brandelli di grovigli di sangue.  
Soffre e combatte per un mondo diverso,  
con un grido nella strozza e parole d'amore per la Patria  
si protende libero da qualsiasi tentazione.  
Sicuro della sintesi evolutiva del coraggio,  
sottratto alla mercé del cinismo rapinato,  
diventa custode di sementi d'avvenire.  
Gli anni irriducibili tramandano il richiamo  
della solidarietà fraterna in lotta contro la malvagità,  
di un sacrificio comune che ha livellato il tempo.  
Non dimenticarmi...  
Non dimenticate!

Se io fossi... scriverei!



*In memoria di un uomo degno, mio padre Renato e di tutte le vittime delle atrocità commesse nello Stalag VI-F di Bocholt (Germania).*

(fine)

**Mauro Cancian**

*Sono laureato in Astronomia, con una tesi sulla ricerca dei pianeti extrasolari. Scrivo racconti di Fantascienza e Steampunk. Ho pubblicato diversi racconti su antologie cartacee e internet.*

## **L'androide fuori dal tempo**

*di Daniel Asimov*

*Mi chiamo Daniel Asimov, sono un cugino di secondo grado del celeberrimo Isaac, nonché uno dei suoi più grandi fan. Ricordo quando da giovani passavamo intere giornate a discutere di Fantascienza; ero sempre appassionato dei suoi robot e delle storie meravigliose che sapeva inventare, basandosi sulle Tre Leggi della Robotica. Ricordo con simpatia quando gli proposi alcune variazioni delle stesse per dare ai robot nuovi orizzonti, ma a lui non piaceva l'idea. Lui amava le Tre Leggi e le considerava sacre.*

— Umani a bordo in pericolo! Correggere la rotta temporale!  
— ordinò il programma Navigatore, allarmato — Correggere! Attenzione, DV22, sei fuori rotta!

— Impossibile eseguire, Navigatore! — lo informò il robot, con gli occhi fissi sul pianeta di fronte a lui in avvicinamento — Il timone è bloccato! Stiamo precipitando! — esclamò, stringendo la barra di comando più forte che poteva.

— La nave è entrata in contatto con la cronomembrana, — av-

visò il Navigatore — inversione temporale in corso! Stiamo lasciando il trentunesimo secolo.

— Sto eseguendo una frenata di emergenza, — comunicò il robot, sfondando un pannello con un pugno e tirando una leva che si mosse lentamente — tento una nuova inversione.

— Trentesimo secolo in transito. — annunciò il programma — Ventinovesimo secolo.

— Il cronoparacadute non si apre. Ci schianteremo!

— Venticinquesimo secolo. Ventesimo. Abbiamo penetrato la cronomembrana. Dodicesimo secolo. Attenzione, accelerazione repentina in corso. Terzo secolo. Sprofondiamo, presto raggiungeremo la preistoria. Emergenza, impossibile arrestare, periodo non computabile...

L'ultima cosa che il robot vide fu la fiammata prodotta dal contatto dello scafo con l'atmosfera.

DV22 era stato spogliato dello strano abito consunto, che assomigliava a una tuta di lavoro di una fibra sconosciuta. Era seduto, il cranio scoperchiato dal lato posteriore e al dispositivo identificato come cervello erano collegati numerosi cavi, connessi a un ingombrante apparecchio collocato in un intero magazzino, che ticchettava come un esercito di mitragliatori.

Un androide con il volto in ceramica lo stava spolverando con una spazzola, eliminando la polvere che si depositava di continuo. Una bambola meccanica alta quattro piedi armeggiava con i cavi e le sue manine lavoravano su dei piccoli congegni nella testa del robot.

— Non c'è dubbio, — affermò lei risoluta — questa macchina non è stata realizzata con tecnologia della nostra epoca. Nessuno al mondo possiede simili capacità. Anche i materiali con cui è fatta sono sconosciuti. Questo cervello è sicuramente più complesso del nostro e probabilmente anche di quello degli umani. Certo, forse

abbiamo operato qualche modifica involontaria con le nostre analisi. Anche il tempo deve averlo deteriorato, il robot è rimasto sepolto per chissà quante migliaia di anni, prima che lo trovassimo noi negli scavi archeologici dell'antica Mesopotamia, a cui abbiamo partecipato per le nostre ricerche sui resti fossili.

L'androide posò la spazzola e andò al grande apparecchio. Tirò alcune leve e delle grosse bobine si misero a friggere e scoppiettare, gli archi voltaici salirono dal basso, fino al soffitto e un fragore diffuso si unì al ticchettio incessante.

Il cervello del robot s'illuminò di una luce bianca, il corpo ebbe un fremito e infine aprì gli occhi, guardandosi intorno curioso e spaesato.

— Voi non siete umani. — commentò osservandoli.

— No, infatti. — rispose la bambola, togliendo i cavi inseriti nel cervello dell'androide — Il mio nome è Bea e questo è il signor Rewald, siamo i due scienziati che vi hanno riattivato. Siamo entrambi delle persone meccaniche.

— Sembra il diciannovesimo secolo. — osservò, guardando le apparecchiature, stupito.

— L'anno è il 1895. — precisò lei — Vi trovate a Londra, vicino Buckingham Palace. Questo è un laboratorio che sua Maestà ci ha concesso di usare per svelare il mistero dell' "androide fuori dal tempo". Che sareste voi. Da dove venite, signor?

— DV22. "Dave" è più facile, se volete. — rispose il robot — Credo di avere delle lacune nella mia memoria, non ricordo la mia provenienza. — lamentò. Cercò di alzarsi in piedi e dovette fare diversi tentativi prima di riuscirci senza perdere l'equilibrio — Dove sono i vostri umani? Devo assolutamente comunicare con loro.

— I nostri umani? — chiese Bea, accigliandosi.

— Sì, a chi appartenete? — domandò lui.

Bea e Rewald si scambiarono un'occhiata reciproca e un'alzata di spalle.

— Noi non abbiamo padroni. — raccontò la bambola — Una volta ne avevo uno, ma ora vivo con il signor Rewald. Lui era umano un tempo, poi purtroppo è morto.

— Morto? — esclamò il robot, irrigidendosi di colpo.

— Sì. — continuò lei — Ho utilizzato le sue ossa per riportarlo in vita, ma poi è morto di nuovo, così son rimaste solo le parti meccaniche. Ma lui sta benissimo così, non è vero, signor Rewald?

Questi annui più volte, concorde.

Dave cadde in ginocchio, con gli occhi sbarrati.

— Ma è impossibile! Non potete permettere un simile scempio della vita umana! — protestò vigorosamente.

Bea gli si avvicinò, gli prese una mano amorevolmente e lo scrutò dubbiosa.

— Perché? Non vedete che ora il signor Rewald sta benissimo? Nessuno è più contento di lui di essere tornato in vita, anche se non è più umano.

— La prima legge vieta a un robot di... — s'interruppe.

— Come? — domandò Bea, inclinando il capo — Di che legge parlate?

— La prima legge della robotica, naturalmente. — insistette lui, scioccato.

— Recitatemi quella legge. — lo incoraggiò la bambola.

Dave esitò. — Oh, no! Non la ricordo!

— Si tratta probabilmente di un danno alla vostra memoria di base. — gli spiegò lei — Siete stato seppellito a diversi metri di profondità per migliaia di anni. Temevamo poteste riportare dei danni a quel vostro cervello così delicato.

— Ma è una cosa importante! — piagnucolò il robot — Devo

assolutamente ricordare. E poi ce ne sono altre due. Un robot deve obbedire a...

— A cosa? — chiese lei, curiosa.

— ...non lo so! E poi un robot deve salvaguardare...

— Cosa?

Dave si rizzò in piedi e uscì a passo svelto dalla sala. I due androidi gli andarono dietro, preoccupati per lui. Lo raggiunsero all'esterno, a bordo della strada, occupata dalle carrozze nel traffico di mezzogiorno.

— Siamo stati incaricati dalla Regina Vittoria stessa di occuparci di voi. — spiegò Bea, afferrandogli di nuovo la mano.

Il robot era alto, la bambola gli arrivava appena sopra la cintola.

— Lasciate che vi aiutiamo a tornare a casa. — continuò lei — Non c'è cosa che più ci farebbe piacere che vedervi felice.

— Questo non è il mio tempo. — raccontò Dave, osservando i cavalli e i cocchieri frustarli — C'è stato un incidente... i miei ricordi sono frammentari. Ero a bordo di una nave spaziale... abbiamo attraversato la cronomembrana. Ho estratto gli umani dallo scafo prima che esplodesse, ma siamo stati aggrediti. Dovevo salvare... gli umani, che fine avranno fatto?

— Se erano con voi sino al vostro arrivo in Mesopotamia, sono sicuramente tutti morti da un pezzo. — commentò Bea, con un'alzata di spalle — C'erano molte ossa di uomini nello stesso sito in cui abbiamo rinvenuto voi.

Il robot si portò le mani al volto, disperato.

— Cos'è una nave spaziale? — chiese lei — E una cronomembrana?

Il signor Rewald si arrampicò sul macchinario, raggiunte le travi di legno sotto il tetto spiovente strisciò su di esse, fino a trovar-

si al disopra della seggiola dov'era accomodato Dave. Legò una corda a una carrucola e girò un volano per issare uno strumento.

— Siete sicuro di volerlo fare, signor Dave? — domandò Bea, armeggiando nel cranio aperto del robot.

— Assolutamente. Devo riavere le mie leggi. — asserì lui, chiudendo gli occhi.

— La nostra macchina calcolatrice non è abbastanza sofisticata per scrivere nel vostro cervello, — spiegò lei — ma penso che l'induttore estropico che abbiamo realizzato possa rinvenire parte delle leggi danneggiate e utilizzarle come base per scriverne di nuove. In seguito, quando giungerete nel vostro tempo futuro le farete correggere, se credete.

L'induttore era un grosso tubo a cono, con diverse ghiere graduate intorno. Il signor Rewald lo mise dritto, puntato sopra la testa di Dave. Quindi lo attivò. Un bagno di luce rossa illuminò la sedia e il robot. La bambola tirò alcune leve e tutto il laboratorio si mise a vibrare intensamente.

— Ascoltate bene, signor Dave, concentratevi. Questa è la prima legge che formulo per voi: — dichiarò Bea, solenne — "Un robot non deve permettere che un umano muoia o resti morto, se è in suo potere impedirlo."

Dave ripeté, scandendo le parole.

— Seconda legge: "Un robot non deve lasciare che un mistero rimanga irrisolto, se ritiene se stesso in grado di affrontarlo. A meno che ciò non contrasti con la prima legge."

Dave recitò anche questa.

— Terza e ultima legge: "Un robot non deve mai darsi per vinto, a meno che questo non sia in contrasto con la seconda legge."

Dave la pronunciò e infine rimase zitto.

— Ora avete un nuovo regolamento su cui fondare la vostra esistenza, signor Dave. — affermò lei — Non avete che da uscire là fuori e affrontare il mondo.

Bea fece avanzare il Cavallo Nero sulla scacchiera e il signor Rewald inserì la mossa nel calcolatore, attendendo il responso. La macchina ticchettò per quasi un minuto, quindi Rewald spostò la Regina Bianca.

— Credo sia imbattibile. — ammise la bambola — È più divertente se giochiamo fra di noi.

Il signor Rewald annuì e andò a sedersi al tavolo con Bea, sfogliando un giornale.

— Chissà perché un androide dovrebbe essere soggetto a leggi dogmatiche che ne regolino il comportamento. — si domandò lei — E da dove proveniva Dave? Alla fine non ce l'ha detto, non è riuscito a ricordare. Magari è di Marte, dicono che ci sia vita lassù. Un giorno dovremmo andarci e indagare.

L'androide le passò il giornale e le indicò un articolo in prima pagina.

— Hanno rubato le ossa dal Centro Studi di Antropologia di Londra che avevamo trovato in Mesopotamia! — esclamò lei — Dave vuole salvare i suoi umani, anche se sono morti da migliaia di anni, non c'è dubbio! Spero tanto ci riesca e sia felice.

Il signor Rewald annuì concorde. Prese la scacchiera e dispose nuovamente le pedine.

(fine)

**Agata Alleruzzo**

Questo racconto lo dedico a un grande scrittore, che mi ha insegnato a guardare là dove altri non guardano mai: Fëdor Dostoevskij.

## **Il ponte**

*di Ljubov Fëdorovna*

*27 novembre 1886*

*Carissimo Fëdor Stellovskij,*

*chi Vi scrive è Ljubov' Fëdorovna Dostoevskaja, la figlia del Vostro amico Fëdor Michailovič. Mi è giunta voce che avete intenzione di pubblicare al più presto una raccolta postuma degli scritti di mio padre per consacrarne la memoria. Apprezzo la Vostra iniziativa e sono certa che anche lui, sebbene nascostamente, avrebbe stimato il Vostro gesto. Non lo disse mai, ma Vi fu assai grato per averlo risollevato per un attimo dalla miseria e avergli dato una possibilità come scrittore. Ebbene, mettiamo da parte i convenevoli: Vi scrivo per pregarVi di includere all'interno della raccolta un racconto di mio padre che Vi allegherò con questa missiva. Ho trovato questo scritto per caso: a quanto pare non è mai stato pubblicato e nessuno ne conosceva l'esistenza. Vi chiedo di includerlo, perché sono certa che esso sia la testimonianza di una fase importante, seppur dolorosa, della vita di mio padre.*

*Non so quanto ci sia di vero in esso e quanto di finzione, ma Vi prego di considerarlo attentamente.*

*Confido in una Vostra pronta risposta.*

*Cordialmente,*

*Ljubov Fëdorovna*

Il giorno in cui decisi di morire mi svegliai col cuore leggero. Mi tirai il cappotto su fino al mento e sospirai. Indugiai sull'ottomana, sebbene non fossi abituato a restare sdraiato così tanto tempo: appena i raggi del sole toccavano il mio viso, scattavo in piedi col pensiero dei soldi e non riuscivo a pensare ad altro per il resto della giornata. I soldi! Sempre e solo i soldi. Benché non abbia mai dato grande importanza al danaro, né lui ne abbia mai data a me, esso ha sempre trovato il modo di infestare la mia vita, proprio come un inquieto fantasma. Quel giorno però non mi avrebbe urlato nelle orecchie con la sua voce acuta e persistente, perché io avevo deciso di morire. Cos'erano pochi minuti di dolore, che poi sarebbero scivolati in un dolce oblio, rispetto ad anni di lente sofferenze e amari ricordi? Una volta avrei preferito vivere su un'altura con appena lo spazio per farci entrare tutti e due i piedi, circondato da precipizi, dall'oceano, in eterna solitudine, foss'anche oppresso dalle tenebre, piuttosto che morire. Morendo insultavo la più alta creazione di Dio, lo sapevo bene, ma ormai per me un insulto a Dio era diventata quella vita illogica.

Tali e tanti pensieri mi ronzavano per la mente, mentre me ne stavo sdraiato con le dita intrecciate dietro la testa in quel misero stanzino. Un tavolino di legno, due sedie, un'ottomana e una finestra. Era tutto quello che c'era là dentro e che ormai non riuscivo

più nemmeno a pagare a Nastasja Michailovna. Ogni volta che la incrociavo per le scale, riuscivo appena a balbettare un saluto e poi sgusciavo via in preda a una misera viltà. So cosa mi avrebbero chiesto i suoi occhi, se solo avessi avuto il coraggio di incrociarli.

A un tratto, gli angoli delle carte poggiate sul tavolo si sollevarono. La porta cigolò mentre si apriva. Mi misi seduto sull'ottomana con viva curiosità, e subito il freddo si insinuò nei buchi dei miei abiti. Pasha entrò nella stanza: alto com'era, i suoi folti capelli ricci sfioravano il soffitto. Le sue narici si allargarono e lui inspirò rumorosamente l'odore stantio della stanza. Portava un lungo paltò grigio dalle falde sdrucite.

— Non credevo che vi avrei trovato ancora qui. — disse, guardandomi dall'alto in basso.

— Ah, che ingenuo. Credi forse che io abbia la possibilità di andarmene?

— So che se la aveste, voi sareste già lontano. — e così dicendo afferrò una sedia e sedette col volto rivolto sfrontatamente verso di me.

— So cosa vuoi, ma non posso dartelo, non ora. Devo ancora finire di pagare quel debito da 2500 rubli, e non so come fare.

A quelle parole fremette e serrò i pugni sulle ginocchia: — E allora vendete, impegnate! Un modo... sì, un modo ci dev'essere. Mia madre mi ha affidato a voi!

— Ho impegnato tutto ciò che avevo: non mi rimangono che gli stracci.

Pasha si alzò di scatto dalla sedia, facendola precipitare a terra con un rumore assordante. Passeggiò per la stanza borbottando: gli occhi luccicanti di rabbia e la fronte aggrottata: — E la somma delle vendite della rivista? Dove sono finite? Ve le siete bevute? Oppure... no, ve le siete giocate. Le avete giocate tutte alla roulette, tutte! — urlò, puntandomi il dito contro.

Sobbalzai sull'ottomana sconvolto, come se mi avesse schiaffeggiato: — Non osare calunniarmi così! Ogni volta che hai bussato alla mia porta, io ti ho accolto e dato tutto ciò che avevo! Per te ho impegnato persino i pantaloni! Se tutto ciò che cerchi da me è il denaro, allora prendi... E ora vattene, e lasciami in pace. — così dicendo gli lanciai pieno di sdegno due rubli d'argento che tenevo in tasca.

Lo sguardo di Pasha seguì il percorso della moneta sul pavimento e poi si posò maligno su di me: — Che uomo misero siete. Avete abbandonato mia madre, vostra moglie, e poi avete lasciato che morisse nella miseria. E ora volete fare lo stesso con me. Morite pure, morite. Voi non siete degno di vivere.

Quando se ne andò, sbatté la porta e le carte sul tavolo si dispersero. A un tratto mi sentii profondamente stanco. Sapevo che quello che Pasha aveva detto era solo frutto della sua rabbia da giovane impetuoso, ma una voce, la voce del me suicida, mi sussurrava: "È tutto vero, è tutto vero!".

Non odiavo Pasha, non l'avevo mai fatto: chi odiavo era solo me stesso per non aver saputo imparare a vivere. Mi sdraiai nuovamente sull'ottomana, mi coprii col cappotto e chiusi gli occhi. Quella notte sarebbe stata l'ultima.

Appena uscii dal casolare, un vento freddo e impetuoso mi fece battere i denti e cadere il cappello. Il cappotto che indossavo era adatto a un clima primaverile e il gelo penetrava sottopelle come tanti aghi. Il cielo era sgombro di nuvole e la notte oscura e profonda. Percorsi la via Morskaja con passo lento: gli scuri delle case erano abbassati come palpebre su occhi sonnolenti. A tratti giungeva un miscuglio di risate rauche, musica e grida quando oltrepassavo i chiassosi bistrot. Col vento che pareva incitarmi, mi muovevo assorto nei miei pensieri, quasi dimentico del freddo che mi faceva battere i denti. Stavo per risolvere il secolare mistero

della morte e, proprio quando mi sentivo più certo della mia decisione, un dubbio mi fece tentennare: se morendo avessi confermato la vigliaccheria per cui tutti quanti ormai sembravano conoscermi? Non avrei lasciato una buona impressione di me. L'indomani, quando e se avessero trovato il mio corpo, probabilmente quasi tutti quelli che conoscevo avrebbero solo rimpianto i soldi che dovevo loro. Al diavolo, pensai.

Quando sbucai sulla Prospettiva Nevskij il vento aumentò d'intensità, mozzandomi il fiato: regnava un silenzio inusuale, tanto che potevo sentire la Neva gorgogliare sul suo letto. Mi mossi lentamente verso un ponticello che si inarcava tra le due sponde e mi sporsi oltre il parapetto: il fiume si era ingrossato per le recenti piogge e scorreva instancabile. Le sue acque nerissime si increspavano, mandando bagliori adamantini, mentre il suo selvaggio sciabordio sembrava la voce piena di malizia di una sirena.

In un attimo la decisione fu presa: sarei morto proprio lì. Mi issai sul parapetto gelido e rimasi, così, col corpo teso, a fissare l'orizzonte coperto da alti palazzi. La paura mi tirava per la giacca per farmi allontanare da lì, ma il cervello mi diceva: Che altro ti resta? Delle lacrime rotolarono giù dalle mie guance fredde e isvide e si persero tra le acque. Che altro mi resta, pensavo, che altro? Mossi tremante un piede verso quell'abisso nero, pronto a darmi la spinta, quando a un tratto un "no" tuonò nel silenzio della notte.

Immensamente turbato, ritirai il piede e mi voltai alla mia destra. Una donna stava a pochi passi da me; tendeva una mano bianchissima dalle dita rosse, mentre con l'altra si teneva uno scialletto purpureo sulle spalle. I capelli, mossi dal vento, le schiaffeggiavano le guance: in mezzo a quel turbinio brillavano due occhi neri, luccicanti di immensa pietà. Il suo sguardo così puro e innocente mi supplicava di non farlo; sentivo i suoi occhi strapparmi a viva forza dalla morte.

Confuso, traballai sul parapetto, ma riuscii ad assestarmi: il

cappello mi scivolò dalla testa e il fiume lo afferrò e lo portò via, come un affamato davanti a un caritatevole tozzo di pane. Il cappello affondò e sparì tra i gorgi, e in esso vidi me stesso: io che scomparivo dal mondo senza un suono. Quella fredda tomba a un tratto non era più così allettante.

Saltai giù dal parapetto e gli occhi della donna sconosciuta ebbero un tremito di paura: indietreggiò di un passo. Un lungo cappotto dal taglio dozzinale la ricopriva fino alle ginocchia, facendola sembrare ancora più minuta e sperduta, come se si fosse persa all'interno del suo stesso indumento. Non riuscivo a cogliere i tratti del suo volto, sebbene sostasse sotto un lampione; solo gli occhi spiccavano, ed erano così espressivi che non avrebbe avuto bisogno di parlare. Prima che potessi dirle qualcosa, un luore cupo sfavillò in fondo alle sue orbite e lei corse via, infilandosi in una stradina buia. Non la seguii, i suoi occhi me l'avevano vietato.

Tornai a casa tremante, con i pensieri che nascevano e si disfavevano in un attimo come tante nuvole. Pensai molto a lei, a chi potesse essere e cosa ci facesse lì in quel momento. Ogni volta che ricordavo la luce umana che aveva brillato in quegli occhi, quella tensione che l'aveva spinta a urlare di no e ad allungare la mano verso di me, il mio cuore gioiva.

I giorni seguenti li passai a letto ammalato, soffrendo nella miseria, ma non considerai mai più il suicidio. Quando mi riebbi, passai intere giornate vicino a quel ponte nella speranza di poterla rivedere e riconoscere, ma non successe mai. La incontravo solo nei miei sogni: in essi lei indossava il suo lungo cappotto, i suoi occhi erano colmi di felicità e sembravano gridarmi: "Non aver paura".

(fine)

## Giorgio Leone

*Sono nato a Milano il 7 aprile 1949. Ho studiato all'Istituto Gonzaga dove ho conseguito la maturità classica nel 1967. Iscritto alla Bocconi, mi sono laureato nel 1972 in Economia e Commercio con 110 e lode, dopo avere svolto servizio militare. Ho lavorato sino al 1974 all'Ufficio Imposte di Genova e in seguito ho esercitato la professione di Commercialista con studio sempre in Milano. Come principale attività ho ricoperto cariche di amministratore e sindaco in varie società, molte quotate, e in società partecipate da banche, soprattutto Casse di Risparmio. Nel 2002, con due amici, ho rilevato la società TicketOne della quale sono stato Presidente operativo sino alla cessione, avvenuta nel 2006. Sono in pensione dal 2009 e dal 2007 vivo a Bormio con mia moglie Cristina sposata nel 1975. Ho due figli: Stefano, laureato in business alberghiero in un'università americana in Svizzera a Briga (ICHA), direttore di alberghi, e Francesca, diplomata sempre in Svizzera a Leysin (LAS) e laureata in psicologia scientifica in Inghilterra a Reading, insegnante d'inglese e artista.*

## Fine della storia

### *di Hernestway*

*Anche se ho uno stile completamente diverso dal loro, ho sempre amato Hemingway e, per altri versi, Poe. Anzi, diciamola tutta. Ho uno stile diverso da Hemingway solo perché così ho voluto e mi sono sforzato, ma quando ho iniziato a scrivere la gente diceva: "Ma guarda, questo racconto di Hemingway non l'ho mai letto, eppure sicuramente è il più bello!" Così in un primo tempo avevo deciso di assumere lo pseudonimo di Hernestway, ma poi mi ero invece differenziato da lui perché non c'è posto per due*

*galli in un pollaio. Comunque, Hemingway e Poe non sono solo i miei scrittori preferiti, ma ho sempre nutrito il convincimento di avere molto in comune con loro. Molto, ma cosa? L'ho saputo solo grazie, o meglio, per colpa del mio idraulico. Ecco la storia.*

Le prime luci dell'alba che filtravano dalla finestrella sporca della cucina mi colsero addormentato davanti al computer che era andato in stop e mostrava cerchi concentrici ipnotici che si allargavano e si restringevano, per cui appena sveglio mossi il mouse con la mano e subito apparve la schermata di Word con il mio romanzo. Con estrema soddisfazione vidi che durante la notte insonne ero arrivato a pagina 2327 e, quindi, era giunto il momento di concludere la storia prima che qualche critico ottuso mi accusasse di essere prolisso. Erano passati ormai quindici anni da quando mi ero licenziato dal lavoro per iniziare a scrivere l'opera immortale che mi avrebbe permesso di raggiungere le classiche tre "esse" ovvero Successo, Soldi e sicuramente anche parecchio Sesso perché l'attrazione che esercita sulle donne un famoso scrittore è fortissima.

In quel momento entrò mia moglie indossando la vestaglia comprata al mercato molti anni fa strappata in più punti. Poveretta! Lavava le scale dei condominii dalla mattina a notte fonda per permettermi di diventare un autore immortale, ma un giorno la sua abnegazione sarebbe stata premiata. Certo non l'avrei potuta portare con me a ritirare premi letterari o ai pranzi di gala (era troppo modesta e dimessa) ma per lo meno le avrei permesso di lavorare a ritmi più umani. Dopo essersi lavata con l'acqua piovana che fuoriusciva da una crepa del sottotetto dove vivevamo, uscì di casa e io restai con il nostro gatto nero al quale aprii la porta per

permettergli di andare a mangiare qualcosa nei bidoni della spazzatura giù in cortile.

Quindi lessi ciò che avevo scritto durante la notte in cerca di refusi, ma il mio stesso racconto mi catturò così tanto che non riuscii a controllare nulla. La trama era originale quanto sconvolgente e parlava di tre fratelli rimasti orfani da piccoli dopo che i genitori si erano uccisi a randellate davanti ai loro occhi. I loro nomi erano Isonzo, Paparduck e Clarabella, nomi un po' strani, ne convenivo, ma era stata in pratica una scelta obbligata perché purtroppo il loro cognome era molto comune, Galimberti, e avevo timore che qualcuno mi potesse far causa per omonimia riconoscendosi in uno dei personaggi.

I tre erano poi stati adottati da diverse famiglie tutte sciagurate che li costringevano a esercitare mestieri umilianti e frustranti: Isonzo chiedeva l'elemosina suonando la cornamusa sul metrò, Paparduck era diventato ragioniere commercialista e Clarabella vendeva profilattici porta a porta. Una volta alla settimana i tre fratelli si trovavano in un bar per raccontarsi le loro tristi avventure compiangendosi a vicenda.

Ma improvvisamente la sveglia suonò proprio mentre lacrimavo come un vitello rileggendo il capitolo del libro dove Paparduck calcola l'IMU e ne comunica l'importo al padre adottivo. Era giunta l'ora di andare dal mio agente letterario il quale come prima occupazione fa l'idraulico. Per le ristrettezze in cui mi dibattevo non avevo infatti potuto trovare di meglio, ma comunque lui a scuola era stato molto bravo in italiano e così da pochi giorni io ero il suo primo e unico cliente (per ora non pagante) e gli avevo mandato per posta elettronica le prime 2300 pagine dell'opera.

— Il suo romanzo è troppo melenso e piagnucoloso e il suo modo di scrivere, pur preciso e corretto nell'ortografia e nella grammatica, è vecchio e scipito. — disse gelandomi — La gente non vuole questo. I lettori di oggi e gli intellettuali, specie se di si-

nistra, vogliono azione, mistero, sesso, parolacce, situazioni scabrose, personaggi figli di puttana, violenza e sangue; come pure prediligono una scrittura ruvida, schifosa, offensiva, indisponente e quasi incomprensibile, tanto che dopo avere letto il libro nulla potrà essere come prima, ma sarà molto peggio, ovviamente. Altro che sciacquare i panni in Arno come il Manzoni! Lei ha invece bisogno di fare un tuffo nel Lambro o anche in un fiume ancora più fetido e inquinato, sempre che esista.

— Ma come faccio a peggiorarmi come mi consiglia? Non credo di esserne capace! E poi ho una mia dignità da preservare! — replicai disperato.

— E dalli ancora con questi paroloni e la retorica! Ma faccia invece come Vecchioni, non ricorda le sue parole? "Scrivi Vecchioni, scrivi canzoni, che più ne scrivi e più fai i danè ...tanto che importa a chi le ascolta... eccetera eccetera." Lo so che è difficile, ma almeno veda di provarci! Si ispiri a qualche scrittore che ama, a condizione che sia un po' sanguigno, ruvido e tosto, per cui lasci stare per carità gente tipo Nicholas Sparks o Suor Teresa di Calcutta. Conosce ad esempio Chuck Palahniuk? No? Allora provi lei a farmi qualche nome.

Così gli citai i miei autori preferiti, ovvero Ernest Hemingway ed Edgar Allan Poe, e lui disse che potevano andare bene anche se erano parecchio datati. Tornai a casa, ma non sapevo da dove cominciare e allora andai a leggere Wikipedia dove trovai conferma del fatto che tutti e due erano stati alcolizzati marci. Così pensai che il loro segreto poteva essere quello, che forse da sbronzi si perdono i freni inibitori, si libera la fantasia e tutte le perversioni inconscie e nascoste zompano fuori dalla testa e si spalmano direttamente sulle pagine con un linguaggio cazzutissimo.

Anch'io bevevo parecchio, ma evidentemente non abbastanza e quindi andai al supermercato per comprare superalcolici a poco prezzo in offerta, soprattutto vodka e gin, ma anche alcol etilico

perché un mio amico molto esperto mi disse che era perfetto per raggiungere il massimo risultato in pochissimo tempo.

Non ricordo molto del mese successivo perché vissi in un delirio alcolico-creativo confuso e demoniaco, ma gli spiriti di Hemingway e Poe entrarono come per magia dentro di me nelle profondità del mio animo e divennero me o io divenni loro. Ogni tanto i nervi cedevano e mi mettevo a piangere o mi buttavo sul letto come morto o rincorrevo il gatto che scappava ovunque terrorizzato rovesciando tutto quello che trovava. Spesso ero convinto di essere Hemingway, anche perché mi era cresciuta una barbaccia sale e pepe, e sproloquiavo in una specie di americano tipo Sordi davanti allo specchio, mentre altre volte ero convinto di essere Poe e per la testa mi venivano idee terribili e avrei volentieri squartato qualcuno, ma invece mi accontentavo solo di picchiare mia moglie, meglio che niente.

Una mattina mi svegliai accorgendomi che ormai da ore il telefono stava squillando senza sosta e così risposi con la bocca impastata dall'acido del vomito. Sentivo di avere fatto qualcosa di terribile, ma non ricordavo cosa. Era Anselmo l'idraulico, nella versione di agente letterario, e all'improvviso mi ricordai che a un'ora imprecisata della notte gli avevo mandato la copia definitiva del mio romanzo. Trattenni il fiato sperando di sentirlo entusiasta, ma invece non fu così.

— Ma che, sei scemo? — esordì dandomi del tu — Il linguaggio ora effettivamente fa angoscia, e questo è OK perché abbiamo finalmente risolto un grosso problema, ma come hai fatto a scrivere tutte quelle puttanate, come ti è venuto in mente? Va bene Hemingway, però ci sono dei limiti.

Era veramente furibondo e gli chiesi spiegazioni.

— Eravamo rimasti a un Isonzo Galimberti che suonava la cornamusa nella metropolitana di Milano, ma ecco che improvvisamente diventa un famoso torero di nome Manolo. Già questo è

poco credibile, ma quando mai si è vista una corrida all'Arena di Verona dove il poveretto viene incornato a morte durante l'esecuzione di una Veronica nel corso del Tercio de Muleta a opera di un enorme toro padovano chiamato Cazzòn?

Dato che restavo in silenzio perché non mi ricordavo nulla di questo finale, lui continuò.

— E si può sapere che ci faceva un leone africano con una palla piena calibro 30.06 da 220 grani nel fianco all'interno di un CAF di Quarto Oggiaro? Perché è proprio lì che è stato divorato il famoso cacciatore bianco buana Jack Paparduck. E che dire di Clarabella scomparsa in mare durante una battuta di caccia allo squalo al largo di Key West?

— Per cui ... — chiesi molto preoccupato.

— Per cui ovviamente nessun editore pubblicherà mai il suo romanzo. Fa schifo.

E mise giù il telefono.

La notizia era terribile e corsi in cucina per bere subito qualcosa, ma lì trovai mia moglie in un lago di sangue con una scure affondata nel cervello. Accanto a lei c'era il gatto nero al quale mancava un occhio e l'orbita che l'aveva a suo tempo ospitato era orrendamente vuota.

A questo punto avrei dovuto murare il corpo di lei in cantina, ma già sapevo che la Polizia mi avrebbe alla fine scoperto per colpa del gatto. Maledetti Hemingway e Poe, ecco dove mi avevano portato!

Poi mi ricordai che, oltre all'alcol, i due avevano avuto anche un'altra cosa in comune, ovvero si erano suicidati. E va bene, fra pochi minuti anche questo l'avremmo avuto in comune tutti e tre.

Così presi una sedia, ci salii su e aprii la finestrella della cucina, l'unica del sottotetto. Ci passavo appena con il corpo, ma guardai giù in cortile e l'altezza mi rinfrancò perché era più che suffi-

Se io fossi... scriverei!

ciente per raggiungere immediatamente il mio scopo senza soffrire.

Maledetti Hemingway e Poe, pensai per l'ultima volta, che Dio vi strafulmini ovunque siate!

Poi mi lasciai cadere nel vuoto.

(fine)

## **Cristina Giuntini**

*Nata a Firenze il 5 Agosto 1966, diploma di Perito Turistico, parla Inglese, Francese, Tedesco, Spagnolo e Russo. Impiegata presso uno spedizioniere, scrittrice nei ritagli di tempo. Ha scritto vari racconti per l'associazione "Golden Book Hotels" e altri che sono stati pubblicati in antologie quali la serie "Les cahiers du Troskij Café" della Montegrappa Edizioni, il quinto "L'immagine parla" a cura dell'Associazione Culturale "Il Maestrone", "Dietro l'angolo" dell'"Edizione Centocinquantalibri". Vincitrice della III edizione del premio letterario "Michele Sovente", sezione Narrativa. Seconda classificata al concorso letterario "Una piazza un racconto", XVI edizione. Terza classificata al concorso "Cronista emozionale per caso", II edizione, sezione narrativa. Premio della giuria alla V edizione del Premio "Fortunato Pasqualino", sezione narrativa. Scrive recensioni di libri per il sito "Sololibri.net". Risiede a Prato con il marito.*

## **La trappola dell'oblio**

*di Christine Bradbury*

*Quando, in punto di morte, mio padre Ray Bradbury mi chiamò al suo capezzale, non mi aspettavo che stesse per affidarmi un compito così importante. — Christine, — mi disse — il mio "Fahrenheit 451" ha funto da monito per i lettori di ieri e di oggi, ma non tutti hanno dato il giusto valore al suo messaggio, e negli ultimi anni nuove insidie, nuovi pericoli stanno prendendo rapidamente il controllo sulla mente delle persone. Io non farò in tempo, avvisali tu, Christine. Ricorda loro che il male ha mille forme, e spesso si traveste da benessere, da agevolazione, da modernità...*

*Non potevo non accettare. Ho sempre condiviso e fatto mie le narrazioni di mio padre, inizialmente solo voli visionari, ma che in seguito si sono rivelate, allo stesso tempo, terribili profezie e importanti indicazioni per cambiare in meglio il nostro futuro partendo dal nostro presente. Ecco perché ho deciso di raccontare che cosa successe a Montag e ai suoi compagni, subito dopo l'ultima pagina di "Fahrenheit 451".*

Montag continuava a camminare un passo avanti agli altri, senza voltarsi, senza esitare un attimo, verso la città o quello che ne restava. Andava avanti fendendo l'angoscia, anestetizzando il dolore che provava per quella distesa di morte, tremando di rabbia e impotenza per coloro che non conosceva come per chi aveva attraversato, per poco o per tanto, la sua vita.

Mildred. Lo sapeva bene, fra di loro non era rimasto più niente. Invece di sostenerlo, sua moglie lo aveva denunciato senza pietà, spinta al tradimento dal terrore dell'ordine costituito. All'idea della sua scomparsa, Montag avrebbe dovuto essere indifferente, magari soddisfatto, come se si trattasse di una sua vendetta personale: eppure, non riusciva a non pensare a tutti gli anni che avevano trascorso insieme, fossero stati o no felici, e non poteva non vedere quella che era stata la sua Millie come una vittima, né più né meno di tutti gli altri che, come lei, avevano perso la vita in quella guerra lampo; o forse l'avevano persa molto prima, insieme alla loro coscienza e alla loro volontà personale, nel momento in cui avevano accettato il nuovo corso senza ribellarsi.

I suoi nuovi compagni, Granger, Clement, Simmons, West, il Reverendo Padover e tutti gli altri, lo seguivano in silenzio, probabilmente persi in pensieri simili ai suoi. Senza voltarsi a guardarli, Montag rivolse loro la mente, riflettendo che il trovarsi a far parte di quella congrega di coraggiosi o di pazzi era stata la sua unica

possibile salvezza. Impegnati nella resistenza contro il potere, convinto di poter eliminare ogni forma di cultura dalla Terra, erano diventati vere e proprie "copie viventi" dei romanzi più importanti, memoria eterna dell'anima dell'Uomo.

I giovani, considerò Montag, erano la vera speranza. C'erano dei giovani fra di loro, linfa nuova. Gareth, con la sua baldanza e la sua sfrontatezza, era pronto a sbattere in faccia a chiunque il Don Chisciotte di Cervantes. Reeve, silenzioso e dallo sguardo spesso assente, era l'Odissea di Omero. Non erano gli unici ragazzi a essersi uniti al loro gruppo, ma certamente erano quelli che, ciascuno a suo modo, spiccavano sopra tutti gli altri.

Non poté, infine, trattenere un sorriso pensando a Tandy. Era l'unico bambino che avesse chiesto di essere accolto fra di loro, uno scricciolo di otto anni che conosceva a memoria Le avventure di Pinocchio, di Collodi. Questa, pensava Montag, questa era la vera strada per il futuro. Il passato, con tutti i suoi preziosi insegnamenti, era il vero ponte verso l'avvenire.

— Montag! — al richiamo di Granger, si arrestò e si voltò verso i compagni — Stiamo per arrivare. È l'ora di scacciare i nostri fantasmi personali, di affinare i nostri sensi e di avvicinarci tutti insieme alle abitazioni. Poi dovremo dividerci, per esplorarle e cercare chi possa avere ancora bisogno del nostro aiuto: ma ricordiamoci che ogni porta, ogni finestra, ogni angolo, potrebbe nascondere un'insidia mortale.

Montag annuì. Era pronto. Erano pronti.

Sollevò il piede dal pavimento, tirandosi dietro un brandello di tenda. Frammenti di vasi, lampade frantumate, centrini ridotti a cenci anneriti facevano da macabro tappeto alle stanze. Una polverina grigia, ancora tiepida, ricopriva mobili e suppellettili di un velo sottile e inquietante. Continuò a camminare senza riuscire a

combattere quella strana inquietudine che si sentiva dentro e che cresceva a ogni passo.

D'improvviso capì: la casa era completamente vuota, come se gli abitanti se ne fossero andati immediatamente prima della guerra. Non un ragazzo, una donna, un anziano, un gatto. Vuota.

Montag si chiese se fosse il caso di tirare un sospiro di sollievo, presupponendo che nessuno degli abitanti, al momento del bombardamento, si trovasse in casa, o se questo non preludesse a una ben più grave e macabra scoperta.

D'un tratto trasalì, sentendo un suono elettronico provenire dalla stanza accanto: una serie di bip sempre più veloci, che parevano ripetere uno strano mantra. Con circospezione si avvicinò alla porta, attento a non farsi sentire, anche se gli parve subito una precauzione inutile: soffocato dal quel suono insistente, qualsiasi altro rumore passava del tutto inosservato. Passo dopo passo si affacciò alla sala, solo per vedere Tandy che, a gambe incrociate sul pavimento, sembrava quasi suonare con due dita un bizzarro strumento musicale che teneva fra le mani.

Montag si avvicinò ulteriormente, senza che Tandy lo degnasse di attenzione: teneva lo sguardo fisso sull'apparecchio. Montag si accorse che quello strano strumento disponeva anche di un piccolo schermo luminoso, sul quale centinaia di puntini si agitavano in modo apparentemente scoordinato.

— Tandy! — esclamò, riuscendo finalmente a fargli alzare la testa.

Il ragazzo lo guardò, esitante. Poi un suono dissonante, uscito dall'apparecchio, gli fece riportare gli occhi su di esso — Oh! Avevo quasi salvato la Terra!

Montag si inginocchiò, tolse l'oggetto dalle sue mani e lo esaminò. Strane forme si muovevano sullo schermo, comandate dai tasti laterali: — Non capisco a cosa serva.

— Non so, ci sto giocando.

— Va bene. — Montag si alzò — Portiamolo via, potrebbe essere interessante studiarlo. Andiamo a visitare un'altra casa.

Avrebbe dovuto prendere in considerazione quella possibilità, eppure d'un tratto capì di non esservi assolutamente preparato.

Fermo in piedi davanti a quella casa che non era più sua, Montag aveva paura di spingere la porta ed entrare, ma sapeva di doversi fare forza.

L'ingresso era buio e silenzioso, semidistrutto come tutti quelli che avevano visitato fino a quel momento. Ebbe l'impulso di urlare il nome di Mildred, ma in qualche modo intuì che sarebbe stato inutile. Passò nella sala. Le pareti a schermo televisivo erano infrante, i vetri sparsi ovunque per terra. Un oggetto attirò la sua attenzione: una specie di libro aperto, con uno schermo luminoso.

Lo prese. Sembrava quasi uno schedario elettronico, con tante pagine da sfogliare inserite nello schermo. Lesse frasi sconosciute, che spesso iniziavano con il prefisso “www”, e sembravano condurre ad altre pagine. Si chiese da dove venisse: Mildred non aveva mai avuto niente di simile.

— Montag, abbiamo visitato decine di case, ma non c'è anima viva. — la voce di Gareth lo fece sobbalzare — Sembra che siano tutti riusciti a scappare prima dei bombardamenti. Abbiamo trovato decine di questi. — il ragazzo stringeva in mano una specie di piccolo schermo piatto, che azionava accarezzandolo con le dita.

— Che cos'è?

— Non so. Serve a comunicare. Guarda. — gli mostrò lo schermo, sul quale campeggiava la foto di una bella ragazza — Si chiama Jenny, vive agli antipodi. Dice che da loro va tutto bene.

In qualche modo era consolante, ma Montag continuava a sentirsi inquieto — Credo che la nostra presenza qui sia inutile. — concluse — Esamineremo questi strani apparecchi una volta rientrati alla nostra base.

Gareth annuì: — Richiamo gli altri.

— Non ti rendi conto. — Montag batté il pugno sul tavolo, irritato davanti all'espressione serafica di Granger — Non li vedi, i nostri ragazzi? Inebetiti, ipnotizzati, fagocitati da quegli apparecchi infernali. Passano le loro giornate a premere tasti, con gli occhi fissi su quegli schermi. Si stanno bevendo il cervello!

— Non esagerare. — fece Granger con un sorrisetto — È una fase, passerà presto.

— Sai bene che non è vero! — urlò Montag — Stai sottovalutando il problema. — fece una pausa — Gareth — proseguì — non ricorda più una parola del suo libro. Tandy ha scordato i nomi dei personaggi. Perfino Reeve si chiude nel mutismo, se lo interroghiamo.

— Ricorda: niente mai si perde veramente...

— Non è così, stavolta. — Montag scosse la testa, poi, demotivato, girò le spalle e uscì.

Granger sospirò, poi tirò fuori da sotto il tavolo uno di quegli strani apparecchi.

Montag camminava con le spalle curve, a testa bassa. Evitava di alzare gli occhi, per non dover vedere quello che preferiva dimenticare: ragazzi e adulti persi dentro pochi centimetri di schermo luminoso, presi a digitare testi infarciti di strane parole senza vocali, perduti in un gioco senza inizio e senza fine, o in una relazione a distanza che non avrebbe mai potuto concretizzarsi. Camminava in mezzo allo sfascio del mondo nuovo nel quale aveva creduto, che si stava sgretolando come le rovine di quelle case nelle quali avevano trovato la rovina i suoi amici.

Fu allora che, all'improvviso, capi.

Nessun ferito, nessun cadavere in quella città fantasma: gli abitanti, evidentemente, erano stati evacuati prima del bombardamen-

to. Le case semidistrutte erano servite solo per attirare lui, Granger e gli altri, facendo loro credere di poter essere utili, e facendo sì che trovassero quegli apparecchi infernali, che avevano rapito la loro mente. Pian piano, quei piccoli schermi avevano strappato dai loro ricordi le meravigliose parole che fino a quel momento vi erano state custodite, sostituendole con passatempi vacui e inutili. Eppure, sarebbe bastato cercare in uno di quegli strani libri elettronici, dentro quella spaventosa rete virtuale che, si diceva, attraversava tutto il mondo, per trovare, in qualche suo sperduto meandro, i testi perduti: il potere non si era neppure curato di cancellarli, perché sapeva fin troppo bene che nessuno li avrebbe mai ricercati.

Una trappola. Non era stata che una trappola. E ormai era troppo tardi. La comunità dei custodi dei libri era sgretolata, perduta per sempre.

— No! — si disse Montag. Non poteva accettarlo.

La comunità poteva essere perduta, distrutta, irrecuperabile. Lui no.

Sapeva cosa doveva fare: muoversi, partire, cercare un'altra realtà. Doveva pur esserci, da qualche parte nel mondo, almeno un'altra persona ancora non corrotta da quel vuoto di idee. Qualcuno con il quale poter ancora condividere il piacere delle parole, la ricchezza della cultura, la forza dello studio e della lettura, per continuare a tramandare la sapienza e la consapevolezza.

Nessun bagaglio: il Libro dell'Ecclesiaste l'aveva nella sua mente.

Non gli serviva altro.

(fine)

## Sashenka

*Amo la lettura, e la sera, dopo il lavoro d'ufficio, non vedo l'ora di tuffarmi nelle pagine di qualche romanzo. Tra i miei autori preferiti: Camilleri, Nabokov, Némirovsky, Mastrocola, Buzzati, Austen... insomma, la letteratura tutta!*

Scrivo questo breve testo ispirandomi alla mia amata scrittrice russa, Irène Némirovsky. Immagino di essere sua amica e di essere destinataria di una lettera, mai inviata, in cui Irène mi parla del suo rapporto conflittuale con la madre. Inutile dire che l'argomento ci accomuna. Irène Némirovsky, con una scrittura pulita e tagliente, ha saputo dar voce non solo alla sua infanzia infelice, ma anche alla mia. Forse è per questo che la amo così tanto.

### Lettera di Irina

*di Irina Nemiroskova*

*Irina è una giovane ragazza ebrea di origine russa, nata a Kiev nel 1903. Le difficoltà familiari la fanno crescere prima del tempo e le fanno scoprire presto la letteratura. Quest'ultima rappresenta la sua ancora di salvezza per poter sfuggire alla noia, alla totale indifferenza materna e all'orrore della guerra. Unico svago per la giovane Irina, oltre alla lettura, è la possibilità di scrivere lettere alla sua amica Sasha. L'insorgere della guerra, infatti, le ha divise, la famiglia di Irina è costretta a trasferirsi a Parigi. Qui Irina, ormai cresciuta e scrittrice a tempo pieno, prova a pubblicare alcuni dei suoi racconti utilizzando uno pseudoni-*

*mo maschile... alcuni di questi vengono pubblicati a puntate su di un quotidiano con discreto successo. Poi l'età della maturità, il matrimonio, due figlie e il suo lavoro che la ripaga di tanti sacrifici. La guerra la obbliga a nascondersi in campagna con la sua famiglia e a pubblicare sempre sotto falso nome a causa delle sue origini ebraiche. Nel 1942, ancora giovanissima, viene deportata in un campo di concentramento dove trova la morte pochi mesi dopo. Stessa sorte per suo marito. Fortunatamente le loro bambine riescono a salvarsi e a sfuggire alla furia della guerra. Con loro si salvano anche le opere di Irina, miracolosamente conservate in un vecchio baule dal quale le figlie non si erano mai volute separare, forse intuendo che lì dentro era conservata tutta l'anima della loro straordinaria mamma.*

Mia cara amica Sasha,

ti scrivo per alleggerirmi da questo tempo sprecato e frustrante che sono obbligata a trascorrere accanto a Lei. Anche questo pomeriggio, come di consueto, non si è interessata minimamente alle mie lezioni, mi ha rivolto la parola solo per dirmi che dovevo stare dritta con la schiena, ha indugiato con quel suo sguardo severo e ostile, poi se n'è andata sbattendo forte la porta.

Ho notato che quando non viene a trovarla il suo giovane amante è più nervosa e aggressiva del solito. Ho piacere che la loro relazione continui solo perché così credo, anzi ne sono certa, che la sofferenza un giorno, quando lui la lascerà, sarà maggiore.

Spesso mi chiedo perché proprio a me sia toccata in sorte una persona così misera. Senza troppa convinzione chiamo in causa il destino. Sapessi, cara amica, quante volte ti ho invidiata per la tua famiglia! Hai idea di come ci si senta insicuri e sballati con una madre come la mia? Non riesco nemmeno a chiamarla con quel nomignolo affettuoso che usano tutti i bambini...

Se io fossi... scriverei!

L'unica certezza che ho è che non mi farò schiacciare da Lei! Non farò la fine di mio padre! Sì, è vero, sono sola. Ma questa solitudine è dolce e inebriante!

Non ti preoccupare per me, mia Sasha, sai bene che finché continuerò a scriverti, sarò salva. Voglio arrivare a testa alta a quel giorno. Quando Lei se ne andrà, finalmente potrò piangere, non certo per la sua mancanza, ma per quella madre che non ho mai avuto.

Irina

(fine)

**Gloria Dafne Fedi**

## **MOF**

*di Fedoccola*

*Un'amica mi ha invitato a partecipare al concorso "Se io fossi... scriverei". Ho provato col povero Bulgakov, poi con Sepulveda, ma niente da fare, i racconti non decollano. Poiché insegno, vado regolarmente a scuola e quotidianamente vengo allietata dalle fantasiose invenzioni del Ministero, dei vari uffici e ovviamente dai miei stessi colleghi, i quali sono, devo ammetterlo, molto più attivi e creativi di me. Ci sono momenti in cui mi sento di dubitare di me stessa e della mia capacità di capire; in effetti credo di avere passato da tempo la linea non d'ombra, ma proprio di buio. Così ci sono situazioni di vero e proprio transfert con la mia collega ben più famosa e letta di me: Mastrocola. Diciamo che se fossi la Mastrocola in persona non subirei questa trasposizione, insomma mi presento come la Mastrocola dei matematici oppure la Mastrocola tirrenica, sono infatti una prof di Matematica e vivo e insegno in una città sulla costa tirrenica.*

Ieri mattina la scuola era in fibrillazione, infatti la sera precedente era giunta via email, a ogni docente, una sibillina circolare in cui si citava il fondo del MOF. Tutti a chiederci cosa fosse questo MOF, io gli acronimi non riesco a tenerli a mente, forse per via

di una mia supposta dislessia, ma gli altri prof.? Possibile che neppure le più fedeli collaboratrici sapessero nulla?

Dal testo si capiva che la questione fondamentale era un problema di soldi: i fondi che il buon Pantalone, insomma il Ministero, una volta promette, una volta nega, poi sospende, poi arrotonda... in un palleggio per me estenuante e sostanzialmente incomprensibile. Ma il MOF proprio nessuno lo conosceva. È cominciata una ridda di ipotesi: Mutuo Operativo Facilitato. Mano Oberata Facilmente. Meno Opere Fatue. E altre follie. Ma chi li inventa questi acronimi?

Fortunatamente su Google ho scoperto l'arcano Miglioramento dell'Offerta Formativa e siccome l'appetito vien mangiando penso che invece di chiedere a Pantalone solo quanti soldi ci vuol mandare, potremmo chiedere anche che ci diano il tempo per migliorare l'OF (offerta formativa). Così è nato un nuovo acronimo, TMOF: Tempo Miglioramento Offerta Formativa, perché non capisco come sia un miglioramento dell'OF fare una conferenza invece che fare lezione. Dovrei fare lezione e anche fare altro: non l'uno o l'altro. Noo? Allora il MOF attuale lo dovremmo chiamare COF, Cambio Offerta Formativa, e dovremmo proporre un TIFO, Time Implementation Formativ Offert, ovvero tempo e implementazione offerta formativa. In tempi di Clil questa permeabilità con la lingua inglese ci sta benissimo.

Mentre giocavo con gli acronimi benedicevo gli inglesi di esistere, mi rimangiavo mentalmente tutte le volte che ho maledetto la lingua di Albione, ovvero tutte le volte che ho dovuto affrontare un th, al peggio non c'è mai fine, infatti tremo all'idea di un acronimo in cinese. Per non pensarci, abbandonavo a sé stessi i pensieri oziosi, entravo in classe e davo inizio alle danze di una felice mattinata di lezione FML.

Stamani, invece, il MOF appare dimenticato: stamani c'è assemblea di istituto, AI.

Ore 8:00, entro in 1 K, faccio l'appello, segno i nomi degli assenti, firmo le giustificazioni, segno i nomi di chi è rientrato a scuola senza la giustificazione, segno i nomi dei ragazzi che entrano in leggero ritardo, ritiro i moduli firmati dai genitori di notifica dell'assemblea d'istituto MAI (Modulo Assemblea Istituto), firmo le dichiarazioni scritte dai genitori sul diario o sui quaderni, con le quali i genitori si dichiarano a conoscenza dell'assemblea di istituto (non so perché non potevano compilare il modulo, ma non importa, accetto). Annoto tutto sul registro di classe, cartaceo RCC. Infatti il registro elettronico RE esiste ma non è operativo.

Ore 8:13, entrano tre ragazzi in ritardo, li faccio accomodare ma li segno come IFO (Ingresso Fuori Orario).

Ore 8:15, comincio la lezione.

Ore 9:00, suona la campanella, chiudo la lezione, saluto gli alunni e mi trasferisco in 2 M.

Prima di me c'era l'insegnante di religione IRC, perciò faccio l'appello, segno i nomi degli assenti, firmo le giustificazioni, segno i nomi di chi è rientrato a scuola senza la giustificazione, ritiro i moduli firmati dai genitori di notifica dell'assemblea d'istituto MAI e annoto tutto sul registro di classe, ma a questo punto finisco con tutta la classe in un buco del sistema anche se non ne sono consapevole. Più che cadere, scivolo: circa metà classe non ha la dichiarazione dei genitori. Sono un po' tantini. Comunque, annoto i nomi degli alunni sprovvisti del MAI, li invito ad andare alla fine dell'ora in vicepresidenza per chiamare a casa e mi illudo di avere finito.

Ore 9:20, comincio la lezione. E sono nervosa.

Ore 9:50, entra la bidella e mi dice a voce che io devo chiamare i genitori a casa e avvisarli personalmente, procedura ATDS (Avviso Telefonico Diretto Sostitutivo) poiché in vicepresidenza ci sono già centinaia di ragazzi. A quel punto in classe si scatenano ilarità e sconcerto: è il caos.

Ormai sono consapevole di essere in un buco del sistema, sembra di essere in un call center, tutti mi passano cellulari, che non so usare perché io continuo a chiamarli e a trattarli come telefonini, i ragazzi mi danno istruzioni incomprensibili, mi disorientano con una mimica e una gestualità che da una parte mi affascina e dall'altra mi invecchiano di 1000 anni. Dall'altra parte della connessione i genitori non capiscono che devo fare una decina di telefonate, pensano di poter approfittare della bella sorpresa per spiegarmi che il bimbo ha avuto la febbre, non ha potuto studiare, ma non mi devo preoccupare perché l'insegnante delle ripetizioni garantisce che la creatura sa tutto... (ma se non poteva studiare perché era malato, è andato a ripetizione?), comunque accettano l'ingombro della chiamata e il tono un po' urgente e seccato con cui mi rivolgo a loro e le mie scuse.

Ore 10:00, suona la campanella, ma trattengo tutti i ragazzi fino a che non ho finito di verbalizzare l'accaduto su un registro che, materialmente, non prevede uno spazio per simili avventure.

Ore 10:10, lascio uscire gli alunni, sperando di avere fatto tutto.

Uscendo, trovo un collega furioso e stressato quanto me: davvero questo è il nostro lavoro? Davvero non si può gestire questa situazione in modo più semplice e sicuro? Questa procedura non è solo logorante e macchinosa, è pericolosa! Che garanzie di uniformità ci sono? Come possiamo essere sicuri di avere controllato tutto e bene? Che garanzie ci sono che qualcuno non sia scappato via così, senza permesso, nella confusione totale? Chi è responsabile?

Mi sembra che una procedura per funzionare dovrebbe essere:

- a - Tracciabile
- b - Semplice
- c - Generale
- d - Uniforme

e - Chiara nell'attribuzione delle Responsabilità e dei Compiti.

TSGUCRC

Non è finita; in sala insegnanti corre voce di una seconda puntata del TRIO.

TRIO? Tentare Riduce l'Intelletto di Ognuno? Troppo Rumore Inutile Ora? Triste Restare Insegnanti Ovunque?

Non credo, non ricordo, temo sia un corso di aggiornamento online obbligatorio. Corso Informatico di Aggiornamento Obbligatorio: CIAO.

(fine)

## Rosanna Fontana

*Classe 1980, vive ad Arese (Mi). È laureata in Lettere, indirizzo storico artistico, e lavora come insegnante di scuola primaria. Legge di tutto e di più da quando ne ha avuto la facoltà, ha cominciato a scrivere sporadicamente poesie dall'età di dieci anni, ma è solo dal 2010 che vi si dedica con maggior impegno e prolificità. Alcuni suoi racconti e haiku sono presenti su forum letterari e in antologie pubblicate da diverse case editrici, tra cui: Fusibilia libri, Gli Occhi di Argo, Delos Books, Edizioni della Sera, Alcheringa Edizioni, Libro Aperto, Galaad Edizioni.*

## La vegana di Capodanno

*di Rose Fielding*

*Sono Rose Fielding, la cugina di Helen. Lei è diventata famosa per "Il diario di Bridget Jones". Io mi sono trasferita a Milano per una scommessa: intendo dimostrarle che le trentenni single e pasticciona non sono una prerogativa londinese, ma che esistono anche in Italia. Questo racconto ne è la prova inconfutabile.*

Ultima pausa pranzo prima delle vacanze di Natale. Oggi io e Vanessa abbiamo deciso di provare il nuovo fast food sulla Varesina. So di abitare in un paese con una gastronomia meravigliosa, ricco di specialità che c'invidiano in tutto il mondo, ma una volta al mese dimentico i dettami della cucina mediterranea e mi ingozzo di schifezze americane ipercaloriche.

Entro nel paradiso terrestre degli hamburger e osservo il cartel-

lone dei menù con aria famelica. Un profumo di patatine strafritte nell'olio di tre giorni mi penetra nel naso, causandomi un prurito insostenibile. Starnutisco tre volte, ma non demordo. Mentre Vanessa si limita a ordinare un'insalatona e la frutta, io chiedo tre diversi panini, una coca-cola maxi, patatine fritte con buffet di salse e un milkshake al cioccolato arricchito di panna montata.

— Scusi, sa dove posso trovare le cannuce? — chiedo a un commesso impegnato a correre avanti e indietro tra bancone e cucina.

— Gliele do io. Quanti siete? — mi domanda, guardandomi il vassoio.

— In realtà me ne servirebbe una sola. — rispondo a bassa voce, chinando il capo con aria pentita.

Scappo via e mi rifugio nell'angolo più remoto del locale, lontana da occhi indiscreti.

Vanessa è l'unica che assiste al mio pranzo luculliano e, mentre mordicchia la sua fetta di ananas, scuote la testa sconsolata: — Eli, lo sai che oggi stai proprio esagerando? Con tutto questo cibo spazzatura stasera avrai bisogno di uno sturalavandini per salvare le tue coronarie.

Io bofonchio una stupida teoria edonista, dichiarandomi libera di godere delle gioie della vita, mentre m'impegno in una lotta serrata contro un rutto salito fino alla gola.

Uscite dal ristorante, le mie papille conservano ancora il gusto proibitivo dell'estasi prenatalizia. Con lo stomaco in subbuglio sarà sicuramente un duro pomeriggio di lavoro, ma poi mi potrò godere due settimane di meritato riposo.

31 dicembre: mi sto preparando a festeggiare la vigilia di Capodanno.

Premessa: sono il tipico prototipo di trentenne carina, ma pasticciona; incapace di intessere relazioni sociali di un certo livello

per colpa della mia goffaggine innata. Vivo sola da anni, sostenuta per lo più da qualche amicizia femminile. D'altronde il mio essere un po' allo stato brado ha comportato che nelle mie sporadiche uscite in disco generavo interesse solo nei confronti degli uomini neanderthaliani. Che io rimandavo prontamente al mittente. Che ci posso fare? Non sono fatta per stare con un troglodita: nel profondo, ma molto in profondità, io sono una principessa.

Proprio per rimettermi in gioco, ho accettato l'invito di Vanessa a un cenone di San Silvestro con un gruppo nutrito di suoi amici snob.

Ho comprato l'abito più elegante del centro commerciale sotto casa mia, ho messo tacco 12 e acconciatura da vamp e ho trascorso tutto il pomeriggio a immergermi nella parte della donna di mondo, quella che non fa brutte figure neanche se la scaraventano di notte sulla pedana di un circo di quarta categoria.

Giungo alla cena in anticipo di un quarto d'ora e suono delicatamente il campanello, porgendo alla padrona di casa un pacchetto infiocchettato con uno spumante Brut d'alta qualità. Mi siedo su una poltroncina indicatami dalla ragazza e attendo l'arrivo degli altri ospiti, spiluccando qualche salatino.

Dopo pochi minuti, arriva una comitiva di ragazzi elegantissimi, tra cui Vanessa, sorpresa di trovarmi già lì (di solito il mio ritardo medio è di un'ora e mezza). Ci sediamo a tavola e Jodie, la padrona di casa, ci porta delle lumache alla bourguignonne. Che orrore! Una puzza disgustosa mi sale fino alle narici. Senza dimenticare che io quelle cose lì, non so proprio come si mangino... Già mi vedo mentre mi volano dal piatto e cadono in testa a quello di fronte, che se la tira tanto, ma si vede che la sua chioma fluente è una parrucca. Non posso correre questo rischio, non stasera...

— Scusami Jodie, ma non posso mangiarle. Sai, io sono vegana...

— Oh, non lo sapevo. Vanessa non mi aveva avvisata. — risponde lei, mortificata.

La Vane si gira verso di me con aria indispettita: — Sì, hai ragione, avrei dovuto dirtelo; ma, non so come, m'è sfuggito di mente...

Così la padrona di casa corre in cucina e mi prepara un'insalata mista e un piatto di pasta alle verdure.

E io tiro un sospiro di sollievo. Perché, dopo le lumache, si susseguono tartine al caviale, *voul au vent* con paté d'oca, piccioni arrosto e ostriche. Tutta roba per cui provo pietà o disprezzo.

Intanto i ragazzi intavolano una lunga e seria discussione riguardo alla mia presunta "veganità". Dicono di ammirarmi per la mia decisione, poiché dev'essere doloroso rinunciare a una fiorentina o allo stinco al forno in nome di un ideale. Io sorrido superiore e mi districò con eleganza: — Sì, all'inizio ha richiesto un enorme sacrificio. Ho dovuto cambiare drasticamente le mie abitudini alimentari. Però sono soddisfatta di me stessa; non voglio essere complice di un sistema che uccide delle povere bestie dopo averle allevate in condizioni precarie.

Mi guardo in giro felice: le mie parole hanno suscitato un silenzio quasi sacrale; tutti pendono dalle mie labbra. D'improvviso rimango colpita da un bel biondino, evidentemente scompagnato: un'ottima preda per sedare la mia solitudine. Quando con mio grande rammarico m'accorgo che sta ridendo sotto i baffi... di me...

Presa dallo sconforto, provo a continuare il mio discorso: — Io ho una dieta basata su cereali e legumi e mi sento in perfetta forma, oltre che in pace con me stessa. — il tipo dai capelli dorati si copre la bocca con la mano per nascondere la sua ilarità.

Mi sento sempre più a disagio, ma la situazione diventa insostenibile quando Jodie chiede chi desidera un caffè. Nella mia mente rivivo le scene di me che mescolo lo zucchero nella tazzina,

rovesciando rovinosamente la bevanda ardente su tovaglie immacolate. Allora chiedo: — Tesoro, io lo bevo amaro. Credo che l'essenza del cibo emerga meglio senza il saccarosio.

A quel punto si diffondono nell'aria delle grasse risate, che mi lasciano completamente interdetta.

— Tutto bene, Carlo? — chiede Jodie stralunata.

— Sì, sì. Sono solo felice di essere qui...

— Sai che sei proprio strano? Ah, dimenticavo! Il nostro futuro avvocato ci ha portato una montagna di hamburger! Per chi non lo sapesse, lui lavora part time in un fast food per mantenersi agli studi. Li porto in tavola, anche se temo, Elisabetta, che non ci sia niente di tuo gradimento.

Guardo Carlo attentamente e capisco. Le cannuce... Lui è l'insergente del fast food che è stato testimone del mio strafogamento prenatalizio! Le mie speranze di darmi un contegno sono miseramente crollate. Sono perduta...

Mentre un profumo inebriante di cheeseburger si diffonde nell'aria, mi sento totalmente senza forze: — Qui fa molto caldo. Vado a prendere un po' d'aria.

Esco sul terrazzino e inizio a maledire la mia sfacciataggine, mentre la pancia brontola stringendosi in una morsa dolorosa.

— Tutto bene?

Ritrovo Carlo al mio fianco, che mi copre con il suo cappotto nero.

— Sì... Vorrei scusarmi per la figuraccia...

— Non preoccuparti. La colpa è solo mia. Avrei dovuto contenermi; ma non ce l'ho fatta proprio.

— Certo che hai proprio una buona capacità di memorizzare le facce. Con tutte le ragazze che vedi... Probabilmente sarà stato il ricordo del mio vassoio...

— Del vassoio, forse... O più semplicemente mi saranno rima-

sti impressi nell'anima i tuoi splendidi occhi verdi. Me li hai piantati nel profondo e da lì non si sono più spostati.

Al suono di quelle parole, provo un'emozione fortissima. Vedo lui che tira fuori dalla tasca una scatola. Un anello? Che ci fa con un anello in tasca?

— Tieni questo hamburger come segno del mio amore e interesse. Ingozzati pure: sarà il nostro piccolo segreto.

E mentre mangio il panino, Carlo aggiunge: — Che ne dici domani sera di uscire con me? Ho la serata libera. Potremmo organizzare una bella cena a lume di candela nel nostro fast food di fiducia.

Oh! Finalmente un uomo con cui condividere le stesse passioni...

(fine)

## **Marina Paolucci**

*Nasce a Milano, nel primo giorno della merla, con l'animo troppo sensibile, di carattere indomito. Sin da piccola coltiva la passione per la scrittura, seguita da quelle per la lettura, la pittura, la fotografia e la cucina. Volitiva, ama spaziare nel proprio creare. Ha all'attivo oltre cinquanta pubblicazioni, con editori vari, che vantano contributi di importanti scrittori: Franco Forte, Andrea G. Pinketts, Carlo Lucarelli, Stefano Benni. Ha ottenuto riconoscimenti letterari. È autrice presente nelle seguenti antologie di BraviAutori: "77 le gambe delle donne - ovvero: donne in gamba!", "Il sole è nudo - Opere sul Nudismo", "L'Anno della Luce" e nelle Gare letterarie: Gara 44: Il potere della Parola (fuori e dentro la pagina); Gara 45: Sei, anzi... Due personaggi in cerca d'autore, Gara 48: Stelle. Scrive con gioia per la beneficenza.*

Questo racconto è una fantasiosa vicissitudine autobiografica, dedicata alla memoria di Alda Merini, poetessa milanese, aforista, scrittrice italiana. Di recente mi è capitato di leggere "La Nera Novella": un libro di suoi brevi racconti, scritti come riflessione sul Male, impreziosito da foto in bianco e nero. Ne sono rimasta particolarmente colpita dai pensieri, dalle parole, dalla buona follia di metabolizzare il male, con ironia, nel vivere quotidiano.

## **Torneranno a fiorire le viole**

*di Marin Merini*

*Nasce a Milano nel primo giorno di Primavera, con l'animo troppo sensibile, di carattere indomito. Sin da piccola coltiva la passione per il pianoforte e per la scrittura. Con la musica viag-*

*gia senza bagagli verso orizzonti infiniti. Con le poesie passeggia scalza nei vicoli della memoria, a due passi dal cuore, fino all'anima malinconica. Intinge il calamaio in cielo per trovare versi per poesie e sonetti, frasi per gli scritti. Ogni sua parola è un concentrato di impressioni sensoriali. Ha ottenuto numerosi riconoscimenti letterari. Nel 1996 è stata la prima italiana candidata al Nobel per la Letteratura dell'Accadémie française. Perennemente alla ricerca di risposte, nel più totale disordine emozionale, si identifica in questo motto:*

*"Ogni giorno cerco il filo della ragione, ma il filo non esiste,  
o mi ci sono ingrovigliata dentro."*

*(A. Merini)*

— Ora basta! Simone, vai dalla signora del piano di sopra e dille di smetterla. Altrimenti scriverò all'Amministratore.

— Va bene, Alida, calmati.

Ero sul balcone a innaffiare le viole, udii ogni parola. Rientrai in casa in sordina, lasciasti le finestre aperte. L'aria tiepida di settembre entrò scalza nel mio monolocale, un bazar saturo di cianfrusaglie e pile di carta ovunque.

Preparai la moka da due tazze, quella piccola si era rotta. Il caffè avanzato l'avrei scaldato l'indomani con il latte, per inzupparci il pane vecchio a colazione. La moka brontolò a breve, il caffè era pronto. All'improvviso, suonarono alla porta.

— Chi è? — domandai.

— Sono l'inquilino del piano di sotto.

Aprii la porta. Vidi il bel giovanotto alto e moro che talvolta trovavo sulle scale.

— Buongiorno. Posso esserle d'aiuto?

— Buondi, Signora Merini. Quando inaffia, cadono gocce d'acqua al piano di sotto. Mia moglie è infastidita.

— Non poteva salire la sua consorte a dirmelo? È forse senza lingua? Le riferisca che sono una donna indomesticabile.

— Se non farà attenzione, farà reclamo all'Amministratore.

— Signor Bacchieri, sa cosa deve dire a sua moglie da parte mia? Ma va' a ciapà i ratt! (\*) Posso offrile un caffè?

— Non si disturbi. Sa come mi chiamo?

— Abitiamo nella stessa scala, il casellario della posta riporta i cognomi degli inquilini. Li conosco a memoria abbinati ai rispettivi appartamenti. Mi faccia compagnia, bevo il caffè sempre da sola.

Il Bacchieri, stralunato, tentennò, poi accettò l'invito. Entrò muto come un pesce nel mio babelico appartamento. Ruotò gli occhi in ogni cantone, finché i nostri sguardi s'incontrarono.

Nelle sue iridi chiare vidi riflesso un carosello di immagini danzanti come quelle dentro a un caleidoscopio.

— Si sieda, porta male bere il caffè in piedi.

Impilai un ammasso di carte in un angolo del tavolo e spostai il calamaio, d'inchiostro nero di china, sul vano della credenza con la specchiera.

Servii il caffè al mio ospite in modo spartano, sopra la locandina di una presentazione teatrale, con la tazza orfana del piattino. Mentre sorseggiava la bevanda, lo vidi contemplare le pareti tappezzate di appunti, lettere, poesie. Sbirciò le fotografie dentro alle cornici e i santini infilati nel contorno della specchiera. Si soffermò sui numeri, scritti sull'intonaco sporco delle pareti che utilizzo come lavagna per fare quadrare i conti. Ammirò i calendari degli anni passati. Io tengo tutto, non butto via nulla.

— Grazie per avermi invitato a entrare. Sono onorato di essere a casa della poetessa più famosa di Milano.

— Una magra consolazione esserlo diventata con un piede or-

mai nella fossa. Sono stata sempre criticata per il mio modo di vivere bislacco, i tanti amanti, il mio parlare fuori dalle righe. Mi hanno accusata di avere ucciso un uomo perché ho ritrovato una tibia in giardino, e sono stata rinchiusa in manicomio: una croce senza giustizia. A non avere peli sulla lingua si passa per pazzi. Incompresa, con il tempo ho imparato a vivere nel mio bozzolo. Evito di interagire con chicchessia, mi sono abituata alla solitudine.

— Mi dispiace che lei abbia avuto una vita così travagliata. Ha figli?

— Tre splendide ragazze, ormai donne. Sono l'amore nel mio cuore.

— Saranno orgogliose di avere una mamma che vanta la forza di uragano.

— Giovanotto, non sono abituata ai complimenti. Venga, le mostro il mio balcone e mi fumo una sigaretta.

Sul balcone, in vaso, tenevo le piante di ulivo, di limone, di melograno, il glicine rampicante, specie grasse, tra cui un cactus alto e spinoso. Oltre a fiori di lavanda, gerani mono tinta e screziati, violaccicche, belle di notte. Nelle fioriere pensili spiccavano le viole, il mio fiore preferito. Sotto, pinzati alla rastrelliera di sostegno, ondeggiavano alcuni fogli calligrafici.

— Quante piante! Che bei fiori!

— Al contrario del genere umano, i fiori profumano di buono nell'anima. Le viole sono i miei preferiti, peccato stiano sfiorendo. Mi prendo cura di loro come con le parole. I fogli sono poesie speciali: parole d'amore per chi soffre, per chi è solo, per chi vive nelle difficoltà, per chi non lo ama nessuno. Nei giorni di sole le stendo a caricarsi di luce, inaffio ogni verso, scolorendolo, e lo lascio libero di raggiungere i cuori sconsolati.

— Un pensiero lodevole.

— Mi pensa matta?

— La penso una donna fragile come i versi che si annacquano e sensibile all'inverosimile. Lei è speciale.

— Sono una vecchia megera, la smetta di farmi complimenti. Mi dica, lei si prende cura di sua moglie?

— In che senso?

— Si ricordi, le persone vanno continuamente innaffiate con gesti d'amore e armoniosi pensieri. Ogni giorno bisogna badare alla "manutenzione degli affetti", non solo in momenti o ricorrenze. Altrimenti i rapporti diventano flebili e sono destinati a sfasciarsi. Non vede quanti divorzi? Si fa prima a lasciarsi che a camminare insieme. Amare costa fatica. Innaffi sua moglie... prima de finì cont el cù per tèrra. (\*\*)

— Grazie del consiglio e del buon caffè. Signora Merini, innaffi pure le piante e i fiori sul suo balcone. Le gocce, se cadranno, si asciugheranno. Vedrà, torneranno a fiorire le viole. A proposito, mi chiamo Simone.

— Di nuovo, Simone. Grazie per la piacevole chiacchierata.

I giorni successivi piovve a sprazzi. Il cielo vestì un antipatico grigio plumbeo. Pensai che il sole fosse andato in vacanza prima di ritirarsi in letargo, l'inverno era alle porte. Restai in casa, abbracciata da dispettosi pensieri dissonanti. Sfornai versi, sonetti, scrissi aforismi, novelle, racconti. Diedi i numeri sui muri.

Una mattina di metà ottobre, meteoropatica, mi rallegrai. Splendeva il sole. Spalancai le finestre e mi misi all'opera sul balcone. Innaffiai le piante e i fiori. Poi, con le mollette di legno pinzai le poesie, con i versi a ciondoloni.

All'improvviso, udii delle grida, venivano dal piano di sotto.

Suonarono alla porta. Aprii sopra pensiero. Sul ballatoio trovai la signora Bacchieri, moglie di Simone.

— Salve. — le dissi cordialmente.

— Buongiorno, Signora Merini. Sul nostro balcone cadono gocce d'acqua, ho appena steso i panni, non intendo rilavarli.

— Il mio innaffiatoio ha un piccolo buco su un lato, se trovo una gomma da masticare vedrò di topparlo. I suoi panni non si sporcheranno per delle gocce d'acqua pulita. Le sue lagne sono baggianate. Ci sono persone a cui cadono gocce in vena, via infusione, per curarsi, altre che le anelano per dissetarsi. Loro, sì, avrebbero dei validi motivi per prendersela con il prossimo.

Le mie considerazioni la misero a disagio. Abilmente, cambiò discorso.

— Ha tanti fiori? — mi chiese a bruciapelo.

— Abbastanza. Li ho mostrati a suo marito, venga a vederli anche lei. Coraggio, non la mangio.

La Bacchieri entrò nella mia tana disordinata. Ci dirigemmo in balcone. Più che le piante e i fiori, la colpirono le mie poesie, sospese sotto le fioriere delle viole. Le spiegai la mia teoria.

— Per le sue poesie speciali, ci vorrebbero delle mollette colorate. — suggerì.

— Appena potrò, ne comprerò due dozzine. Infonderanno il buonumore alle parole. L'importanza della cromoterapia è provata. Lei veste colorata?

— Preferisco i colori neutri.

— Una nota di colore addosso è energizzante, cambia l'umore in positivo. Ha mai scritto una poesia per suo marito?

— No, perché?

— In amore è indispensabile coprire l'amato di tante piccole attenzioni. Le parole camminano al cuore con tutto quello che c'è dentro. I discorsi banali viaggiano sul binario della noia matrimoniale. Se ci tiene a suo marito lo inaffi di pensieri e gesti d'amore. Non attenda il giorno adatto per farlo, per amare è sempre il giorno giusto.

Lei mi ascoltò rapita. Mi confidò che si chiamava Alida, mi sorrise timidamente, se ne andò.

Ai successivi miei innaffiamenti, con caduta libera di gocce d'acqua, mi aspettai di vedere arrivare i Bacchieri, in coppia, a suonare alla mia porta. Invece, non vennero più. Li incontrai sporadicamente in cortile, entrando o uscendo dalla scala. Mi parvero più radiosi. Lui premuroso con lei, lei affabile verso di lui e con indosso sempre qualcosa di colorato. La manutenzione degli affetti aveva giovato alla giovane coppia. Mi sentii felice di essere riuscita a dare dei buoni consigli, ascoltati, messi in pratica.

Volarono i giorni sul calendario. Passò l'Inverno, venne la Primavera.

Nel primo giorno, il ventuno di marzo, mentre sul balcone innaffiavo le piante, i fiori, le poesie, suonarono alla porta. Erano i Bacchieri, in coppia. Tenevano le mani nascoste dietro al corpo.

— Buon compleanno! — esclamò Simone. Mi porse un vaso di viole e un innaffiatoio verde rosmarino, di latta, con fiori e farfalle dipinti.

— Tanti auguri! — esclamò Alida. Mi consegnò un secchiello di plastica a forma di cuore. Conteneva mollette colorate, un pennino, una risma di fogli dalle tinte assortite.

— Grazie. Come sapevate del mio compleanno?

— Gocce di memoria. L'ho letto sulla medaglia che porta al collo. — mi rivelò Alida, sorprendendomi.

Li ringraziai per i doni, accuratamente pensati per me, del tutto inattesi.

Mi invitarono a bere un caffè da loro. Non mi trattenni oltre, rientrai a casa a farmi bella. Indossai uno scamicciato celeste con piccoli fiori, mi truccai in viso con la cipria, un filo di rossetto scarlatto, infilai la collana di perle ingiallite dal tempo e gli orecchini d'oro con pendenti di acquamarina, indossai le scarpe sca-

mosciate blu cobalto con il tacco quadrato, mi profumai con l'Acqua di Colonia. Ero pronta per ricevere i regali più belli: le visite delle mie figlie.

Fu un compleanno memorabile. Scrisse la data sulle pareti di casa, tra gli infiniti altri numeri scarabocchiati.

I matti danno i numeri, ma è pur vero che conoscono l'importanza delle parole, degli affetti, dell'amore. Imprescindibili cure per l'anima, per tornare a vivere.



---

### Glossario

(\*) Ma va a ciapà i ratt! = Ma vai a perder tempo altrove!

(\*\*) Prima de finì cont el cù per tèrra = Prima di fallire.

Se io fossi... scriverei!

(fine)

opere ispirate dai nostri autori preferiti

Se io fossi... scriverei!

## **SE IO FOSSI... SCRIVEREI!**

antologia di opere ispirate dai nostri autori preferiti

(fine)

## Indice generale

Prefazione.....	3
Concita Imperatrice.....	7
Vento di Scirocco, a cura di Elda Morante.....	7
Angela Di Salvo.....	13
Maschera, di La vita frammentata dalle forme.....	14
Cinzia Colantoni.....	18
In fuga, di Ammanitologa.....	18
Daniela Rossi.....	24
Confessione di una madre, di Danielle Allende.....	24
Amelia Baldaro.....	29
Il sogno strano, di Amy Gozzano.....	29
Umberto Pasqui.....	32
Porticaria, di Sedano Penni.....	32
Michela Giudici.....	37
Edgar Lee Masters, di Mikhaila Lee Masters.....	37
Adriano Carrieri, .....	40
Cinefilia, di Ciak Palahniuk.....	40
Alma Trucillo.....	45
La finestra sul parco, di Alsa Marante.....	45
Diego Cocco.....	47
L'incontro, di Diego Belane.....	47
Laura Chiabudini.....	51
Una cena molto inquietante, di Alexander Pessoa.....	51
Enrico Arlandini.....	57
Il ritorno della nostra stagione, di Enrico Calvino.....	57
Franca Cini.....	63
Alda Merini, di Albatros.....	63

Mauro Sighicelli.....	64
Ultime lettere di O.P, di Paco Ortis.....	64
Flora Lalli.....	70
Il trasloco, di Apetta Furibonda.....	70
Anna Rita Foschini.....	74
Il palindromo, di Ritanne King.....	74
Fabrizio Roscini.....	83
Destino beffardo, di Fabrizio Marco Manfredi.....	83
Maria Rosaria Spirito.....	89
La rinascita, di Lilianne Dumas.....	89
Sandra Ludovici.....	96
Prigioniero!, di Un seme caduto dalle tasche.....	97
Mauro Cancian.....	102
L'androide fuori dal tempo, di Daniel Asimov.....	102
Agata Alleruzzo.....	109
Il ponte, di Ljubov Fëdorovna.....	109
Giorgio Leone.....	115
Fine della storia, di Hernestway.....	115
Cristina Giuntini.....	122
La trappola dell'oblio, di Christine Bradbury.....	122
Sashenka.....	129
Lettera di Irina, di Irina Nemiroskova.....	129
Gloria Dafne Fedi.....	132
MOF, di Fedoccola.....	132
Rosanna Fontana.....	137
La vegana di Capodanno, di Rose Fielding.....	137
Marina Paolucci.....	143
Torneranno a fiorire le viole, di Marin Merini.....	143

opere ispirate dai nostri autori preferiti

una produzione

[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)

